

245 610





DELL'ARTE
DELLA GUERRA

DI
NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO QUINTO.

FABRIZIO. Io v' ho mostro come si ordina un' Esercito, per fare giornata con un' altro Esercito, che si vegga posto all' incontro di se, e narratovi come quella si vince, e dipoi molte circostanze, per li varj accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora come si ordina un' Esercito contro a quel nemico che altri non vede, ma che continuamente si teme che non ti assalti. Questo interviene quando si camina per il paese nemico, o sospetto. E prima avete ad intendere come un' Esercito Romano, per l' ordinario sempre mandava innanzi al-

2 DELL' ARTE DELLA GUERRA ;

cune torme di cavalli, come speculatori del camino. Dipoi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo questi veniva una Legione. Dopo lei i suoi carriaggi. Dopo quelli un' altra Legione, ed appresso a quella i suoi carriaggi. Dopo i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle, e nell' ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo, col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che l' Esercito fusse assalito in camino da fronte o da spalle, essi facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi, o in su la destra, o in su la sinistra, secondo che occorreva, o che meglio, rispetto al sito, si poteva, e tutte le genti insieme, libere da gli impedimenti loro, facevano testa da quella parte, donde il nemico veniva. S' erano assaliti per fianco, si ritiravano i carriaggi verso quella parte ch' era sicura, e dall' altra faceva testa. Questo modo sendo buono, e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggeri, come speculatori del paese, dipoi avendo quattro Batta-

glioni, fare che caminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalla. E perchè sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a particolari soldati, e pertinenti al publico uso di tutto il campo, divideret i carriaggi publici in quattro parti, e ad ogni Battaglione ne concederet la sua parte; dividendo ancora in quattro l'artiglierie, e tutti i disarmati, acciocchè ogni numero d'armi avesse egualmente gli impedimenti suoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta, che si cammina per il paese, non solamente sospetto, ma in tutto nemico che tu temi ad ogni ora d'essere assalito, sei necessitato, per andare più sicuro, mutare forma di cammino, ed andar in modo ordinato, che nè i paesani, nè l'Esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvviso. Solevano in tale caso gli antichi Capitani andare con l'Esercito quadrato, che così chiamavano questa forma, non perchè ella fosse al tutto quadrata, ma per esser'atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati, ed al cammino ed alla zuffa. Dal qual modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali

A ij

4 DELL' ARTE BELLA GUERRA;

ho preso per regola d' uno Esercito a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nemico, e potere rispondere da ogni parte, quando fusse all' improvviso assaltato, e volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro, disegnerei fare uno quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte ducento dodici braccia, in questo modo. Io porrei prima i fianchi, discosto l' uno fianco dall' altro ducento dodici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in fila per lunghezza, e discosto l' una dall' altra tre braccia; le quali occuperebbero con gli loro spazj, occupandone ogni battaglia quaranta, ducento dodici braccia. Tra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei l' altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo che quattro se n' accostassero alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando tra ciascuna uno intervallo di quattro braccia; una poi se ne accostasse alla testa nel fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vacuo che è dall' uno fianco all' altro, è ducento dodici braccia, e queste battaglie che sono poste al lato l' una all' altra per larghezza, e non per lunghezza,

LIBRO QUINTO. 5

za, verrebbero ad occupar con gli intervalli cento trentaquattro braccia; verrebbe tra le quattro battaglie poste in su la fronte del fianco destro, e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di settanta otto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, (nè vi sarebbe altra differenza, se non che l'uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro) nello spazio delle settanta otto braccia davanti, porrei tutti veliti ordinarij, in quello dietro li esstraordinarij, che non verrebbe ad esser mille per spazio. E volendo che lo spazio, che avesse di dentro l'Esercito, fusse per ogni verso ducento dodici braccia; converrebbe, che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassero alcuna parte dello spazio che tengono i fianchi, e però converrebbe, che le cinque battaglie di dietro toccassero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccassero le teste in modo, che sopra ogni canto di quello esercito resterebbe

6 DELL' ARTE DELLA GUERRA ;

uno spazio da ricevere un' altra battaglia. E perchè sono quattro spazi , io vorrei quattro bandiere delle picche straordinaria , ed in ogni canto ne metterai una , e le due bandiere di dette picche che mi avanzassero , porrei nel mezzo del vacuo di questo esercito , in uno quadro in battaglia , alla testa delle quali stesse il Capitano generale co' suoi uomini intorno. E perchè queste battaglie ordinate così camminano tutte per un verso , ma non tutte per uno combattono , si ha , nel porle insieme , ad ordinare quelli lati a combattere , che non sono guardati dall' altre battaglie. E però si dee considerare , che le cinque battaglie , che sono in fronte , hanno guardate tutte l' altre parti , eccetto che la fronte ; e però queste s' hanno a mettere insieme ordinatamente , e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro hanno guardate tutte le bande , fuora che la parte di dietro ; e però si dee mettere insieme queste , in modo che le picche vengano dietro , come nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie , che sono nel fianco destro , hanno guardati tutti i lati , dal fianco destro in fuori. Le cinque , che sono in su'l sinistro , hanno lasciate tutte le parti dal

fianco sinistro in fuori; e però nell'ordinare la battaglia, si debbe fare che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. E perchè i Capidieci vengano per testa e per coda, acciocchè avendo la combattere, tutte l'armi e le membra sieno ne' luoghi loro, il modo di fare questo si disse, quando ragionammo de' modi dell'ordinare le battaglie. L'artiglieria dividerei, ed una parte ne metterei di fuori nel fianco destro, e l'altra nel sinistro. I cavalli leggieri manderei innanzi a scoprire il paese. De gli uomini d'arme ne porrei parte dietro in su 'l corno destro, e parte in su 'l sinistro, distante un quaranta braccia dalle battaglie. Ed avete a pigliare in ogni modo, che voi ordinare un' Esercito, quanto a' cavalli, questa generalità, che sempre si hanno a porre, o dietro, o da' fianchi. Chi gli pone davanti nel dinimpetto dell'Esercito, conviene faccia una delle due cose, o che gli metta tanto innanzi, che sendo ributtati eglino abbiano tanto spazio, che dia loro tempo a potere cacciarsi dalle sentinelle tue, e non l'urtare, o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro.

8 DELL' ARTE DELLA GUERRA;

senza disordinarle. Ne sia alcuno che stimi poco questo ricordo; perchè molti per non ci avere avvertito ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono alla piazza, che resta dentro all' Esercito, ed in modo compartiti, che diano la via facilmente a chi volesse andare, o dall' uno canto all' altro, o dall' una testa all' altra dell' Esercito. Occupano queste battaglie, senza le artiglierie ed i cavalli, per ogni verso dal lato di fuori, duecento ottantadue braccia di spazio. E perchè questo quadro è composto di due Battaglioni, conviene dividesse quale parte ne faccia un Battaglione, e quale l' altro. E perchè i Battaglioni si chiamano dal numero, e ciascuno di loro ha (come sapete) dieci battaglie ed un Capo generale, farei che il primo Battaglione ponesse le sue prime cinque battaglie nella fronte, l' altre cinque nel fianco sinistro, ed il Capo stesse nell' angolo sinistro della fronte. Il secondo Battaglione dipoi mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, e l' altre cinque nella coda, ed il capo stesse nell' angolo destro, il quale verrebbe a fare l' ufficio del Tergiduttore.

FIGURA che dimostra la forma d' un' Esercito quadrato.

Fianco destro.

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

vvvvv
vvvvv
vvvvv
vvvvv
vvvvv

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

S D S
Z

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

ooooo
ooooo
ooooo
ooooo
ooooo

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

vvvvv
vvvvv
vvvvv
vvvvv
vvvvv

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn
nnnnn

cecece
cecece
cecece
cecece

Fronte.

cecece
cecece
cecece
cecece

Fianco sinistro.

Ordinato in questo modo lo Esercito, si ha a fare muovere, e nell' andare, osservare tutto questo ordine; e senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Nè dee far il Capitano altra provvisione a' gli assalti tumultuarj, che dare qualche volta commissione a qualche cavalli, o bandiera de' veliti che gli rimettano. Nè mai occorrerà che queste genti tumultuarie vengano a trovarsi al tiro della spada, o della picca, perchè le genti inordinate hanno paura dell' ordinate; e sempre si vedrà, che con le grida, e con i romori faranno uno grande assalto, senza appressartisi altrimenti, a guisa de' cani boroli intorno ad uno mastino. Annibale, quando venne a' danni de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti Francesi tenne poco conto. Conviene a volere caminare aver spianatori e mattraiuoli innanzi, che ti facciano la via, i quali saranno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scoprire. Caminerà un' Esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, ed avvanzerà gli tanto di Sole, che egli alloggerà, e cenerà; perchè per l'ordinario uno Esercito camina venti miglia.

10 DELL' ARTE DELLA GUERRA ;

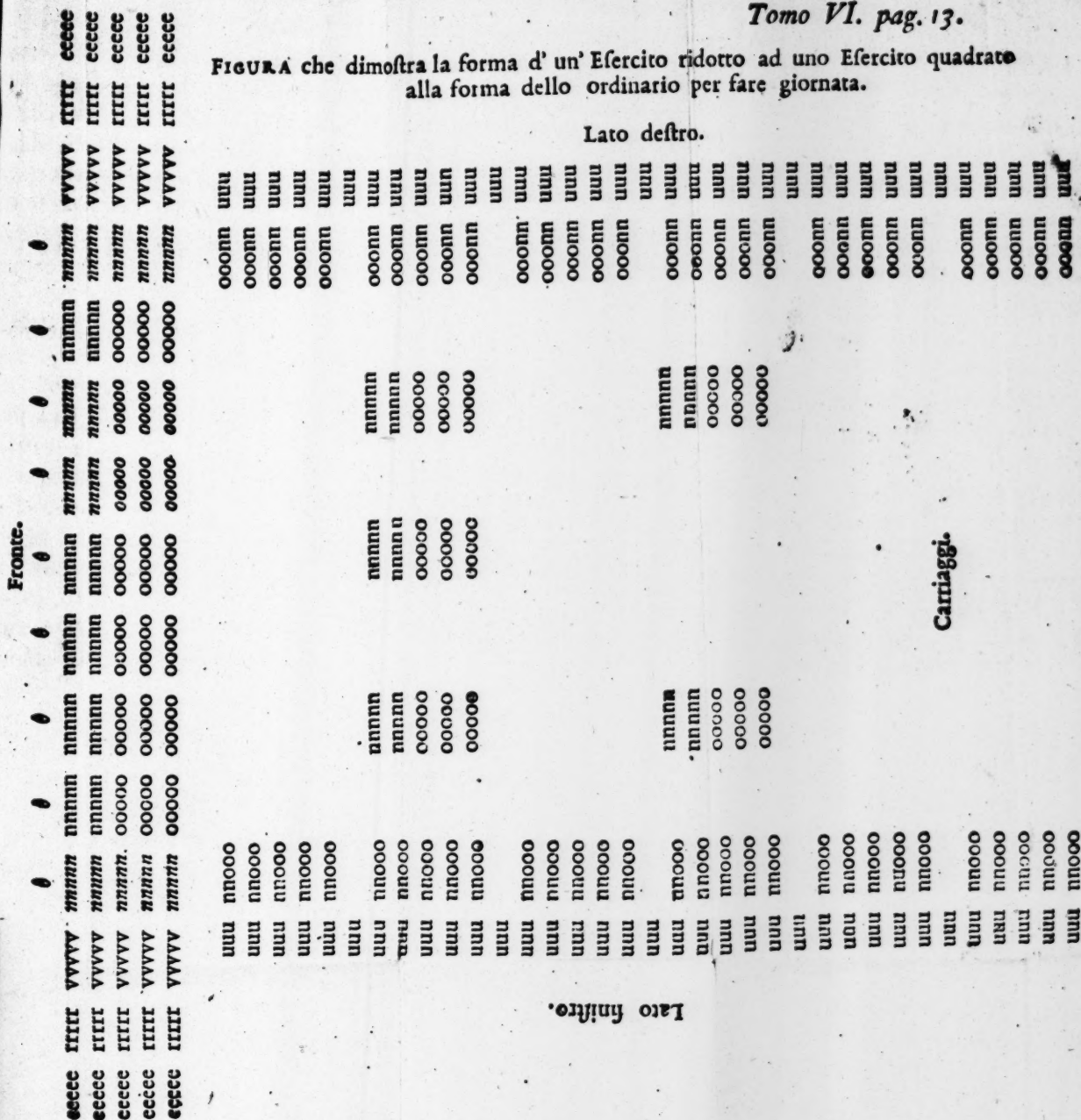
Se viene che sia assaltato da un' Esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito; perchè un' Esercito ordinato viene col passo suo, tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurri tosto in quella forma, o simile a quella forma di Esercito che di sopra ti si mostrò. Perchè se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai senon a fare che l'artiglieria che sono ne' fianchi, ed i cavalli che sono di dietro vengano dinanzi, e pongansi in quelli luoghi, e con quella distanza che di sopra si dice. I mille veliti, che sono davanti, escano del luogo suo, e dividansi in cinque cento per parte, ed entrino nel luogo loro tra' cavalli e le corna dell' Esercito. Dipoi nel vuoto, che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche straordinarie che io puosi nel mezzo della piazza dell' Esercito. I mille veliti, ch' io puosi di dietro, si partano di quel luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie, a fortificazione di quelle; e per l'apertura che loro lasceranno escano tutti i carriaggi, ed i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vuota, ed andino ciascuno a' luoghi suoi, le cinque battaglie ch' io puosi

all' Esercizio, si facciano innanzi per il vuoto che è tra l'uno e l'altro fianco, e cammino verso la battaglia di testa, e le tre s'accolino a quelle a quaranta braccia, con uguali intervalli, tra l'una e l'altra, e le due rimangano a dietro, discosto altre quaranta braccia. La qual forma si può ordinare in un subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione che dell' Esercito dinanzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi, che non gli dà meno forza. Ma perchè le cinque battaglie, che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dinanzi dicammo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch' elle facciano spalle alla fronte dell' Esercito; e però conviene, e fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini de' gli scudi, e condurle davanti; il qual modo è più ratto, e di minore disordine, che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restano di dietro, in ogni qualità d'assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta ch' il nemico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si ha a fare, è

121 DELL' ARTE DELLA GUERRA;

che ciascuno volti il viso, dov' egli aveva
 le schiene, e subito lo Esercito viene ad
 avere fatto del capo coda, e della coda
 capo. Dipoi si dee tenere tutti quelli mo-
 di in ordinare quella fronte ch' io dico di
 sopra. Se il nemico viene ad affrontare il
 fianco destro, si debbe verso quella banda
 fare voltare il viso a tutto l'Esercito; dipoi
 fare tutte quelle cose in fortificazione di
 quella testa, che di sopra si dicono; talche
 i cavalli, i veliti, l'artiglierie sieno ne
 luoghi conformi a questa testa. Solo vi è
 questa differenza, che nel variare le teste
 di quelli, che si tramutano chi ha da ir me-
 no, e chi più. Ben' è vero che facendo
 testa del fianco destro, i veliti che aves-
 sero ad entrare nelli intervalli, che sono
 tra le corna dell' Esercito, ed i cavalli
 sarebbono quelli, che fussero più pro-
 pinqui al fianco sinistro, nel luogo de
 quali avrebbero ad entrare le due ban-
 diere delle picche straordinarie poste nel
 mezzo. Ma innanzi vi entrassero i car-
 riaggi, ed i disarmati per l'apertura, sgom-
 brassero la piazza, e ritirassionsi dietro al
 fianco sinistro, il che verrebbe ad essere
 allora coda dell' esercito. E gli altri ve-
 liti, che fussero posti nella coda, secon-

FIGURA che dimostra la forma d' un' Esercito ridotto ad uno Esercito quadrato alla forma dello ordinario per fare giornata.



o l'ordinazione principale, in questo caso non si mutassero, perchè quello luogo non rimanesse aperto, il quale di cosa verrebbe ad esser fianco. Tutte l'altre cose si deggiono fare come nella prima testa si disse.

Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s'intende detto, avendola a fare del fianco sinistro; perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nemico venisse grosso ed ordinato, per assaltarti da due bande, si deggiono fare quelle due bande, che egli viene ad assaltare, forti con quelle due, che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, e dividendo per ciascuna parte l'artiglieria, i velini, ed i cavalli. Se viene da tre, o da quattro bande, è necessario o che tu, o esso, manchi di prudenza; perchè se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato, che l'nemico da tre o da quattro bande, con gente grossa ed ordinata, ti possa assaltare; perchè a volere che sicuramente ti offenda, conviene che sia grosso, che d'ogni banda ti assalti con tanta gente, quanta abbia quasi tutto il mio Esercito. E se tu sei poco prudente, che tu ti metta nell'

14 DELL' ARTE DELLA GUERRA ;

terre e forze di uno nemico, il quale abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna; e ti interverrà come a gli Scipioni in Spagna, e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nemico non ha molta più gente di te, e voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stoltezza sua, e ventura tua, perchè conviene che a far questo egli s' affatighi in modo, che puoi facilmente urtarne una banda, e sostenere un' altra, ed in breve tempo rovinarlo. Questo modo dell' ordinare un' Esercito contro ad un nemico, che non si vede, ma che si teme, è necessario, ed è cosa utilissima: affrescare i tuoi soldati a mettersi insieme, e camminare con tale ordine, e nel camminare ordinarsi, per combattere secondo la prima testa, e dipoi ritornare nella forma che si camina, da quella fare testa della coda, poi del fianco, da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizi ed affezioni sono necessari, volendo avere un' Esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i

Capitani ed i Principi; nè è altro la disciplina militare, che sapere comandare, ed eseguire queste cose, nè è altro un'Esercito disciplinato, che un'Esercito che sia bene pratico in sì questi ordini; nè sarebbe possibile che chi in questi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata ch'io v'ho dimostra è alquanto difficile, tale difficoltà è necessaria, pigliandola per esercizio; perchè sapendo bene ordinarfi, e mantenersi in quella, si saprà dipoi più facilmente stare in quelle che non avessero tanta difficoltà.

ZANONI. Io credo, come voi dite, che questi ordini sieno molto necessari, ed io per me non saprei che mi vi agguagliare o levare. Vero è che io desidero sapere da voi due cose; l'una, se quando voi volete fare della coda, o del fianco, testa, e voi gli volete fare voltare, se questo si comanda con la voce, o con il suono; l'altra, se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade per fare la via all'Esercito, deggiono esser de' medesimi soldati delle vostre battaglie, o pure altra gente vile deputata a simile esercizio.

16 DELL' ARTE DELLA GUERRA;

FABRIZIO. La prima vostra domanda importa assai; perchè molte volte l'esser i comandamenti de' Capitani non bene intesi, o male interpretati, ha disordinato il loro Esercito: però le voci con le quali si comanda ne' pericoli, deggiono essere chiare e nette. E se tu comandi col suono, conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro; e se comandi con le voci, dei avere avvertenza di fuggire le voci generali, ed usare le particolari, e delle particolari fuggir quelle che si potessero interpretare sinistramente. Molte volte il dire a dietro a dietro, ha fatto rovinar' un Esercito; però questa voce si dee fuggire, ed in suo luogo usare Ritiratevi. Se voi gli volete fare voltare per rimutare testa, o per fianco, o a spalle, non usate mai, Voltatevi, ma dite, A sinistra, A destra, A spalle, A fronte. Così tutte le altre voci hanno ad esser semplici e nette, come, Premete, State forti, Innanzi, Ritornare. E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano, l'altre si facciano con il suono. Quanto a gli spianatori, che è la seconda doman-

LIBRO QUINTO. 17

la vostra, io farei fare questo ufficio a' miei soldati proprij, sì perchè così faceva l'antica milizia, sì ancora perchè fosse dell' esercito meno gente disarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d' ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gli istrumenti atti a spianare, e l' armi lasciare a quelle file che fossero loro più presso, le quali le porterebbero loro, e venendo il nemico, non farebbono a fare altro che ripigliarle, e ritornare nelli ordini loro.

ZANOBI. Gli istrumenti da spianare chi gli porterebbe?

FABRIZIO. I carri, a portare simili istrumenti deputati.

ZANOBI. Io dubito che voi non condurreste mai questi nostri soldati a zappare.

FABRIZIO. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare queste parti, e ragionare del modo del vivere dell' Esercito; perchè mi pare avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo, e ristorarlo col cibo. Voi avete ad intendere che un Principe debbe ordinare l' esercito suo più espedito che sia possibile, e togli tutte quelle cose che

18 DELL' ARTE DELLA GUERRA ,
gli aggiugnessero carico , e gli facessero
difficili l' imprese. Tra quelle che arreca-
no più difficoltà, sono avere a tenere pro-
visto l' esercito di vino e di pane cotto.
Gli antichi al vino non pensavano , per-
chè mancandone , beveano acqua tinta
con un poco d' aceto per darle sapore ;
donde che tra le munizioni de' viveri dell'
esercito era l' aceto , e non il vino. Non
cuoceano il pane ne' forni , come si usa
per le cittadi ; ma provvedevano le farine,
e di quelle ogni soldato a suo modo si
sodisfaceva , avendo per condimento lar-
do e sugna , il che dava al pane , che fa-
cevano , sapore , e gli manteneva ga-
gliardi. In modo che le provvisioni da vi-
vere per l' esercito erano Farine , Aceto ,
Lardo , e Sugna , e per i cavalli Orzo.
Avevano per l' ordinario branchi di bes-
tiamе grosso e minuto che seguiva l' eser-
cito , il quale (per non avere bisogno
d' esser portato) non dava molto impe-
dimento. Da questo ordine nasceva che
uno Esercito antico camminava alcuna volta
molti giorni per luoghi solitarij e diffi-
cili , senza patirе disagi di vettovaglie ;
perchè vivea di cose che facilmente se le
poteva tirare dietro. Al contrario inter-

viene ne' moderni Eserciti, i quali volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono a casa, di che non possono fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati, o se pure sono provvisti, si fa con uno disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'Esercito mio a questa forma del vivere; nè vorrei che mangiassero altro pane, che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino, non proibirei il berne, nè che nell'esercito ne venisse, ma non userei nè industria nè fatica alcuna per averne, e nell'altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La qual cosa se considererete bene, vedrete quanta difficoltà si lieva via, e di quanti affanni e disagi si priva un'esercito ed un Capitano, e quanta commodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

ZANOBI. Noi abbiamo vinto il nemico alla campagna, caminato dipoi sopra il paese suo, la ragione vuole che si sia fatto preda, taglieggiate terre, presi prigionieri; però vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

FABRIZIO. Ecco che io vi soddisfarò.

20 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

Io credo che voi abbiate considerato, (perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato) come le presenti guerre impoveriscono, così quelli Signori che vincono, come quelli che perdono; perchè se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari ed il mobile suo. Il che anticamente non era, perchè il vincitore delle guerre arricchiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'uno, quello ch'io ho detto; l'altro, che il soldato diventa più desideroso del predare, e meno osservatore de' gli ordini; e molte volte si è detto come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furono Principi di questo esercizio, provvidero all'uno ed all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al publico, e che il publico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano ne' gli Eserciti i questori, che erano, come diremmo noi i camerlinghi, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano; di che il Console si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati,

a sovvenire i feriti e gl' infermi, ed a gli altri bisogni dello esercito. Poteva bene il Consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda a' soldati, ma questa concessione non faceva disordine; perchè rotto l' esercito, tutta la preda si metteva in mezzo, e distribuivasi per testa, secondo la qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere, e non a rubare, e le Legioni Romane vincevano il nemico, e non lo seguivano; perchè mai non si partivano dagli ordini loro; solamente lo seguivano i cavalli, con quelli armati leggiermente, e se vi erano altri soldati, che legionarij. Che se le prede fossero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le Legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il publico arricchiva, ed ogni Consolo portava con li suoi trionfi nell' erario assai tesoro, il qual' era tutto di taglie e di prede. Un' altra cosa facevano gli antichi bene considerata, che del soldo che davano a ciascuno soldato, la terza parte volevano che si deponesse appresso quello che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la

guerra. Questo facevano mossi da due ragioni. La prima perchè il soldato facesse del suo soldo capitale ; perchè essendo la maggiore parte giovani e stracurati , quanto più hanno , tanto più senza necessità spendono. L' altra parte , perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera , fossero forzati averne più cura , e con più ostinazione difenderla ; e così questo modo gli faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare , a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

ZANOBI. Io credo che non sia possibile che ad uno esercito , mentre che cammina da luogo a luogo , non scaggiano accidenti pericolosi , dove bisogni l' industria del Capitano e la virtù de' soldati , volendogli evitare ; però ioarei caro che voi occorrendone alcuno lo narraste.

FABRIZIO. Io vi contenterò volentieri , essendo massimamente necessario , volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Deggiono i Capitani sopra ogni altra cosa , mentre che camminano con l' Esercito , guardarsi da gli agguati ; ne quali si incorre in due modi , o camminando tu entri in quelli , o con arte del nemico vi sei tirato dentro senza che tu gli

presenta. Al primo caso volendo avviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scuoprano il paese. E tanto maggior diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto ad agguati, come sono i paesi selvosi, o montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva, o dietro ad un colle. E come l'agguato non lo prevedendo ti rovina, così prevedendolo, non ti offende. Hanno gli uccelli, o la polvere molte volte scoperto il nemico; perchè sempre che il nemico ti venga a trovare, farà polvere grande, che ti significherà la sua venuta. Così molte volte un Capitano vegghendo ne' luoghi donde egli debbe passare, levare colombi, o altri di quelli uccelli che volano in schiera, ed aggirarsi, e non si porre, ha conosciuto esser quivi l'agguato de' nemici, e mandato innanzi sue genti, e conosciuto quello, ha salvato se, ed offeso il nemico suo. Quanto al secondo caso d'esservi tirato dentro (che questi nostri chiamano esser tirato alla trana) dei stare accorto di non credere facilmente a quelle cose che sono poco ragionevoli, ch'esse sieno; come farebbe, se il nemico ti mettesse innanzi una preda, dei credere che in quella sia

24 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

l'amo, e che vi sia dentro nascoso l'inganno. Se gli assai nemici sono cacciati da' tuoi pochi; se pochi nimici assaltano i tuoi assai; se i nemici fanno una subita fuga, e non ragionevole; sempre dei in tali casi temere d'inganno; e non hai a creder mai ch' il nemico non sappia fare i fatti suoi, anzi a volerti ingannare meno, ed a volere portare meno pericolo, quanto è più débole, quanto è meno cauto il nemico, tanto più dei stimarlo. Ed hai in questo ad usare due termini diversi; perchè tu hai a temerlo con il pensiero e con l'ordine, ma con le parole e con l'altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo; perchè questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, quell' altro ti fa più cauto, e meno atto ad esser' ingannato. Ed hai ad intendere, che quando si camina per il paese nemico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il Capitano, camminando dee raddoppiare la diligenza, e la prima cosa che dee fare, è d' avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli camina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi,

fiumi, e paludi, e tutte le qualità loro. Ed a fare di sapere questo, conviene abbia a se diversamente ed in diversi modi, quelli che fanno i luoghi, e dimandargli con diligenza, e riscontrare il loro parlare, e secondo i riscontri notare. Deve mandare innanzi cavalli, e con loro Capi prudenti, non tanto a scoprire il nemico, quanto a speculare il paese, per vedere, se riscontra col disegno, e con la notizia ch'egli ha avuta di quello. Deve ancora mandare guardate le guide, con speranza di premio, e timore di pena. E sopra tutto deve fare che l'Esercito non sappia a che fazzione egli lo guida; perchè non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, gli dei avvertire che egli stieno parati con l'armi; perchè le cose previste offendono meno. Molti hanno (per fuggire le confusioni del camino) messo sotto le bandiere i carriaggi ed i disarmati, e comandato loro, che seguano quelle, acciocchè avendosi camminando a fermare, o a ritirare, lo possano far più facilmente; la qual cosa come utile io approvo assai. Debbesi avere ancora

26 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

quella avvertenza nel caminare, che l'una parte dell' Esercito non si spicchi dall'altra, o che per andare l'uno tosto, e l'altro adagio, l'Esercito non affottigli; le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i Capi in lato, che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti, e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e le qualità del nemico, e se ti vuole assaltare o da mattina, o dal mezzo dì, o da sera, e s'egli è più potente co' fanti, o co' cavalli, e secondo intendi, ordinarti, e provederti. Ma vegniamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta che levandoti dinanzi al nemico, per giudicarti inferiore, e per questo non volere fare giornata seco, e venendoti quello a spalle, arrivi alla riva d'un fiume, il quale ti toglie tempo nel passare, in modo ch' il nemico è per aggiugnerti, e per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trovati in tale pericolo, cinto l'esercito loro dalla parte di dietro con una

fossa, e quella ripiena di stoppa, e messovi fuoco; dipoi passato con l'esercito senza poter' essere impediti dal nemico, essendo quello da quel fuoco ch'era di mezzo ritenuto.

ZANOBI. E' mi è duro a credere che cotesto fuoco gli possa ritenere, massime perchè mi ricorda avere udito come Annone Cartaginese, essendo assediato da' nemici, si cinse da quella parte, che voleva fare eruzione, di legname, e messovi fuoco. Donde che i nemici non essendo intenti da quella parte a guardarla, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, facendo tenere a ciascuno gli scudi al viso, per difendersi dal fuoco e dal fumo.

FABRIZIO. Voi dite bene; ma considerate come io ho detto, e come fece Annone; perchè io dissi che fecero una fossa, e la riempierono di stoppa, in modo che chi voleva passare aveva a contendere con la fossa e col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa, e perchè lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo, perchè ancora senza la fossa l'arebbe impedito. Non sapete voi che Nabide Spartano, sendo assediato in Sparta da' Romani,

28 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

messe fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? e mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma gli ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Luttazio Romano avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad uno fiume, perchè il nemico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomanno: tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono, e si divisero in più parti, per provvedere a vivere; di che essendosi Luttazio accorto, passò il fiume, senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare un fiume, non avendo ponte, lo hanno derivato, ed una parte tirata dietro alle spalle, e l'altra dipoi divenuta più bassa con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavalli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, ed un'altra parte di sotto, che soccorra i fanti, se alcuno

dal fiume nel passare ne fosse vinto. Passansi ancora i fiumi , che non si guadano , con ponti , con barche , con otri ; e però è bene avere ne' suoi Eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta , che nel passare un fiume il nemico opposto dall' altra riva r' impedisce. A volere vincere questa difficoltà non ci conosco esempio da imitare migliore che quello di Cesare , il quale avendo l' esercito suo alla riva d' un fiume in Francia , ed essendogli impedito il passare da Vergingetorige Francese , il quale dall' altra parte del fiume aveva le sue genti , caminò più giornate lungo il fiume , ed il simile faceva il nemico. Ed avendo fatto Cesare uno alloggiamento in un luogo selvoso , ed atto a nascondere gente , trasse da ogni Legione tre coorti ; e fecele fermare in quel luogo , comandando loro che subito che fusse partito , gittassero un ponte , e lo fortificassero , ed egli con l' altre sue genti seguì il cammino : Donde che Vergingetorige vedendo il numero delle Legioni , credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro , seguì ancora egli il camminare ; ma Cesare , quando credette che il ponte fosse

30 DELL' ARTE DELLA GUERRA;
fatto, se ne tornò indietro, e trovato
ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza
difficoltà.

ZANOBI. Avete voi regola alcuna a
conoscere i guadi?

FABRIZIO. Sì, abbiamo. Sempre il
fiume, in quella parte la quale è tra l'ac-
qua che stagna e la corrente, che fa a chi
vi riguarda, come una riga, ha meno
fondo, ed è luogo più atto ad esser guada-
to che altrove; perchè sempre in quel
luogo, il fiume ha posto più, ed ha tenuto
più in collo di quella materia, che per il
fondo trae seco. La quale cosa, perchè è
stata sperimentata assai volte, è verissima.

ZANOBI. Se egli avviene che il fiume
abbia sfondato il guado, tale che i ca-
valli vi si affondino, che rimedio ne date?

FABRIZIO. Fare graticci di legname, e
porgli nel fondo del fiume, e sopra
quelli passare. Ma seguitiamo il ragiona-
mento nostro. S' egli accade che uno Ca-
pitano si conduca col suo esercito tra due
monti, e che non abbia se non due vie
a salvarsi, o quella davanti, o quella di
dietro, e quelle sieno da' nemici occu-
pate, ha per rimedio di far quello che
alcuno ha fatto per l'addietro; il che è

fare dalla parte di dietro una fossa grande, difficile a passare, e mostrare al nemico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza avere a temere di dietro, fare forza per quella via, che davanti resta aperta. Il che credendo i nemici, si fecero forti di verso la parte aperta, ed abbandonarono la chiusa, e quello allora gittò un ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte senza alcuno impedimento passò, e liberossi dalle mani del nimico. Lucio Minuzio Consolo Romano era in Liguria con gli Eserciti, ed era stato da' nemici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch' egli aveva nel suo esercito, i quali erano male armati, e sopra cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nemici, i quali nel primo aspetto fecero che i nemici si missero insieme a difendere il passo; ma poichè viddero quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo, stimandogli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avvidero, dato di sproni a' cavalli, e fatto

41 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

impeto sopra di loro, passarono, senza che quelli vi potessero fare alcuno rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese, costrinsero i nimici a lasciare il passo libero all' esercito di Lucio. Alcuno Capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme, e dato al nemico facoltà di circondarlo tutto, e dipoi da quella parte ch'egli l'ha conosciuto più debole ha fatto forza, e per quella via si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio andando ritirandosi innanzi all' esercito de' Parti, s' accorse come i nemici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano, e per tutto il camino lo infestavano; di modo che prese per partito di non partire prima che a mezzo giorno. Talchè i Parti credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, e Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti che quando i Parti venivano verso di loro s'inginocchiassero, e la seconda fila della battaglia ponesse gli scudi in capo alla prima, la

LIBRO QUINTO. 33

terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successivamente; tanto che tutto l'Esercito veniva ad essere come sotto uno tetto, e difeso dal saettume nemico. Questo è tanto, quanto mi occorre dirvi che possa ad uno esercito caminando intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un' altra parte.

Fine del quinto Libro;

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI
NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO SESTO.

ZANOBI. Io credo che sia bene , poichè si debbe mutare ragionamento , che Battista pigli lo ufficio suo , ed io deponga il mio ; e verremo in questo caso ad imitare i buoni Capitani , secondo che io intesi già quì dal Signore , i quali pongono i migliori soldati dinanzi , e di dietro all' Esercito , parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa , e chi di dietro gagliardamente la sostenga. Cosimo pertanto cominciò questo ragionamento prudentemente , e Battista prudentemente lo finirà. Luigi ed io l'abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno di noi ha

presa la parte sua volentieri , così non credo che Battista sia per ricusarla.

BATTISTA. Io mi sono lasciato governare infino a quì , così sono per lasciarmi per l' avvenire. Pertanto , Signore , siate contento di seguitare i ragionamenti vostri , e se noi v' interrompiamo con queste pratiche , abbiateci per escusati.

FABRIZIO. Voi mi fate , come già vi dissi , cosa gratissima ; perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia , anzi me la rinfresca. Ma volendo seguitare la materia nostra , dico , come ora mai è tempo che noi alloggiamo questo nostro Esercito ; perchè voi sapete che ogni cosa desidera il riposo , e sicuro ; perchè riposarsi , e non riposare sicuramente , non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse desiderato che io l' avessi prima alloggiato , dipoi fatto caminare , ed in ultimo combattere , e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità ; perchè volendo mostrare , caminando , come un' esercito si riduceva dalla forma del caminare a quella dell' azzuffarsi , era necessario avere prima mostro come si ordinava alla zuffa. Ma tornando alla mate-

B vj

36 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

ria nostra, dico, che a volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia Forte, ed Ordinato. Ordinato lo fa l'industria del Capitano; Forte lo fa, o il sito, o l'arte. I Greci cercavano de' siti forti, e non si farebbero mai posti dove non fusse stata, o grotta, o ripa di fiume, o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che gli difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito, quanto dall' arte; nè mai farebbero alloggiati ne' luoghi, dove essi non avessero potuto, secondo la disciplina loro, difendere tutte le loro genti. Di qui nasceva che i Romani potevano tenere sempre una forma d'alloggiamento; perchè volevano che il sito ubbidisse a loro, non essi al sito. Il che non potevano osservare i Greci; perchè ubbidendo al sito, e variando i siti e forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare, e la forma de' gli loro alloggiamenti. I Romani adunque dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con l'industria. E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che si imitino i Romani, non mi partirò, nel modo dello alloggiare, da quelli; non

osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano ne i loro eserciti Consolari due Legioni d' uomini Romani, i quali erano circa undici mila fanti e seicento cavalli, e di più, avevano altri undici mila fanti di gente mandata da gli amici in loro aiuto; nè mai ne gli loro eserciti aveano più soldati forestieri, che Romani, eccetto che di cavalli, i quali non si curavano che passassero il numero delle Legioni loro; e come in tutte l'azioni loro mettevano le Legioni loro in mezzo, e gli Ausiliarij da lato. Il qual modo osservavano ancora nello alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quelli che scrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto, come quelli alloggiassero, ma per dirvi solo, con quali ordini io al presente alloggierei il mio esercito, e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta da' modi Romani. Voi sapete, che all' incontro di due Legioni Romane io ho preso due Battaglioni di sei mila fanti e trecento cavalli utili per Batta-

38 DELL' ARTE DELLA GUERRA ;
glione , ed in che battaglie , in che armi ,
in che nomi io gli ho divisi. Sapete come
nell' ordinare l' esercito a camminare , ed a
combattere io non ho fatto menzione
d' altre genti , ma solo ho mostro come
raddoppiando le genti , non si aveva se
non a raddoppiare gli ordini.

Ma volendo al presente mostrarvi il
modo dell' alloggiare , mi pare da non
stare solamente con due Battaglioni , ma
da ridurre insieme un' esercito giusto ,
composto , a similitudine del Romano ,
di due battaglioni , e di altrettante genti
ausiliarie. Il che fo , perchè la forma del-
lo alloggiamento sia più perfetta , allog-
giando un' esercito perfetto ; la qual cosa
nell' altre dimostrazioni non mi è paruta
necessaria. Volendo adunque alloggiare
un esercito giusto di ventiquattro mila
fanti , e di due mila cavalli utili , essendo
diviso in quattro battaglioni , due di gente
propria , e due di forestieri , terrei questo
modo. Trovato il sito dove io volessi
alloggiare , rizzerei la bandiera capitana ,
ed intorno gli disegnerei un quadro , che
avesse ogni faccia discosto da lei cinquan-
ta braccia , delle quali qualunque guar-
dasse l' una delle quattro regioni del cielo ,

come è levante, ponente, mezzo dì, e tramontana; tra'l quale spazio vorrei che fusse lo alloggiamento del Capitano. E perchè io credo che sia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da' disarmati, e separerei gli uomini impediti da gli espediti. Io alloggierei tutti, o la maggiore parte de gli armati, dalla parte di levante; ed i disarmati e gli impediti dalla parte di ponente; facendo levante la testa; e ponente le spalle dello alloggiamento; e mezzo dì, e tramontana, fussero i fianchi. E per distinguere gli alloggiamenti de gli armati, terrei questo modo. Io moverei una linea dalla bandiera capitana, e la guiderei verso levante per uno spazio di seicento ottanta braccia. Farei dipoi due altre linee, che mettessero in mezzo quella, e fussero di lunghezza quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità della quale vorrei che fusse la porta di levante; e lo spazio che è tra le due estreme linee facesse una via, che andasse dalla porta allo alloggiamento del Capitano, la quale verrebbe ad essere larga trenta braccia, e lunga seicento trenta

(perchè cinquanta braccia ne occuperebbe lo alloggiamento del Capitano) e chiamassesi questa la Via Capitana. Movesi dipoi un' altra via dalla porta di mezzo di, infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della Via Capitana, e rasente lo alloggiamento del Capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille ducentocinquanta braccia (perchè occuperebbe tutta la larghezza dello alloggiamento) e fusse larga pure trenta braccia, e si chiamasse la Via di Croce. Disegnato adunque che fusse lo alloggiamento del Capitano, e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni proprj; ed uno ne alloggierei da mano destra della Via Capitana, ed uno dalla sinistra. E però passato lo spazio che tiene la larghezza della Via di Croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della Via Capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando tra il sedici e diecisette alloggiamento uno spazio di trenta braccia, il che servisse ad una via traversa, che attraversasse per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nel partimento d' essi si vedrà. Di questi due

dini di alloggiamenti , ne' primi delle
 ste , che verrebbero ad essere appiecate
 a via di Croce , alloggierei i capi de
 i uomini d' arme. Ne i quindici alloggia-
 menti , che da ogni banda seguissero ap-
 presso , le loro genti d' arme , che aven-
 to ciascuno battaglione cento cinquanta
 uomini d' arme , toccherebbe dieci uo-
 mini d' arme per alloggiamento. Gli spazi
 e gli alloggiamenti de' capi fossero per
 larghezza quaranta , e per lunghezza dieci
 braccia. E notifi , che qualunque volta
 dico larghezza , significato lo spazio da
 mezzo di a tramontana ; e dicendo lun-
 ghezza , quello da ponente a levante.
 Quelli de' gli uomini d' arme fossero
 quindici braccia per lunghezza , e trenta
 per larghezza. Ne gli altri quindici allog-
 giamenti , che da ogni parte seguissero
 i quali avrebbero il principio loro , pas-
 sata la via traversa , e che avrebbero il
 medesimo spazio , che quelli de' gli uo-
 mini d' arme) alloggierei i cavalli leg-
 gieri , de' quali per essere cento cinquan-
 ta , ne toccherebbe dieci cavalli per al-
 loggiamento ; e nel sedici , che ne restasse ,
 alloggierei il capo loro , dandogli quel
 medesimo spazio , che si dà al Capo de

22 DELL' ARTE DELLA GUERRA;
gli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de i cavalli de due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via Capitana, e dare regola a gli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli d' ogni battaglione con gli loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in fu la via Capitana, e cominciati dalla via di Croce, e come dal sedici al diecisette resta uno spazio di trenta braccia, per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie, che hanno i due battaglioni ordinarj, porrei gli alloggiamenti d'ogni due battaglie dietro agli alloggiamenti de' cavalli, che avessero ciascuno di lunghezza quindici braccia, e di larghezza trenta, come quelli de' cavalli, e fossero congiunti dalla parte di dietro, che tocassero l' uno l' altro. Ed in ogni primo alloggiamento, da ogni banda, che viene appiccato con la via di Croce, alloggierei il Connestabile d'una battaglia, che verrebbe a rispondere allo alloggiamento del Capo de gli uomini d'arme; ed arebbe questo alloggiamento solo di spazio per larghezza venti braccia, e per lunghezza dieci. Ne

li altri quindici alloggiamenti che da ogni
banda seguiffero dopo questo , infino alla
Via Traversa , alloggierei d' ogni parte
una battaglia di fanti che essendo quattro-
centocinquanta , ne toccherebbe per al-
loggiamento trenta. Gli altri quindici
alloggiamenti porrei contigui da ogni ban-
da a quelli de' cavalli leggieri , con gli
medesimi spazj , dove alloggierei da ogni
parte un' altra battaglia di fanti. Nell' ul-
timo alloggiamento porrei da ogni parte
il Connestabile della battaglia , che ver-
rebbe ad essere appiccato con quello del
capo de i cavalli leggieri , con lo spazio
di dieci braccia per lunghezza , e di venti
par larghezza. E così questi due primi
ordini d' alloggiamenti farebbero mezzi
di cavalli , e mezzi di fanti. E perchè io
voglio (come nel suo luogo vi dissi) che
questi cavalli sieno tutti utili , e per ques-
to non avendo famigli che nel governare
i cavalli o nell' altre cose necessarie gli
sovvenissero , vorrei che questi fanti che
alloggiassero dietro a' cavalli fossero ob-
bligati ad aiutargli , provvedere , e gover-
nar' a' padroni , e per questo fossero
esenti dall' altre fazzioni del campo. Il
qual modo era osservato da' Romani. La-
sciato dipoi dopo questi alloggiamenti da

44 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

ogni parte uno spazio di trenta braccia che facesse via, e chiamassefi l' una Prima via a mano destra, e l' altra, Prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppj, che voltassero la parte di dietro l' uno all' altro, con gli medesimi spazi che quelli ho detti, e divisi dipoi i sedicimi, nel medesimo modo, per fare la via Traversa; dove alloggierei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i Conestabili nella testa da piè e da capo. Lasciato dipoi ad ogni lato un' altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte la seconda via a man destra, e dall' altra parte la seconda via a sinistra, metterei un' altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppj, con le medesime distanze e divisioni, dove alloggierei da ogni lato altre quattro battaglie con g' i loro Conestabili. E così verrebbero ad essere alloggiati in tre ordini di alloggiamenti per banda, i cavalli e le battaglie de' gli due battaglioni ordinarij, e metterebbero in mezzo la via Capitana. I due battaglioni ausiliarj (perchè io gli fo composti de' medesimi uomini) alloggierei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarij,

In gli medesimi ordini di alloggiamenti
 doppj, ponendo prima uno ordine di al-
 loggiamenti, dove alloggiassero mezzi
 cavalli, e mezzi fanti, discosto trenta
 braccia da gli altri, per fare una via che
 chiamasse, l'una Terza via a man destra,
 l'altra Terza via a sinistra. E dipoi farei
 da ogni lato due altri ordini di alloggia-
 menti, nel medesimo modo distinti ed
 ordinati, che sono quelli de' battaglioni
 ordinarij, che farebbero due altre vie,
 e tutte quante si chiamassero dal numero,
 e dalla mano, dove esse fossero colloca-
 te. In modo che tutta quanta questa parte
 d'Esercito verrebbe ad essere alloggiata
 in dodici ordini di alloggiamenti doppj,
 ed in tredici vie, computando la via Ca-
 pitana, e quella di Croce. Verrei restasse
 uno spazio da gli alloggiamenti al fosso,
 di cento braccia intorno intorno. E se voi
 computerete tutti questi spazj, vederete
 che dal mezzo dello alloggiamento del
 Capitano, alla porta di levante sono sei-
 cento ottanta braccia. Restaci ora due
 spazj, de' quali uno è dallo alloggiamento
 del Capitano, alla porta di mezzo di, l'al-
 tro è da quello, alla porta di tramontana,
 che viene ad essere ciascuno, misuran-

46 DELL' ARTE DELLA GUERRA,
dolo dal punto del mezzo, seicentotrenta
cinque braccia. Tratto dipoi di ciascuno
di questi spazj cinquanta braccia che oc-
cupa lo alloggiamento del Capitano, e
quarantacinque braccia di piazza, ch'io
gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia
di via, che divida ciascuno di detti
spazj nel mezzo, e cento braccia, che si
lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti
ed il fosso, resta da ogni banda uno
spazio per alloggiamento, largo quattro-
cento braccia, e lungo cento, misuran-
do la lunghezza con lo spazio che tiene
lo alloggiamento del Capitano. Dividen-
do adunque per il mezzo dette lunghezz
ze, si farebbe da ciascuna mano del Ca-
pitano quaranta alloggiamenti, lunghi
cinquanta braccia, e larghi venti, che
verrebbero ad essere in tutto ottanta al-
loggiamenti, ne' quali si alloggierebbe i
Capi generali de' battaglioni, i Camer-
linghi, i Maestri di campi, e tutti quelli
che avessero ufficio nell' esercito, lascian-
done alcuno voto per gli forestieri che
venissero, e per quelli militassero per gra-
zia del Capitano. Dalla parte di dietro
dello alloggiamento del Capitano move-
rei una via da mezzo dì a tramontana,

ga trentauno braccio e chiamassesi la
di Testa, la quale verrebbe ad
ere posta lungo gli ottanta alloggia-
enti detti; perchè questa via e la via
Croce, metterebbero in mezzo l'al-
loggiamiento del Capitano, e gli ottanta
loggiamenti che gli fossero da' fianchi.
A questa via di Testa, e di rincontro
allo alloggiamento del Capitano, move-
rei una altra via, che andasse da quella
alla porta di ponente, larga pure trenta
braccia, e rispondesse per sito e per lun-
hezza alla via Capitana, e chiamassesi la
Via di Piazza. Poste queste due vie, ordi-
nerei la piazza dove si facesse il mercato,
la quale porrei nella testa della Via di
Piazza, all' incontro allo alloggiamento
del Capitano, ed appiccata con la Via
di Testa, e vorrei ch' ella fusse quadra,
e le consegnerei centoventiuno braccia
per quadro. E da man destra e man sinistra
di detta piazza farei due ordini d' allog-
giamenti, che ogni ordine avesse otto
alloggiamenti doppj, i quali occupassero
per lunghezza dodici braccia, e per lar-
ghezza trenta, sicchè verrebbero ad es-
sere ad ogni mano della piazza, che la
mettessero in mezzo, sedici alloggiamenti,

48 DELL' ARTE DELLA GUERRA ,

e sarebbero in tutto trentadue ; ne' quali alloggierei quelli cavalli che avanzassero a' battaglioni ausiliarj, e quando questi non bastassero, consignerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il Capitano , e massimamente di quelli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche ed i veliti straordinarij, che ha ogni battaglione, che sapete, secondo l' ordine nostro, come ciascuno ha oltre alle dieci battaglie, mille picche straordinarie e cinque cento veliti; talmente che i due battaglioni proprij hanno due mila picche straordinarie, e mille veliti straordinarij, e gli ausiliarj quanto quelli; di modo che si viene ancora ad avere ad alloggiare sei mila fanti; i quali tutti alloggierei nella parte di verso ponente, e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di Testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei in un ordine di cinque alloggiamenti doppij, che senoffero tutti settantacinque braccia per lunghezza, e sessanta per larghezza; tale che divisa la larghezza, toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza, e trenta per larghezza.

arghezza. E perchè farebbero dieci alloggiamenti , alloggierebbero trecento fanti , toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando dipoi uno spazio di trenta uno braccio , porrei in simil modo e con simili spazj un' altro ordine di cinque alloggiamenti doppj , e dipoi un' altro , tanto che fussero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppj , che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti , posti per linea retta dalla parte di tramontana , distanti tutti da' fossi cento braccia , che alloggierebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in su la mano sinistra , verso la porta di ponente , porrei in tutto quel tratto , che fusse da loro a detta porta , cinque altri ordini di alloggiamenti doppj , co' medesimi spazj , e co' medesimi modi , (vero è che dall' uno ordine all' altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio) ne' quali si alloggierebbero ancora mille cinquecento fanti : e così dalla porta di tramontana a quella di ponente , come girano i fossi , in cento alloggiamenti , compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppj per ordine , si alloggierebbero tutte le picche ed i veliti straordinarj de' batta-

glioni proprj. E così dalla porta di ponente a quella di mezzo di, come girano i fossi, nel medesimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, si alloggierebbero le picche e veliti straordinarij de' battaglioni ausiliarij. I Capi, ovvero i Conestabili loro, potrebbero pigliarsi quelli alloggiamenti parebbono loro più commodi dalla parte di verso i fossi. L'artiglierie disporrei per tutto, lungo gli argini de' fossi; ed in tutto l'altro spazio che restasse di verso ponente, alloggierei tutti i disarmati, e tutti gli impedimenti del campo. Ed hanno ad intendere che sotto questo nome di impedimenti (come voi sapete) gli antichi intendevano tutto quel traino e tutte quelle cose che sono necessarie ad uno Esercito, fuora de' soldati; come sono legnaiuoli, fabri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quelli si potessero mettere nel numero de' gli armati; mandriani, con le loro mandrie di castroni e buoi, che per vivere dell' Esercito bisognano; e di più maestri d'ogni arte, insieme co' carriaggi publici delle munizioni publiche, pertinenti al vivere ed all'armare. Nè distinguersi

particolarmente questi alloggiamenti; solo designerei le vie, che non avessero ad essere occupate da loro: dipoi gli altri spazi che fra le vie restassero, che sarebbero quattro, consegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno a' mandriani, l'altro a' artefici e maestranze, l'altro a' carriaggi pubblici de' veri, il quarto a' quelli dell'armare. Le vie, le quali io vorrei si lasciassero senza occuparle, sarebbero la Via di Piazza, la Via di Testa, e di più una via che si chiamasse la Via di Mezzo, la quale si partisse da tramontana, ed andasse verso mezzo dì, e passasse per il mezzo della Via di Piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quello effetto che fa la via Traversa dalla parte di levante. Ed oltre a questo una via che girasse dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche e de' veliti straordinarij. E tutte queste vie fossero larghe trenta braccia. E l'artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di dietro.

BATTISTA. Io confesso non me ne intendere, nè credo anche che a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio

esercizio. Nondimeno questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi sollevessi questi dubbj. L' uno, perchè voi fate le vie e gli spazj d'intorno larghi. L' altro, che mi da più noia, è, questi spazj, che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad essere usati.

FABRIZIO. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciocchè per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che se ben vi ricorda, vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio, il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti, sia cento braccia, è necessario, perchè vi si possano maneggiare le battaglie, e l'artiglierie, condurre per quello le prede, bisognando avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto a' fuochi, ed all' altre cose che potesse trarre il nemico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è, che ogni spazio da me disegnato sia coperto da uno padiglione solo, ma sia usato come torna commodità a

uelli che vi alloggiano, o con più, o con manco tende, pure che non si esca d' termini di quello. Ed a disegnare questi alloggiamenti, conviene sieno uomini praticchissimi, ed architettori eccellenti, i quali subito che 'l Capitano ha eletto il luogo, gli sappiano dare la forma, e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo praticamente, che subito sieno ordinati e divisi. Ed a volere che non nasca confusione, conviene voltare il campo sempre in uno medesimo modo, acciocchè ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli abbia a trovare il suo alloggiamento. E questo si dèe osservare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in maniera che paia una città mobile, la quale dovunque vada, porti seco le medesime vie, le medesime case, ed il medesimo aspetto; la quale cosa non possono osservare coloro, i quali cercando di siti forti, hanno a mutare forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' fossi, col vallo, e con gli argini; perchè facevano uno spazio intorno al campo, ed innanzi a quello la fossa per l'ordinario

54. **DELL' ARTE DELLA GUERRA,**
larga sei braccia, e profonda da tre, i quali
spazj accrescevano secondo che volevano
dimorare in uno luogo, e secondo che
temevano il nemico. Io per me al pre-
sente non farei lo steccato, se già io non
volessi vernare in uno luogo. Farei bene
la fossa e l'argine, non minore che la detta,
ma maggiore secondo la necessità. Farei
ancora rispetto all' artiglierie, sopra ogni
canto dello alloggiamento, uno mezzo
circolo di fosso, dal quale l' artiglierie
potessero battere per fianco chi venisse a
combattere i fossi. In questo esercizio di
sapere ordinare uno alloggiamento si deb-
bono ancora esercitare i soldati, e fare
con quello i ministri pronti a disegnarlo,
ed i soldati presti a conoscere i luoghi
loro. Nè cosa alcuna è difficile, come
nel luogo suo si dirà. Perchè io voglio
passare per ora alle guardie del campo,
perchè senza distribuzione delle guardie,
tutte l' altre fatiche sarebbero vane.

BATTISTA. Avanti che voi passiate
alle guardie, vorrei mi dicessi, quando
altri vuole porre gli alloggiamenti propin-
qui al nemico, che modi si tengono; per-
chè io non sò come vi sia tempo a po-
tergli ordinare senza pericolo.

FABRIZIO. Voi avete a sapere questo, che niuno Capitano alloggia propinquo al nemico, se non quello che è disposto a fare la giornata qualunque volta il nemico lo voglia, e quando altri è così disposto, non ci è pericolo, se non ordinario; perchè si ordinano le due parti dell' esercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso stavano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' Triarj, ed i Principi e gli Astati stavano in arme. Questo facevano, perchè essendo i Triarj gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nemico veniva, a lasciare l'opera, e pigliare l'armi, ed entrare ne' luoghi loro. Voi ad imitazione de' Romani areste a far fare gli alloggiamenti a quelle battaglie, che voi voleste mettere nell'ultima parte dell'esercito, in luogo de' Triarj. Ma torniamo a ragionar delle guardie. Non mi pare avere trovato appresso a gli antichi, che per guardare il campo la notte, tenessero guardie fuora de' fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo faceessero, pensando che facilmente l'esercito ne potesse restare ingannato, per la difficoltà che è nel

56 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

rivederle, e per potere essere quelle, o corrotte, o oppresse dal nemico, in modo che fidarsi, o in parte, o in tutto di loro, giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro a' fossi, la quale facevano con una diligenza e con un' ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato, non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimo vederlo, quando infino ad ora non l' avevate veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l' ordinario ogni notte il terzo dell' esercito armato, e di quello la quarta parte sempre in piè, la qual sarebbe distribuita per tutti gli argini, e per tutti i luoghi dell' esercito, con guardie doppie poste ad ogni quadro di quello; delle quali, parte stessono salde, parte continuamente andassero dall' uno canto dello alloggiamento all' altro. E questo ordine che io dico, osserverei ancora di giorno, quando io avessi il nemico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinnovare ogni sera, e fare l' altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note, non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò

una cosa, per essere importantissima, e che genera molto bene, osservandola, e non la osservando, molto male; la quale è, che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo: E questo è facil cosa, rivedere a chi alloggia, con quello ordine che noi abbiamo disegnato; perchè avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinato, è facile cosa vedere se vi mancano, o se vi avanzano uomini, e quando ve ne mancano senza licenza, punirgli come fuggitivi, e se ve ne avanzano, intendere chi sono, quello che fanno, e dell' altre condizioni loro: Questa diligenza fa ch' il nemico non può se non con difficoltà, tenere pratica co' tuoi Capi ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata osservata con diligenza, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch' egli aveva in Lucania, ed andare e tornare dalla Marca senza ch' Annibale avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perchè non è cosa che voglia

58 DELL' ARTE DELLA GUERRA,
tanta osservanza , quanta si ricerca in
uno esercito. Però le leggi a fortificazio-
ne di quello debbono essere aspre e dure,
e lo esecutore durissimo. I Romani puni-
vano di pena capitale chi mancava nelle
guardie ; chi abbandonava il luogo che
gli era dato a combattere ; chi portava
cosa alcuna di nascosto fuora de gli allog-
giamenti ; se alcuno dicesse avere fatta
qualche cosa egregia nella zuffa , e non
l'avesse fatta ; se alcuno avesse combat-
tuto fuora del comandamento del Capi-
tano ; se alcuno avesse per timore gittato
via l'armi. E quando egli occorreva che
una Coorte , o una Legione intiera
avesse fatto simile errore , per non gli
fare morire tutti , gli imborsavano tutti ,
e ne traevano la decima parte , e quelli
morivano. La quale pena era in modo
fatta , che se ciascuno non la sentiva ,
ciascuno nondimeno la temeva. E per-
chè dove sono le punizioni grandi , vi
debbono essere ancora i premj , a volere
che gli uomini ad uno tratto temano e
sperino , egli avevano proposti premj ad
ogni egregio fatto ; come a colui , che
combattendo salvava la vita ad uno suo
cittadino ; a chi primo saliva sopra il

moro delle terre nemiche; a chi prima
 entrava ne gli alloggiamenti de' nemici;
 a chi avesse combattendo ferito o morto
 il nemico; a chi lo avesse gittato da ca-
 vallo. E così qualunque atto virtuoso era
 da' Consoli riconosciuto e premiato, e
 pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli
 che conseguivano doni per alcuna di
 queste cose, oltre alla gloria ed alla fama
 che ne acquistavano tra i soldati, poichè
 egli erano tornati nella patria, con so-
 lenni pompe e con gran dimostrazione tra
 gli amici e parenti le dimostravano. Non
 è adunque maraviglia se quel popolo ac-
 quisì tanto imperio, avendo tanta offer-
 vanza di pena e di merito, verso di quelli
 che o per loro bene, o per loro male
 operare, meritassero o lode o biasimo;
 delle quali cose converrebbe osservare la
 maggior parte. Nè mi pare da tacere un
 modo di pena da loro osservato, il quale
 era, che come il reo era innanzi al Tri-
 buno, o al Console convinto, era da
 quello leggermente con una verga per-
 cosso; dopo la quale percossa, al reo era
 lecito fuggire, ed a tutti i soldati am-
 mazzarlo, in modo che subito ciascuno
 gli traeva, o sassi, o dardi, o con altre

60 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

armi lo percoreva, di qualità che egli andava poco vivo, e rarissimi ne campavano, ed a quelli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incomodi ed ignominie che gli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi osservato da' Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzar popolarmente da gli altri soldati. Il che è bene considerato, ed ottimamente fatto; perchè a volere che uno non sia difensore d' uno reo, il maggior rimedio che si truovi, è farlo punitore di quello; perchè con altro rispetto lo favorisce, e con altro desiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione perviene ad un' altro. Volendo adunque, che uno non sia ne gli errori suoi favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo, si può addurre lo esempio di Manlio Capitolino, il quale essendo accusato dal Senato, fù difeso dal popolo infino a tanto che non ne diventò giudice; ma diventato arbitro nella causa sua, lo condannò a morte. E adunque un modo di punire, questo, da levare i

umulti, e da fare osservare la giustizia. E perchè a frenare gli uomini armati, non bastano nè il timore delle leggi, nè quello de gli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l'autorità d'Iddio; e però con ceremonie grandissime facevano a' loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciocchè contrafacendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio, ed usavano ogni industria per empiergli di Religione.

BATTISTA. Permettevano i Romani che ne i loro eserciti fossero femine, o vi si usasse di questi giochi ociosi che si usano oggi?

FABRIZIO. Vietavano l'uno e l'altro, e non era questo vietamento molto difficile; perchè egli erano tanti gli esercizi ne' quali tenevano ogni dì i soldati, ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere, o a' giochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi ed inutili.

BATTISTA. Piacemi. Ma ditemi; quando lo esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

FABRIZIO. Sonava la tromba capitana

62 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

tre volte, al primo suono si levavano le tende e facevano le balle, al secondo caricavano le fionde, al terzo movevano in quel modo che dissi di sopra, con gli impedimenti dopo ogni parte d'armati, mettendo le Legioni in mezzo. E però vorresti a fare muovere un battaglione ausiliare, e dopo quello i suoi particolari impedimenti, e con quelli la quarta parte de' gli impedimenti pubblici, che sarebbero tutti quelli che fossero alloggiati in uno di quelli che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno d'essi consegnato ad uno battaglione, acciò che movendosi l'esercito, sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti propri, e con la quarta parte de' pubblici a spalle, nel qual modo dimostrammo che camminava l'esercito Romano.

BATTISTA. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quelli avete detti?

FABRIZIO. Io vi dico di nuovo che i Romani volevano, nello alloggiare, poter tenere la usata forma del modo loro, il che per osservare non avevano alcuno

rispetto. Ma quanto all' altre considerazioni, ne avevano due principali; l' una, di porsi in luogo sano; l' altra, di porsi dov' il nemico non lo potesse assediare, e togli la via dell' acqua, o delle vetto- vaglie. Per fuggire adunque l' infermità, fuggivano i luoghi paludosi, o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano, non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso de gli abitatori; e quando gli vedevano male colorati, o bolli, o d'altra infezione ripieni, non vi alloggiavano. Quanto all' altra parte di non essere asse- diato, conviene considerare la natura del luogo dove sono posti gli amici, e dove i nemici, e da questo fare una con- iettura se tu puoi essere assediato, o nò. E però conviene che il Capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, ed abbia intorno assai, che ne abbiano la medesima perizia. Fuggonfi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare l' eserci- to; perchè a volerlo mantener sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove sieno arbori che facciano ombra, dov' sia legna- me da potere cuocere il cibo, e che non camini per il caldo. Però bisogna trarlo

dello alloggiamento innanzi di la state, e di verno guardarfi che non camini per le nevi e per li ghiacci, senza avere commodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario, e non beva acque malvagie: Quelli che ammalano a calo, fargli curare da' medici; perchè uno capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malattie e col nemico. Ma niuna cosa è tanto utile a mantenere l' esercito sano, quanto è l' esercizio; e però gli antichi ciascuno di gli facevano esercitare. Donde si vede quanto l' esercizio vale; perchè ne gli alloggiamenti ti fa sano, e nelle zuffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nemico non t' impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia ad averla, e vedere, che quella, che tu hai, non si perda. E però ti conviene averne sempre in munizione, con l' esercito, per uno mese, e dipoi rassare i vicini amici che giornalmente te ne proveggano; farne munizione in qualche luogo forte, e sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura, ed osservare in modo questa parte, ch' ella

on ti disordini; perchè ogni altra cosa della guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Nè farà mai alcuno tuo nemico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro; perchè se la vittoria non è onorevole, ella è più sicura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quello esercito, che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare; perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro, che la venuta, inutilmente si consuma; però ordinavano gli antichi, che si consumasse quella che davano, ed in quel tempo che volevano; perchè niuno soldato mangiava se non quando il Capitano. Il che quanto sia osservato da' moderni eserciti, lo sa ciascuno, e meritamente non si possono chiamare ordinati e sobri come gli antichi, ma licenziosi ed ubbriachi.

BATTISTA. Voi dicesti nel principio dello ordinare lo alloggiamento, che non volevate stare solamente in su due battaglioni, ma toglierne quattro, per mostrare come uno esercito giusto alloggiava. Però vorrei mi dicessi due cose,

66 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

l'una, quando io avessi più o meno gente, come io avessi ad alloggiare; l'altra, che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nemico?

FABRIZIO. Alla prima domanda vi rispondo, che se l'esercito è più e meno quattro o sei mila soldati, si leva ed aggiugne ordini di alloggiamenti tanto che basti, e con questo modo si può ire nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugnevano insieme due eserciti consolari, facevano due alloggiamenti, e voltavano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda vi replico, che lo esercito ordinario Romano era intorno a ventiquattro mila soldati; ma quando maggiore forza gli premeva, i più che mettevano insieme erano cinquantamila. Con questo numero si opposero a ducentomila Francesi, che gli assaltarono dopo la guerra prima ch'egli ebbero co' Cartaginesi: Con questo medesimo si opposero ad Annibale. Ed avete a notare, che i Romani ed i Greci hanno fatto la guerra co' pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali e gli orien-

li l' hanno fatta con la moltitudine :
ma l' una di queste nazioni si serve del
furor naturale , come sono gli occiden-
tali ; l' altra della grande ubbidienza che
quelli uomini hanno a gli loro Re. Ma
in Grecia ed in Italia non essendo il fu-
rore naturale , nè la naturale riverenza
verso il loro Re , è stato necessario vol-
tarsi alla disciplina ; la quale è di tanta
forza , ch' ella ha fatto che i pochi hanno
potuto vincere il furor e la naturale of-
finazione de gli assai. Però vi dico , che
volendo imitare i Romani ed i Greci, non
si debbe passare il numero di cinquanta
mila soldati, anzi piuttosto torne meno ;
perchè i più fanno confusione , nè la-
sciano osservare la disciplina e gli ordini
imparati. E Pirro usava dire , che con
quindici mila uomini voleva assalire il
mondo. Ma passiamo ad un' altra parte.
Noi abbiamo a questo nostro esercito
fatta vincere una giornata , e mostro i tra-
vaghi che in essa zuffa possono occorrere ;
abbiamolo fatto camminare , e narrato da
quali impedimenti camminando egli possa
essere circondato ; ed in fine lo abbiamo
alloggiato ; dove non solamente si dee
pigliare un poco di requie delle passate

68 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

fatiche , ma ancora pensare , come si debba finire la guerra ; perchè ne gli alloggiamenti si maneggia di molte cose , massime restandori ancora de' nemici alla campagna , e delle terre sospette , delle quali è bene assicurarfi , e quelle che sono nemiche espugnare. Però è necessario venire a queste dimostrazioni , e passare queste difficoltà con quella gloria , che infino a qui abbiamo militato. Però scendendo a' particolari dico , che se ti occorresse che assai uomini , o assai popoli facessero una cosa che fusse a te di utile , ed a loro di danno grande , come sarebbe , o disfare le mura delle loro città , o mandare in esilio molti di loro , ti è necessario , o ingannarli in modo che ciascuno non creda che tocchi a lui , tanto che non sovvenendo l' uno all' altro si trovino poi oppressi tutti senza rimedio ; ovvero a tutti comandare quello che debbono fare in uno medesimo giorno , acciocchè credendo ciascuno essere solo a chi sia il comandamento fatto , pensi ad ubbidire , e non a' rimedj ; e così sia senza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede d' alcuno popolo , e volessi assi-

trattene, ed occuparlo all' improvviso, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo d' aiuto, e mostrare di voler fare altra impresa, e di avere l'animo alieno d' ogni pensiero di lui, il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, e ti darà commodità di potere facilmente soddisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nemico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare, e quelle che tu vuoi fare tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, e quelle, di che tu dubiti, nascondere; il che farà fare al nemico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare ed opprimere. Se tu disegnassi (come fece Claudio Nerone) diminuire il tuo esercito, mandando aiuto ad alcuno amico, e che il nemico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e

70 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

gli ordini interi , facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugneste nuova gente , e volessi che il nemico non sapesse che tu fossi ingrossato , è necessario non accrescere gli alloggiamenti ; perchè tenere segrete le azioni ed i disegni tuoi, fu sempre utilissimo. Donde Metello essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò , quello che voleva fare l' altro giorno , rispose , che se la camicia sua lo sapesse l' arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandava quando moverebbe l' esercito , disse , credi tu essere solo a non sentire le trombe ? Se tu desiderassi intendere i segreti del tuo nemico , e conoscere gli ordini suoi , hanno usato alcuni mandare gli ambasciatori , e con quelli, sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra , i quali presa occasione di vedere l' esercito nemico , e considerare le fortezze e debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio uno loro famigliare , e mediante quello, conosciuti i disegni dell' avversario suo. Intendono ancora simili segreti da' nemici, quando a questo effetto ne pigliassero prigionieri. Mario

ella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quelli Francesi che allora abitavano la Lombardia, ed erano collegati col popolo Romano, mandò loro lettere aperte, e suggellate; e nelle aperte scriveva che non aprissero le suggellate, se non a tale tempo; ed innanzi a quel tempo ridomandandole, e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera. Alcuni Capitani essendo assaltati, non hanno voluto ire a trovare il nemico, ma sono iti ad assalire il paese suo, e costretto a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene; perchè i tuoi soldati cominciano a vincere, e ad émpirsi di preda e di confidenza, quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro, di vincitori diventare perditori. In modo che, a chi ha fatta questa diversione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte che non è quel del nemico; perchè quando fosse altrimenti, andrebbe a perdere. È stata spesso cosa utile ad uno Capitano che si truova assediato ne gli alloggiamenti dal nimico, muovere pratica d'accordo, e fare tregua con seco per alcun

giorno; il che suole fare i nemici più negligenti in ogni azione, tale che valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale l'aveva assediato. Giova ancora a liberarsi dalle forze del nimico, fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi, o assaltarlo con parte delle forze, acciocchè intento a quella zuffa dia commodità al resto delle tue genti di poterli salvare, o fare sorgere qualche nuovo accidente, che per la novità della cosa lo faccia maravigliare, e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo, pose di notte facelline accese fra le corna di molti bovi; tanto che Fabio sospeso da questa novità non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe uno Capitano tra tutte l'altre sue azioni, con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nimico, o col fargli sospetti i suoi uomini ne' quali confida,

con dargli cagione che egli abbia a separare le sue genti , e per questo divenire più debole. Il primo modo si fa col guardare le cose d' alcuno di quelli che egli ha appresso , come è conservare nella guerra le sue possessioni , rendendogli i figliuoli , o altri suoi necessarj senza taglia. Voi sapete che Annibale avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi , fece solo restare salvi quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano venendo con l' esercito a Roma , conservò le possessioni de' Nobili , e quelle della Plebe arse e saccheggiò. Metello avendo l' esercito contro a Iugurta , tutti gli oratori che da Iugurta gli erano mandati erano richiesti da lui , che gli dessono Iugurta prigionie , ed a quelli medesimi scrivendo dipoi della medesima materia lettere , operò in modo che in poco tempo Iugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri , ed in diversi modi gli spese. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco , gli oratori Romani lo praticarono tanto domesticamente , che Antioco insospettito di lui , non prestò dipoi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nemiche , non ci è il più certo modo ,

che fare assaltare il paese, di parte di quelle, acciocchè essendo costrette andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all'incontro del suo Esercito le forze de' Francesi, de' Toscani, Umbri, e Sanniti. Tito Didio avendo poche genti rispetto a quelle de' nimici, ed aspettando una Legione da Roma, e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non andassero, diede voce per tutto il suo esercito di volere l'altro giorno fare giornata co' nemici, dipoi tenne modi, che alcuni de' prigionieri ch'egli aveva, ebbono occasione di fuggirsi, i quali riferendo l'ordine del Consolo di combattere l'altro giorno, fecero che i nemici per non diminuire le loro forze, non andarono ad incontrare quella Legione; e per questa via si condusse salva; il qual modo non servì a dividere le forze de' nimici, ma a duplicar le sue. Hanno usato alcuni per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, ed in pruova lasciatogli pigliare di molte terre, acciocchè mettendolo in quelle guardie, diminuisca le sue forze, e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo, e vinto. Alcuni altri,

Volendo, andare in una provincia, hanno
tanto di volerne assaltare un' altra, ed
usata tanta industria, che subito intrati
in quella, dove non si dubitava ch'egli
entrassono, l' hanno prima vinta che il
nimico sia stato a tempo a soccorrerla. Per-
chè il nimico tuo, non essendo certo se
tu sei per tornare in dietro al luogo pri-
ma da te minacciato, è costretto non ab-
bandonare l' un luogo, e soccorrere l' al-
tro, e così spesso non difende nè l' uno
nè l' altro. Importa oltre alle cose dette
ad uno Capitano, se nasce sedizione o
discordia tra' soldati, saperle con arte
spegnere. Il migliore modo è castigare i
capi de gli errori; ma farlo in modo,
che tu gli abbia prima oppressi, che essi
se ne sieno potuti accorgere. Il modo è,
se sono discosti da te, non chiamare solo
i nocenti, ma insieme con loro tutti gli
altri, acciocchè non credendo che sia
per cagione di punirgli, non diventino
centumaci, ma dieno commodità alla
punizione. Quando sieno presenti si dèe
farli forte, con quelli che non sono in
colpa, e mediante l' aiuto loro punirgli.
Quando fosse discordia tra loro, il mi-
gliore modo è presentargli al pericolo,

la quale paura gli suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene l' Esercito unito , è la riputazione del Capitano , la quale solamente nasce dalla virtù sua ; perchè nè sangue , nè autorità la dette mai senza la virtù. E la prima cosa che ad uno Capitano si aspetta a fare , è tenere i suoi soldati puniti e pagati ; perchè qualunque volta manca il pagamento , conviene che manchi la punizione ; perchè tu non puoi castigare uno soldato che rubi , se tu non lo paghi ; nè quello , volendo vivere , si può astenere dal rubare. Ma se tu lo paghi , e non lo punisci , diventa in ogni modo insolente ; perchè tu diventi di poca stima , dove chi 'capita , non può mantenere la dignità del suo grado , e non la mantenendo , ne seguita di necessità il tumulto e le discordie , che sono la rovina di uno Esercito. Avevano gli antichi Capitani una molestia , dalla quale i presenti ne sono quasi liberi , la quale era d' interpretare a loro proposito gli augurj sinistri ; perchè se cadeva una saetta in uno esercito ; se s' oscurava il Sole o la Luna ; se veniva un terremoto ; se il Capitano o nel montare , o nello scen-

re da cavallo cadeva, era da' soldati interpretato finistramente, e generava loro tanta paura, che venendo alla giornata facilmente l'arebbono perduta. Però gli antichi Capitani, tosto che un simile accidente nasceva, o e' mostravano la cagione di esso, e lo riducevano a cagione naturale, o l'interpretavano a loro proposito. Cesare andando in Africa, nello uscire di mare, disse, Africa m'ho presa; e molti hanno renduto la cagione dell'oscurare della Luna; e de' terremoti; le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra Religione rimuove in tutto da se tali opinioni. Pure quando gli occorresse, si dèe imitare gli ordini de' gli antichi. Quando o fame, o altra naturale necessità, o umana passione, ha condotto il nimico tuo ad una ultima disperazione, e cacciato da quella, venga per combattere teco, dèi starti dentro a' tuoi alloggiamenti, e quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contra a' Messeni, così fece Cesare contra Afranio e Petreio. Essendo Fulvio Consolo contra a' Cimbri, fece

78 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

molti giorni continui , alla sua cavalleria assaltare i nimici , e considerò come quelli uscivano de' gli alloggiamenti , seguitargli ; donde che quello pose uno agguato dietro a' gli alloggiamenti de' Cimbri , e fattigli assaltare da' cavalli , ed i Cimbri uscendo de' gli alloggiamenti per seguitargli , Fulvio gli occupò , e saccheggiolli. È stato di grande utilità ad alcuno Capitano , avendo l' esercito vicino all' esercito nemico , mandare le sue genti con l' insegne nimiche a rubare , ed ardere il suo paese proprio ; donde che i nimici hanno creduto , che sieno genti che vengano loro in aiuto , e sono ancora essi corsi ad aiutare far loro la preda , e per questo disordinatifi , e dato facoltà all' avversario loro di vincergli. Questo termine usò Alessandro di Epiro , combattendo contra a' gli Illirici , e Leptene Siracusano contra a' Cartaginesi , ed all' uno ed all' altro riuscì il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico , dando a quello facoltà di mangiare e bere fuora di modo , simulando d' avere paura , e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti ; de' quali sendosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale , l' hanno assaltato ,

con suo danno vinto. Così fece Tamiri
contro a Ciro, e Tiberio Gracco contra
gli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati
vini, ed altre cose da cibarsi, per po-
tere più facilmente vincergli. Io dissi poco
fa, com' io non trovavo che gli antichi
feneffero la notte. Ascolte fuora, e stima-
ro lo facessero per schifare i mali che ne
poteva nascere; perchè si trova, che,
non che altro, le vedette che pongono
il giorno a vadettare il nemico, sono
state cagioni della rovina di colui che ve-
le pose; perchè molte volte è accaduto
che essendo state prese, è stato loro fatto
fare per forza il cenno, col quale avevano
a chiamare i suoi, i quali al segno venen-
do, sono stati o morti, o presi. Giova ad
ingannare il nimico qualche volta variare
una tua consuetudine, in su la quale fon-
dandosi quello, ne rimane rovinato; co-
me fece già un Capitano, il quale solen-
do far fare cenno a' suoi per la venuta
de' nimici, la notte col fuoco, ed il dì
col fumo, comandò, che senza alcuna
intermissione si facesse fumo e fuoco, e
dipoi sopravvenendo il nimico si restasse,
il quale credendo venire senza essere
visto, non veggendo fare segni da essere

80 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

scoperto, fece (per ire disordinato) più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio volendo trarre de' luoghi forti l'esercito nimico, mandò uno sotto colore di fuggitivo, il quale affermava, come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva, e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti; donde il nimico pensando di poterlo rompere, assaltando fù rotto. Debbesi oltre alle cose dette, avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione; a che ebbe riguardo Cesare, combattendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via, veggendo, come non si potendo fuggire, la necessità gli faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando essi fuggivano, che il pericolo di vincergli, quando si difendevano. Lucullo veggendo, come alcuni cavalli di Macedoni che erano seco se ne andavano dalla parte nimica, subito fè sonare a battaglia, e comandò che l'altre genti gli seguissero; donde i nimici credendosi, che Lucullo volesse appiccare la zuffa; andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono cos-

retti difendersi , e così divenarono contra a loro voglia , di fuggitivi , combattori. Importa ancora il faperfi assicurare d'una terra quando tu dubiti della sua fede , vinta che tu hai la giornata , o prima ; il che t' infigneranno alcuni efempj antichi. Pompeo dubitando de' Cati- nensi , gli pregò che fuffero contenti accettare alcuni infermi ch' egli aveva nel suo efercito , e mandato sotto abito d' infermi , uomini robustiffimi , occupò la terra. Publio Valerio temendo della fede de gli Epidauri , fece venire , come noi diremmo , un perdòno a una Chiesa fuor della terra , e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza , e' ferrò le porte , di poi non ricevè dentro se non quelli di chi egli confidava. Aleffandro Magno volendo andare in Asia , ed afficurarfi di Tracia , ne menò seco tutti i principali di quella provincia , dando loro provifione , ed a' popolari di Tracia prepose uomini vili ; e così fece i Principi contenti , pagandoli , ed i popolari quieti , non avendo Capi , che gli inquietaffero. Ma tra tutte le cose con le quali i Capitani fi guadagnano i popoli , sono gli efempj di castità e di giustizia ; come fù

82 DELL' ARTE DELLA GUERRA;

quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo al padre ed al marito, la quale gli fece, più che con l'armi, guadagnare la Ispagna. Cesare avendo fatto pagare quelle legne ch' egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch' egli si facilitò l'acquisto di quella provincia. Io non sò che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti; nè ci resta sopra questa materia parte alcuna, che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volontieri, se già a voi non rincrescesse.

BATTISTA. La umanità vostra è tanta, ch' ella ci fa conseguire i desiderj nostri senza avere paura d'essere tenuti presuntuosi, poichè voi liberalmente ne offerrite quello che noi ci faremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell' altra materia, solvereci un dubbio; S' egli è meglio continuare la

terra ancora il verno, come si usa oggi, farla solamente la state, ed ire alle stanze il verno, come gli antichi.

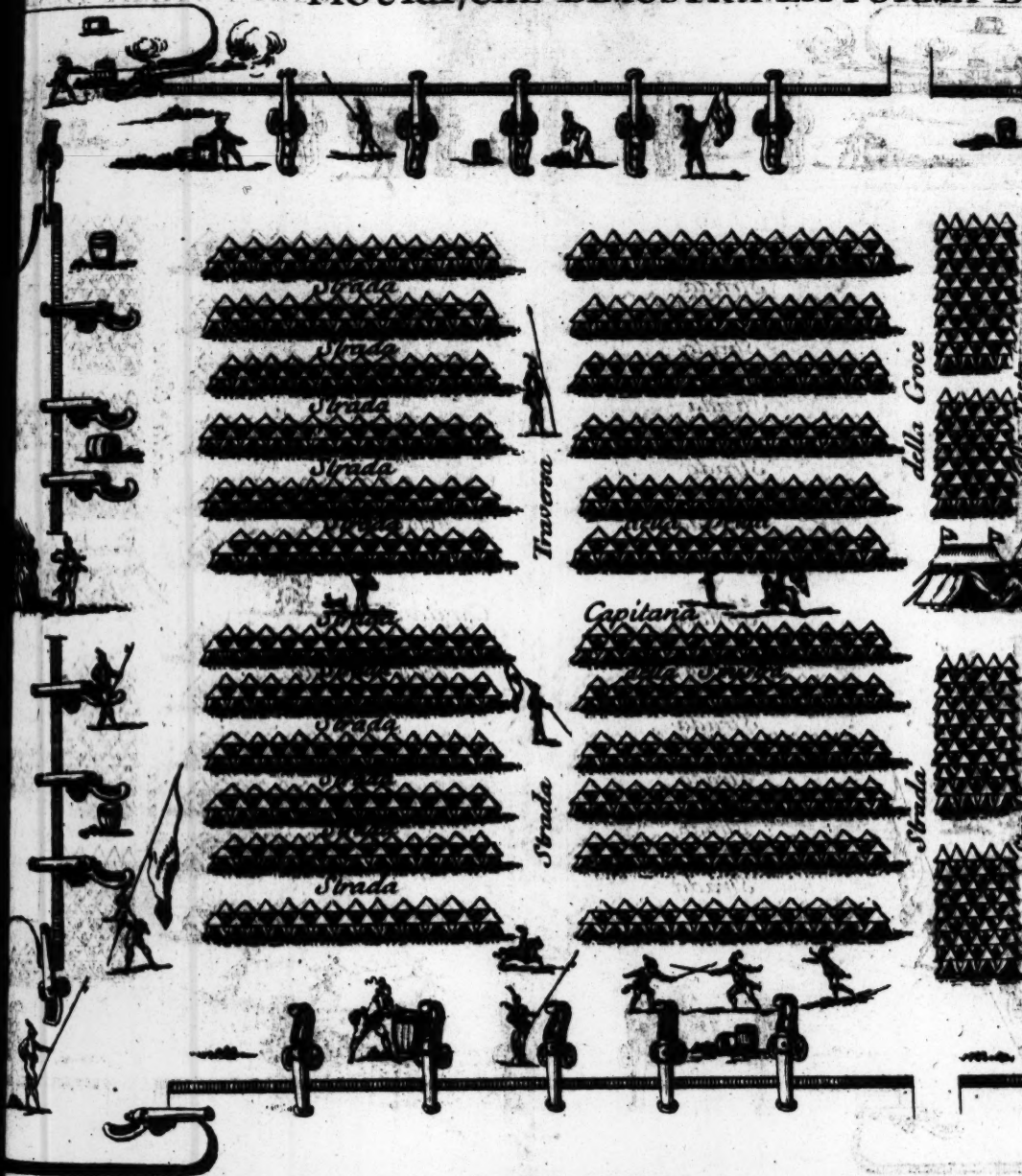
FABRIZIO. Ecco, che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimane indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico di nuovo che gli antichi facevano ogni cosa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose fa qualche errore, nelle cose della guerra fanno tutti. Non è cosa più imprudente, e più pericolosa ad un Capitano, che fare la guerra il verno; e molto più pericolo porta colui che la fa, che quello che l'aspetta. La ragione è questa: Tutta l'industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico; perchè questo è il fine al quale ha ad ire un Capitano, perchè la giornata ti dà vinta la guerra o perduta. Chi sà adunque meglio ordinarla, e chi ha l'esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa, e più può sperare di vincerla. Dall'altro canto non è cosa più nemica de' gli ordini, che sono i siti aspri, o i tempi freddi ed acquosi, perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disci-

Dvj

84 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

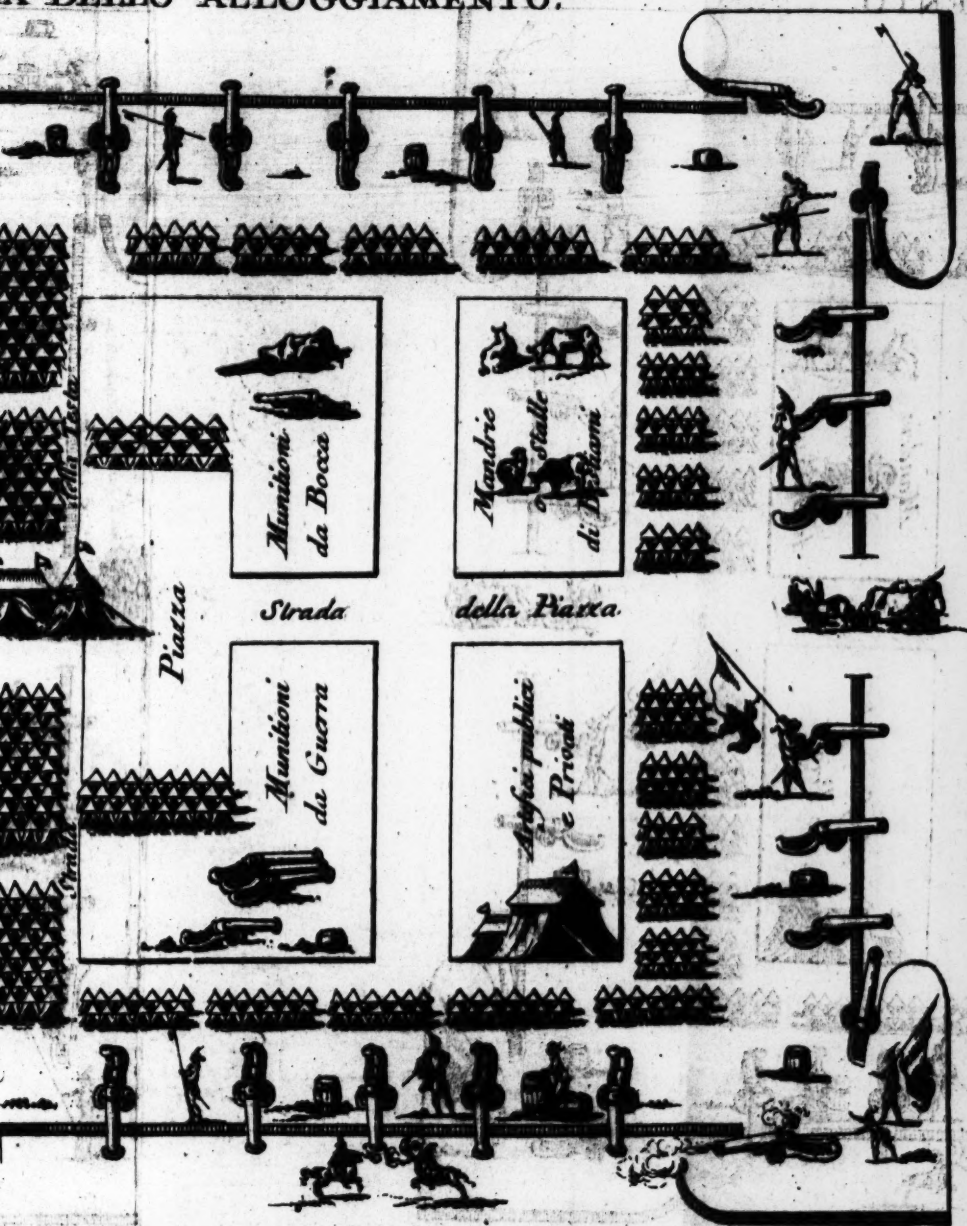
plina , i tempi freddi ed acquosi non lasciano tenere le genti insieme , nè puoi unito presentare al nemico , ma conviene alloggiare disgiunto , di necessità , e senza ordine , avendo ad ubbidire a' castelli , a' borghi ed alle ville che ti ricevono ; di maniera che tutta quella fatica , da te usata per disciplinare il tuo esercito , è vana. Nè vi maravigliate se oggi guerreggiano il verno ; perchè essendo gli eserciti senza la disciplina , non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare unito , perchè non dà loro noia non potere tenere quelli ordini , ed osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' dovrebbero vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata , e ricordarsi come i Francesi l' anno cinquecento tre furono rotti in sul Garigliano dal verno , e non da gli Spagnuoli. Perchè , come io v' ho detto , chi assalta ha ancora più disavantaggio ; perchè il mal tempo l' offende più , essendo in casa d' altri , volendo fare la guerra. Onde è necessitato , o per stare insieme , sostenere la incommodità dell' acqua e del freddo , o per fuggirla , dividere le genti. Ma colui che aspetta , può eleggere il luogo a suo

FIGURA, CHE DIMOSTRA LA FORMA D



te della Guerra

A DELLO ALLOGGIAMENTO.



modo, ed aspettarlo con le sue genti fresche, e quelle in uno subito unire, ed andare a trovare una banda delle genti nimiche, le quali non possono resistere all' impeto loro. Così furono rotti i Francesi, e così sempre sieno rotti coloro che assaliranno, la vernata, uno nemico ch' abbia in se prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline, e la virtù, in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queste cose, in che eglino mettevano tanta industria, valessero loro, fuggivano non altrimenti le vernate, che le alpi aspre, ed i luoghi difficili, e qualunque altra cosa impedisse a potere mostrare l' arte e la virtù loro. Sicchè questo basti alla domanda vostra, e vegnamo a trattare della difesa ed offesa delle terre, e de' siti, e della edificazione loro.

Fine del Libro sesto.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI
NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO SETTIMO.

VOI dovete sapere come le terre e le rocche possono esser forti, o per natura, o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da' fiumi o paludi come è Mantova e Ferrara, o che sono poste sopra uno scoglio, o sopra uno monte erto, come Monaco e Sanelò; perchè quelle poste sopra a' monti, che non sieno molto difficili a salirgli, sono oggi, rispetto alle artiglierie, e le cave, debolissime. E però il più delle volte, nello edificare, si cerca oggi un piano, per farlo forte con la industria. La prima industria è, fare le mura ritorte, e piene di vulture e di ricetti; la qual

cosa fa ch' il nimico non si può accostare a quelle , potendo facilmente esser ferito non solamente a fronte , ma per fianco. Se le mura si fanno alte , sono troppo esposte a' colpi dell' artiglieria ; s' elle si fanno basse , sono facilissime a scalare. Se tu fai i fossi innanzi a quelle , per dare difficoltà alle scale , se avviene ch' il nimico gli riempia (il che può un grosso esercito far facilmente) resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo (salvo sempre migliore giudizio) che a volere provvedere all' uno ed alli altri inconvenienti , si debba fare il muro alto , e con fossi di dentro , e non di fuori. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia ; perchè ti difende dall' artiglierie e dalle scale , e non dà facilità al nimico di riempire il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di qual' altezza vi occorre maggiore , e grosso non meno di tre braccia , per render più difficile il farlo rovinare. Debbe aver poste le torri , con intervalli di ducento braccia. Debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia , e fondo dodici , e tutta la terra che si cava per fare il fosso , sia gittata di verso la città , e sia sostenuta da uno muro , che

88 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

si parta dal fondo del fosso, e vada tanto alto sopra la terra, che uno uomo si cuopra dietro a quello; la qual cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni ducento braccia vuole essere una casa matta, che con l'artiglierie offenda qualunque scendesse in quello. L'artiglierie grosse che difendono la città, si pongano dietro al muro, che chiude il fosso; perchè per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare commodamente, altro che le minute, o mezzane. Se il nemico ti viene a scalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con l'artiglierie, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto che egli è, perchè la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità del fosso; in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, un fosso che ti impedisce, e l'artiglierie nemiche dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempire il fosso. Il che è difficilissimo,

perchè la capacità sua è grande, sì per la difficoltà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose e concave, tra le quali, per le ragioni dette, con difficoltà si può entrare, e dipoi avendo a calare con la materia su per una rovina che dà difficoltà grandissima; tanto, che io non ho una città così ordinata, al tutto inespugnabile.

BATTISTA. Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora uno fosso di fuori, non sarebbe ella più forte?

FABRIZIO. Sarebbe senza dubbio; ma il ragionamento mio si è, volendo fare uno fosso solo, ch' egli stà meglio dentro che fuori.

BATTISTA. Vorresti voi che ne' fossi fusse acqua, o gli ameresti asciutti?

FABRIZIO. Le opinioni sono diverse; perchè i fossi pieni d' acqua ti guardano dalle cave sotteranee, i fossi senza acqua ti fanno più difficile il riempirgli. Ma io ho considerato tutto, gli farei senza acqua; perchè sono più sicuri, e si è visto di averno ghiacciare i fossi, e fare facile la espugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando Papa Giulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave,

90 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

gli farei profondi tanto, che chi volesse andare più sotto, trovasse acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' fossi ed alle mura, in simile modo, acciocchè elle avessero la simile difficoltà ad espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende la città: Questa è, che non facciano bastioni fuora, e che sieno discosto dalle mura di quella. Ed un' altra a chi fabrica le rocche: E questa è, che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio, è, che niuno debbe fare cosa, mediante la quale senza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la qual perdendosi, fa stimare meno gli altri ordini tuoi, e sbigottire coloro, che hanno preso la tua difesa: E sempre t' interverrà questo ch' io dico, quando tu faccia bastioni fuora della terra, che tu abbi a difendere; perchè sempre gli perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle sieno sottoposte al furore dell' artiglierie; in modo che perdendogli, sieno principio e cagione della tua rovina. Genova, quando si ribellò dal Re Luigi di Francia, fece al-

cuni bastioni su per quei colli, che gli sono d'intorno, i quali come furono perduti, che si perderono subito, fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare; perchè la speranza che gli uomini hanno abbandonando uno luogo, fa che egli si perde, e quello perduto, fa perdere poi tutta la rocca. Di esempio ci è fresco la perdita della rocca di Forlì, quando la Contessa Caterina la difendeva contra a Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro sexto, il quale vi aveva condotto l'esercito del Re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi, da ritirarsi dall' uno nell' altro: Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca, era uno fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi, e con acqua dall' altra parte; e con ponti da quello luogo a quell' altro si passava: Donde che il Duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca, ed aperse parte del muro; donde Messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò

92 DELL' ARTE DELLA GUERRA ,

per ritirarsi ne gli altri luoghi ; talchè entrate le genti del Duca senza contrasto in quella parte , in uno subito la presero tutta ; perchè divenarono signori de' ponti che andavano dall' uno membro all' altro. Perdessi adunque questa rocca , ch' era tenuta inespugnabile , per due difetti ; l' uno , per avere tanti ridotti ; l' altro , per non esser ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece adunque la mala edificata fortezza , e la poca prudenza di chi la difendeva , vergogna alla magnanima impresa della Contessa , la quale aveva avuto animo di aspettare un' esercito , il quale nè il Re di Napoli , nè il Duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buono fine , nondimeno ne riportò quello onore che aveva meritata la sua virtù. Il che fù testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto a edificare rocche , io farei loro le mura gagliarde , e fossi nel modo abbiamo ragionato ; nè vi farei dentro altro che case per abitare , e quelle farei deboli e basse , di modo che elle non impedissero a chi stesse nel mezzo della piazza la vista di tutte le mura , acciocchè il

Capitano potesse vedere con l'occhio dove potesse soccorrere, e che ciascuno intendesse, che perdute le mura ed il fosso, fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo, che ciascuna parte fosse signore de' ponti della banda sua, ordinando che batteffero in su' pilastri nel mezzo del fosso.

BATTISTA. Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere, ed egli mi pareva avere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa, meglio si difendeva.

FABRIZIO. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quello luogo, dove chi lo difende non abbia spazio di ritirarsi con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore dell'artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di uno muro e d'uno riparo solo, s'inganna. E perchè i bastioni (volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi farebbono terre e castella) non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. È adunque savio partito lasciare stare questi bastioni fuori, e fortificare l'entrate delle

94 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

terre, e coprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri, o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia uno fosso con uno ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini quando sono usciti fuora a combattere, ed occorrendo che i nemici gli caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamavano cateratte, le quali calandosi escludono i nemici, e salvano gli amici; perchè in tale cosa altri non si può valere nè de' ponti nè della porta, sendo l'uno e l'altro occupato dalla calca.

BATTISTA. Io ho vedute queste saracinesche, che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d'una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panci tutte massicce. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, e quali siano più gagliarde.

FABRIZIO. Io vi dico di nuovo, che i modi ed ordini della guerra, in tutto il mondo, rispetto a quelli de gli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti, e se ci è cosa un poco più gagliarda,

nasce dall' esempio de gli Oltramontani. Voi potete avere inteso , e questi altri se ne possono ricordare , con quanta debolezza si edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattro cento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio , le ballestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuori , e con assai dentro , e con molti altri difetti , che , per non essere tedioso , lascerò ; perchè da' merli sottili facilmente si levano le difese , le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso , ed ancora , che le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro , e ristringano alla metà del muro , e poi di nuovo rallarghino infino alla corteccia di fuori : questo fa , che l' artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi , come questi , molti altri ordini , i quali , per non essere stati veduti da' nostri , non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola , il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro , perchè se voi avete per riparo d' una porta una saracinesca

seda come la vostra, calandola voi vi ferate dentro, e non potete per quella offendere il nemico, talmente che quello con scure, o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s' ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch' ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli, difenderla con lance, con balestre, e con ogni altra generazione d' armi.

BATTISTA. Io ho veduto in Italia un' altra usanza oltramontana, e questo è, fare i carri dell' artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perchè gli fanno così, parendomi che sieno più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

FABRIZIO. Non crediate mai che le cose che si partono da' modi ordinarij sieno fatte a caso, e se voi credesti che gli facessero così per essere più belli, voi erreresti; perchè dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza; ma tutto nasce perchè sono assai più sicuri, più gagliardi che i nostri. La ragione è questa: Il carro quando egli è carico, o e' va pari, o e' pende sopra il destro, o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso,

peso, il quale essendo diviso ugualmente tra loro, non l'aggrava molto; pendendo, viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota sopra la quale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fiaccarsi; perchè pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora loro, ed a non sostenere il peso per il diritto. E così, quando il carro va pari, e quando eglino hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad avere più peso, e' sono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri francesi; perchè quando il carro pendendo sopra una banda, punta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad esser diritti, e poter sostenere gagliardamente tutto il peso, che quando il carro va pari, e che sono torti, non sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i francesi per più sicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nell'ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, un' altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno esempio: e questo

98 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

è, che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che la metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altra metà di fuora. Dipoi tutta quella parte, che viene di fuora, congiungono con travette, le quali tessono dall'una trave all'altra, ad uso di graticola, e dalla parte di dentro, appiccano alla punta di ciascuna trave una catena: Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassando, si chiude il ponte, e quando lo vogliono aprire, tirano le catene, e quella si vene ad alzare, e puossi alzare tanto che vi passi sotto uno uomo, e non uno cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la faracinesca: perchè difficilmente può essere dal nemico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la faracinesca, che facilmente si può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una città, fare

ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe almeno uno miglio intorno alle mura, non vi lasciare nè coltivare, nè murare, ma fosse tutta campagna, dove non fosse nè macchia, nè argine, nè arbori, nè casa, che impedisse la vista, e che facesse spalle al nemico che si accampa. E notate che una terra ch'abbia fossi di fuori con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quelli fanno riparo al nemico che ti assalta, e non gli impediscono l'offenderti, perchè facilmente si possono aprire, e dare luogo all'artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere tanto tempo in mostrarvi, come oltre alle cose predette, conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se l'intende, e senza esse ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si debbono fare due cose, provvedere se, e torre commodità al nemico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestame, il frumento, che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora, chi disende una terra, provvedere che tumultuariamente, e disordinatamente non si

100 DELL' ARTE DELLA GUERRA;

faccia alcuna cosa, e tenèr modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli, ed i deboli si stieno in casa, e lascino la terra libera a' giovani e gagliardi: i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte ne' luoghi principali della città, per rimediare a quelli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obbligata ad alcuno luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficoltà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nell' offese e difese delle città, che niuna cosa dà tanta speranza al nemico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nemico; perchè molte volte per la paura solamente, senza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe uno, quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall' altra parte chi è assaltato, debbe proporre da quella parte, che il nimico combatte, uomini forti, e che

non gli spaventi l'opinione, ma l'arme; perchè se la prima prova torna vana, cresce animo a gli assediati, e dipoi il nemico è forzato superare chi è dentro con la virtù e con la riputazione. Gl'istrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre, erano molti, come baliste, onagri, scorpion, arcubaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quelli, co' quali l'assaltavano, come arieti, torri, muscoli, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi l'artiglierie, le quali servono a chi offende ed a chi si difende; e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, e vegnamo all'offese particolari. Debbesi avere cura di non poter esser preso per fame, e di non esser forzato per assalti. Quanto alla fame, si è detto che bisogna, prima che l'ossidione venga, essersi munito ben di viveri. Ma quando ne manca per l'ossidione lunga, si è veduto usare qualche volta qualche estraordinario, ad esser provisto da gli amici che ti vorrebbero salvare, massime se per il mezzo della città assediata corre un fiume; come fero i Romani, essendo assediato Casalino loro castello da Anni-

bale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittorno in quello gran quantità di noci, le quali portate dal fiume, senza potere essere impediti, cibano più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nemico ch'egli avanza loro grano, e per farlo disperare, che non possa per fame assediargli, hanno o gittato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano, ad un giovenco, e quello dipoi lasciato pigliare, acciocchè morto e trovato pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte i Capitani eccellenti hanno usato varj termini per affaticar' il nemico. Fabio lasciò seminare a' Campani, acciocchè mancassero di quel frumento che seminavano. Dionisio essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accordo, e durante la pratica, si faceva provvedere da vivere, e quando poi gli ebbe per questo modo vuoti di frumento, gli ristrinse, ed affamogli. Alessandro Magno volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli allo intorno, e gli uomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così sopravvenendo assai moltitudine, l'affamò. Quanto a gli assalti, si è detto che

altri si debbe guardare dal primo impeto ,
 col quale i Romani occuparono molte
 volte di molte terre , assaltandole ad uno
 tratto ad ogni parte , e chiamavanlo *Ag-*
gredi urbem coronâ : come fece Scipione
 quando occupò Cartagine nuova in Ispa-
 gna. Il quale Impeto se si sostiene , con
 difficoltà sei poi superato. E se pure egli
 occorresse che il nemico fosse entrato
 dentro nella città , per avere sforzate le
 mura , ancora i terrazzani vi hanno qual-
 che rimedio , se non si abbandonano ; per-
 chè molti eserciti sono , poichè sono
 entrati in una terra , stati o ributtati ,
 o morti. Il rimedio è , che i terrazzani
 si mantengano ne' luoghi alti , e dalle
 case e dalle torri gli combattano. La qual
 cosa coloro che sono entrati nelle città ,
 si sono ingegnati vincere in due modi ;
 l'uno , con aprire le porte della città ,
 e fare la via a' terrazzani che sicuramente
 possano fuggire ; l'altro , col mandare
 fuori una voce , che significhi che non
 si offenda se non gli armati , ed a chi getta
 l'armi in terra , si perdoni. La qual cosa
 ha renduta facile la vittoria di molte città.
 Sono facili oltre a questo le città ad espu-
 gnarle , se tu giugni loro addosso impre-

visto ; il che si fa trovandosi con l' esercito discosto , in modo che non si creda , o che tu le voglia assaltare , o che tu possa farlo senza che si presenta , per la distanza del luogo. Donde che se tu segretamente e sollecitamente le assalti , quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle cose successe de' nostri tempi , perchè di me e de' miei mi farebbe carico ; a ragionare d' altri non saprei che mi dire. Non dimeno non posso a questo proposito non addurre lo esempio di Cesare Borgia , chiamato Duca Valentino , il quale trovandosi a Nocera con le sue genti , sotto colore di andare a' danni di Camerino , si volse verso lo Stato di Urbino , ed occupò uno Stato in uno giorno , e senza alcuna fatica , il quale un' altro , con assai tempo e spesa , non avrebbe appena occupato. Convieni ancora a quelli che sono assediati guardarsi da gli inganni e dalle astuzie del nemico ; e però non si debbono fidare gli assediati d' alcuna cosa , che veggano fare al nemico continuamente , ma credano sempre , che vi sia sotto l' inganno , e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino , assediando

una terra, prese per consuetudine di circuire ogni giorno, con buona parte delle sue genti, le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio, gli assaltò, ed espugnò. Alcuni Capitani avendo presentito che doveva venire aiuto a gli assediati, hanno vestiti i loro soldati sotto le insegne di quelli che dovevano venire, ed essendosi stati intromessi, hanno occupato la terra. Cimone Ateniese messe fuoco una notte in un Tempio ch'era fuori della terra, onde i terrazzani andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nemico. Alcuni hanno morti quelli che del castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti suoi soldati con le vesti di saccomanni, i quali dipoi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi Capitani varj termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione sendo in Africa, e desiderando di occupare alcuni castelli, ne quali erano messe le guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volerli assaltare, ma poi per paura, non solamente astenersi, ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale esser vero,

per seguirlo con maggiori forze e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo Capitano ad espugnarli. Pirro facendo guerra in Schiavonia ad una città, Capo di quello paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi a gli altri luoghi, fece che quella per soccorrerli si vuotò di guardia, e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotto l'acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandogli con significare loro una vittoria avuta, o con nuovi aiuti, che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi Capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro, ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato uno suo, che sotto nome di fuggitivo prenda autorità e fede co' nemici, la quale dipoi usi in beneficio suo. Alcuno, per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie, e mediante quella notizia, presa la terra. Alcuno ha impedita la porta, che ella

non si possa ferrare , con uno carro , o con travi , sotto qualche colore , e con questo modo fatto l' entrar' facile al nimico. Annibale persuase ad uno , che gli desse un castello de' Romani , e che fingesse d' andare a caccia la notte , mostrando non potere andare di giorno per paura de' nimici , e tornando dipoi con la cacciagione , mettesse dentro con seco de' suoi uomini , ed ammazzata la guardia , gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati col tirargli fuora della terra , e discostargli da quella , mostrando , quando essi ti assaltano , di fuggire. E molti (tra' quali fù Annibale) hanno , non che altro , lasciatosi torre gli alloggiamenti , per aver' occasione di mettergli in mezzo , e torre loro la terra. Ingannansi ancora col fingere di partirsi , come fece Formione Ateniese , il quale avendo predato il paese de' Calcidensi , ricevè dipoi i loro ambasciadori , e riempiendo la loro città di sicurtà e di buone promesse , sotto le quali , come uomini poco cauti , furono poco dipoi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare da gli uomini ch' egli hanno tra loro sospetti ; ma qualche volta si

108 DELL' ARTE DELLA GUERRA;
suol così assicurarsene col merito , come
con la pena. Marcello conoscendo come
Lucio Bancio Nolano era volto a favorire
Annibale , tanta umanità e liberalità usò
verso di lui , che di nemico se lo fece
amicissimo. Debbono gli assediati usare
più diligenza nelle guardie , quando il ne-
mico si è discostato , che quando egli è
propinquo. E debbono guardare meglio
quelli luoghi , i quali pensano che possan-
no esser' offesi meno ; perchè si sono
perdute assai terre , quando il nimico
l' assalta da quella parte donde essi non
credono esser' assaliti. E questo inganno
nasce da due cagioni ; o per essere il luo-
go forte , e credere che sia inaccessibile ,
o per essere usata arte dal nimico d' assal-
targli da un lato con romori finti , e dall'
altro taciti , e con assalti veri. E però
debbono gli assediati avere a questo grande
avvertenza , e sopra tutto , d' ogni tem-
po , e massime la notte , fare buone guar-
die alle mura ; e non solamente preporvi
uomini , ma i cani , e torgli feroci e pron-
ti , i quali col fiuto presentano il nemico ,
e con l'abbaiare lo scuoprano. E , non che
i cani , si è trovato che l' oche hanno salvo
una città ; come intervenne a' Romani

quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade , per vedere se le guardie vigilavano , essendo assediata Atene da gli Spartani , ordinò che quando la notte egli alzasse un lume , tutte le guardie l'alzassero , costituendo pena a chi non l'offervasse. Ificrate Ateniese ammazò una guardia che dormiva , dicendo d'averla lasciata come l'avea trovata. Hanno coloro che sono assediati tenuti varj modi a mandare avvvisi a gli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca , scrivono lettere in cifera , e nascondonle in varj modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi l'ordina ; il modo del nascondere è vario. Chi ha scritto il fodero dentro d'una spada. Altri hanno messe le lettere in un pane crudo , e dipoi cotto quello , e datolo per suo cibo a colui che lo porta. Alcuni se le hanno messe ne' luoghi più segreti del corpo. Altri le hanno messe in uno collare d'uno cane che sia familiare di quello che lo porta. Alcuni hanno scritto in un lettera cose ordinarie , e dipoi tra l'uno verso e l'altro scritto con acque , che bagnandole , o scaldandole poi , le lettere appariscano. Questo modo è stato astutis-

110 DELL' ARTE DELLA GUERRA ,

simamente osservato ne i nostri tempi; dove che volendo alcuno significare cose, da tenere segrete , a' suoi amici che dentro ad una terra abitavano , e non volendo fidarsi di persona , mandava scomuniche , scritte secondo la consuetudine , ed interlineate come io dico di sopra , e quelle faceva alle porte de' Templi sospendere , le quali conosciute da quelli che per gli contrasegni le conoscevano , erano spiccate e lette. Il qual modo è cautissimo ; perchè chi le porta vi può essere ingannato , e non vi corre alcuno pericolo. Sono infinitissimi altri modi, che ciascuno per se medesimo può leggere e trovare. Ma con più facilità si scrive a gli assediati che gli assediati a gli amici di fuori; perchè tali lettere non le possono mandare , se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra ; il che è cosa dubbia e pericolosa , quando il nimico è punto cauto. Ma quelli che mandano dentro , può quello che è mandato sotto molti colori andare nel campo che assedia , e di quivi presa conveniente occasione saltare nella terra. Ma vegnamo a parlare delle presenti espugnazioni ; e dico , che s' egli occorre che tu sia com-

LIBRO SETTIMO. III

battuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che la artiglieria fa (perchè alla rottura, ch' ella non si faccia, non è rimedio) ti è necessario, mentre che l' artiglieria batte, muovere un fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava diverso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casa matta. E quando il muro è sì gagliardo, che ti dia tempo a fare il fosso e le case matte, viene ad essere più forte quella parte battuta, che il resto della città; perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo a' fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporsi con le genti armate, e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato da i Pisani, quando voi vi andavi a campo; e lo poterono fare, per-

112 DELL' ARTE DELLA GUERRA,
chè avevano le mura gagliarde che davano loro tempo, ed il terreno tenace, ed attissimo a rizzare argini, e fare ripari. Che se fossero mancati di questa commodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città, e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo; perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sotterranee in due modi; o facevano una via sotterra segretamente, che riusciva nella terra, e per quella entravano; nel quale modo i Romani presero la città de' Veienti; o con le cave scalzavano uno muro, e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto sian più deboli; perchè si possono meglio cavare, e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere, che in istante si accende, non solamente rovina un muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cigne la tua città, tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello, che non trovi l'ac-

qua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pure ti truovi con la terra che tu difendi in poggio, non poi rimediarti con altro, che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoi a quelle cave, che il nimico potesse ordinare contra. Un' altro rimedio è, fargli una cava all' incontro, quando ti accorgessi donde quello cavaſſe; il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo asediato da un nimico cauto. Deve sopra tutto avere cura quello che è asediato, di non essere oppresso ne' tempi di riposo; come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel qual tempo molte terre sono state espugnate, ed eserciti sono stati da quelli di dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, ed in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile difendere una città, o uno alloggiamento, è lo avere a tenere disunte tutte le forze, che tu hai in quelli; perchè potendoti il nimico assalire a sua posta tutto

114 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

insieme , da qualunque banda ti conviene tenere ogni luogo guardato , e così quello ti assalta con tutte le forze , e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora lo assediato essere vinto in tutto ; quello di fuori non può essere se non ributtato ; onde molti che sono stati assediati , o nello alloggiamento , o in una terra , ancora che inferiori di forze , sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuori , ed hanno superato il nemico. Questo fece Marcello a Nola , questo fece Cesare in Francia , che essendogli assaltati gli alloggiamenti da un numero grandissimo di Francesi , e veggendo non gli poter difendere , per avere a dividere le sue forze in più parti , e non potere , stando dentro a gli steccati , con empito urtare il nemico , aperse d' una banda lo alloggiamento , e rivoltosi in quella parte con tutte le forze , fece tanto impeto loro contra , e con tanta virtù , che gli superò e vinse. La costanza ancora de gli assediati fa molte volte dispiacere , e sbigottire coloro ch' assediano. Ed essendo Pompeo a fronte di Cesare , e patendo assai l' esercito Cesariano per la fame , fù portato del suo pane a Pompeo , il quale vedendolo fatto

d'erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito, per non lo fare sbigottire, vedendo, quali nimici aveva all'incontro. Niuna cosa fece tanto onore a' Romani nella guerra di Annibale, quanto la costanza loro; perchè in qualunque più nimica ed avversa fortuna; mai non domandarono pace, mai fecero alcuno segno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, si vendevano quelli campi, dove egli avea posti i suoi alloggiamenti, più prezzo, che per l'ordinario per altri tempi venduti non si farebbono; e stettero in tanto ostinati nell'imprese loro, che per difendere Roma non vollero levare l'offese da Capua, la quale in quel medesimo tempo, che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io sò ch'io v'ho detto di molte cose, le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto (come oggi ancora vi dissi) per potervi mostrare, mediante quelle, meglio la qualità di questo esercizio, ed ancora per sodisfare a quelli, se alcuno ce ne fosse, che non avessero avuto quella commodità di intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi, che alcune regole generali, le quali

116 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

averete familiarissime, che sono queste. Quello che giova al nemico nuoce a te, e quel che giova a te, nuoce al nemico: Colui che sarà nella guerra più vigilante ad osservare i disegni del nemico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare della vittoria. Non condur mai a giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato loro, e conosciuto gli senza paura, ed ordinati; nè mai ne farai prova, se non quando vedi ch' egli sperano di vincere: Meglio è vincere il nemico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù: Niuno partito è migliore, che quello che sta nascoso al nemico, infino che tu lo abbia eseguito. Sapere nella guerra conoscere l'occasione, e pigliarla, giova più che niuna altra cosa: La Natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai: Può la disciplina nella guerra più che il furore. Quando si partono alcuni della parte nemica per venire a' servizi tuoi, quando sono fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perchè le forze de' gli avversarj più si minuiscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che

nono ammazzati ; ancora che il nome de'
 aggitivi sia a' nuovi amici sospetto , a'
 vecchi odioso : Meglio è nell' ordinare la
 giornata riserbare dietro alla prima fronte
 i suoi aiuti , che per fare fronte maggiore ,
 disperdere i suoi soldati : Difficilmente è
 vinto colui , che sà conoscere le forze
 sue e quelle del nemico. Più vale la virtù
 de' soldati che la moltitudine ; più giova
 alcuna volta il sito che la virtù : Le cose
 nuove e subite sbigottiscono gli eserciti ;
 le cose consuete e lente sono poco sti-
 mate da quelli ; però farai al tuo esercito
 praticare e conoscere con piccole zuffe un
 nimico nuovo , prima che tu venga alla
 giornata con quello : Colui che seguita con
 disordine il nimico , poi ch' egli è rotto ,
 non vuole fare altro che diventare , di
 vittorioso , perdente : Quello che non
 prepara le vettovaglie necessarie al vive-
 re , è vinto senza ferro : Chi confida più
 ne' cavalli che ne' fanti , o più ne' fanti
 che ne' cavalli , si accomodi col sito :
 Quando tu vuoi vedere se il giorno al-
 cuna spia è venuta in campo , fa che
 ciascuno ne vada al suo alloggiamento :
 Muta partito , quando ti accorgi che il
 nimico lo abbia previsto : Consigliati delle

118 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

cose , che tu dei fare , con molti ; quello
 che dipoi vuoi fare , conferisci con pochi:
 I soldati , quando dimorano alle stanze ,
 si mantengono col timore e con la pena ,
 poi quando si conducono alla guerra , con
 la speranza e col premio : I buoni Capi-
 tani non vengono mai a giornata , se la
 necessità non gli strigne , o l' occasione
 non gli chiama : Fa che i tuoi nimici non
 sappiano come tu voglia ordinare l' eser-
 cito alla zuffa ; ed in qualunque modo
 l' ordini , fa che le prime squadre possa-
 no essere ricevute dalle seconde e dalle
 terze : Nella zuffa non adoperare mai una
 battaglia ad un' altra cosa , che a quella
 perchè tu l' avevi deputata , se tu non
 vuoi fare disordine : A gli accidenti subiti
 con difficoltà si rimedia , a' pensati con
 facilità : Gli uomini , il ferro , i danari ,
 ed il pane , sono il nervo della guerra ;
 ma di questi quattro , sono più necessarij
 i primi due ; perchè gli uomini ed il ferro
 trovano i danari ed il pane , ma il pane
 ed i danari non trovano gli uomini ed il
 ferro : Il disarmato ricco , è premio del
 soldato povero : Avvezza i tuoi soldati a
 spregiare il vivere delicato , ed il vestire
 lussuoso. Questo è quanto mi occorre

generalmente ricordarvi , e sò che si farebbero possute dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento ; come farebbero , come ed in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere , come vestivano , e come in molt' altre cose si esercitavano , ed aggiugnervi assai particolari , i quali non ho giudicati necessarij narrare , sì perchè per voi medesimi potete vederli , sì ancora perchè la intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta , ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia , che avesse più virtù , che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro , che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora che io mi arei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo , e dipoi ragionare della guerra navale ; perchè chi distingue la milizia , dice , com' egli è un' esercito di mare , e di terra , a piè , ed a cavallo. Di quello di mare io non presumerei di parlare , per non ne avere alcuna notizia , ma lasceronne parlare a' Genovesi ed a i Veneziani , i quali con sì fatti studi hanno per lo addietro fatto gran cose.

120 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

De' cavalli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi abbia detto, essendo (come io dissi) questa parte corrotta meno. Oltre a questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dello esercito, si viene di necessità a fare buoni cavalli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo, per riempirlo di cavalli, facesse due provvedimenti; l'uno, che distribuisse cavalli di buona razza per il suo contado, ed avvezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate di vitelli e di muli; l'altro, (acciocchè gli incettanti trovassero il comperatore) proibirei il potere tener mulo ad alcuno, che non tenesse cavallo; talmente che chi volesse tenere una cavalcatura sola, fosse costretto tenere cavallo; e di più che non potesse vestire di drappo, se non chi tenesse cavallo. Questo ordine intendo essere stato fatto da alcuno Principe de' nostri tempi, ed in brevissimo tempo avere nel paese suo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspettasse a' cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi, ed a quello che si costuma. Desidereresti forse ancora intendere

dere quali parti debbe avere un Capitano. A che io vi sodisfarò brevissimamente; perchè io non saprei eleggere altro uomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate. Le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da se; perchè niuno senza invenzione fu mai grande uomo del mestiero suo; e se la invenzione fa onore nell'altre cose, in questo sopra tutto ti onora. E si vede ogni invento, ancora che debole, essere da gli scrittori celebrato; come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disfalloggiare più segretamente, non dava il segno con la tromba, ma con uno cappello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato a gli suoi soldati, che nello appiccarfi con gli inimici s'inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro; il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue che si rizzavano in suo onore stavano in quella guisa. Ma perch'egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito, e parte fuggirò quella pena,

in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi diceste, che essendo io dall' uno canto esaltatore della antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non l' imitano, e dall' altro non l' avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi, come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando l' occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi, o nò, io ne voglio per giudice voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere, quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, ed ancora credo possiate immaginare, quanto desiderio sia in me di mandargli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai n' è stata data occasione, facilmente potete conietturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni, e parte vi osserverò quanto promessi, di dimostrarvi le diffi-

coltà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto, come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini, è facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia; ma per coloro solo che sono Principi di tanto Stato, che potessero, al nimico, di loro soggetti mettere insieme quindici o venti mila giovani. Dall' altra parte, niuna cosa è più difficile, che questa, a coloro che non hanno tale commodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere, come sono di due ragioni, Capitani lodati. L'una è quelli che con un' esercito ordinato, per sua naturale disciplina, hanno fatto gran cose; come furono la maggior parte de' Cittadini Romani, ed altri, che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica, che mantenergli buoni, e vedere di guidargli sicuramente. L'altra è, quelli che non solamente hanno avuto a vincere il nemico, ma prima ch'egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato l'esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai che non hanno meritato quelli, che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di quest-

124 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

ti tali fu Pelopida, ed Epaminonda; Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre d' Alessandros, Ciro Rè de' Persi, Gracco Romano. Costoro tutti ebbero prima a fare l' esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere soggetti da potergli in simile esercizio indrizzare. Nè mai sarebbe stato possibile, che alcuno di loro ancora che buono, e pieno d' ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare uno esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare, e poi saperlo comandare. E di questi bisogna sieno quelli Principi, che per avere molto Stato, ed assai soggetti, hanno commodità di farlo. De' quali non posso essere io, che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri, e ad uomini obbligati ad altri, e non a me. Ne' quali s' egli è possibile, o nò, introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei io fare portare ad uno di

questi soldati che oggi si praticano , più armi che le consuete , ed oltre all' armi , il cibo per due o tre giorni , e la zappa ? Quando potrei io farlo zappare , o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l' armi ne gli esercizi finti , per potere poi ne' veri valermene ? Quando si asterrebbero egli da' giuochi , dalle lascivie , dalle bestemmie , dalle insolenze che ogni dì fanno ? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina , in tanta ubbidienza e riverenza , che un' arbore pieno di pomi nel mezzo de gli alloggiamenti vi si trovasse , e lasciasse intatto ? come si legge che ne gli eserciti antichi molte volte intervenne. Che cosa poss' io promettere loro , mediante la quale , mi abbiano con riverenza ad amare o temere , quando finita la guerra non hanno più in alcuna cosa a convenire meco ? Di che gli ho a fare vergognare , che sono nati ed allevati senza vergogna ? Perchè mi hanno eglino ad osservare , che non mi conoscono ? Per quale Iddio , o per quali Santi gli ho io a fare giurare ? Per quei ch' egli adorano , o quei che bestemmiano ? Che ne adorino , non sò io alcuno ; ma sò bene che gli bestemmiano tutti. Come ho

126 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

io a credere, ch' egli osservino le promesse a coloro, che ad ogni ora essi dispregiano? Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale adunque buona forma farebbe quella, che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegaste che i Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei, come eglino sono di gran lunga migliori che gli Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d' ambedue, vedrete come è mancato loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione de gli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi, quelli altri da una necessità; perchè militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire, o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva; perchè in quelli non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nemico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, farebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fosse della loro

lingua. Ma torniamo a gli Italiani , i quali per non avere avuti i Principi favj , non hanno preso alcuno ordine buono ; e per non avere avuto quella necessità , che hanno avuta gli Spagnuoli , non l' hanno per loro medesimi preso ; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ed i popoli non ne hanno colpa , ma si bene i Principi loro , i quali ne sono stati castigati , e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene , perdendo ignominiosamente lo Stato , e senza alcuno esempio virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero ? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del Re Carlo ad oggi ; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati , queste quanto più sono state grandi e fiere , tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra ed a' capi suoi. Questo conviene che nasca , che gli ordini consueti non erano , e non sono buoni , e de gli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliare. Nè crediate mai che si renda riputazione alle armi Italiane , se non per quella via che io ho dimostra , e mediante coloro che tengono Stati grossi in Italia ; perchè questa forma si può imprimere ne

128 DELL' ARTE DELLA GUERRA;

gli uomini semplici , rozzi , e proprij ; non ne' maligni , male custoditi , e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore , che creda fare una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato , ma sì bene d'uno rozzo. Credevano i nostri Principi Italiani , prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre , ch' ad uno Principe bastasse sapere ne gli scritti , pensare una cauta risposta , scrivere una bella lettera , mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza ; sapere tessere una fraude , ornarsi di gemme e d'oro , dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri ; tenere assai lascivie intorno , governarsi co' sudditi avaramente e superbamente ; marcirsi nello ozio , dare i gradi della milizia per grazia , disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via , volere che le parole loro fossero responsi di oracoli ; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di quì nacquero poi nel mille quattro cento novantaquattro i grandi spaventì , le subite fughe , e le miracolose perdite ; e così tre potentissimi Stati che erano in

Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci restano, stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine: e non considerano, che quelli che anticamente volevano tenere lo Stato, facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagj, e l'animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro, e tutti quelli uomini e Principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori, andavano armati a piè, e se pur perdevano lo Stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si dani alcuna mollizie, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose se da questi Principi fossero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico che se voi

130 DELL' ARTE DELLA GUERRA,

l' avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di se non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s' ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto uno abortivo, non una figura perfetta. I Veneziani ancora, ed il Duca di Ferrara la cominciarono, e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non de gli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli che tengono oggi Stati in Italia prima entrerà per questa via, sia prima, che alcun' altro, Signore di questa Provincia; ed interverrà allo Stato suo, come al Regno de' Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo, che avea imparato il modo dell' ordinare gli eserciti da Epaminonda Tebano, diventò con questo ordine e con questi esercizi (mentre che l' altra Grecia stava in ozio, ed attendeva a recitare comedie) tanto potente, che potè in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi Principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è Principe, dispregia il Principato suo, s' egli è Citta-

LIBRO SETTIMO. 131

dino , la sua città. Ed io mi dolgo della natura , la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo , o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai , essendo vecchio , potere averne alcuna occasione ; e per questo io ne sono stato con voi liberale , che essendo giovani e qualificati , potrete , quando le cose dette da me vi piaceranno , a i debiti tempi , in favore de' vostri Principi aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate , o diffidiate ; perchè questa provincia , pare nata per risuscitare le cose morte , come si è visto della Poesia , della Pittura , e della Scultura. Ma quanto a me si aspetta , per essere in là con gli anni , me ne diffido. E veramente se la fortuna mi avesse concesso per lo addietro tanto Stato , quanto basta a una simile impresa , io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo , quanto gli antichi ordini vagliano , e senza dubbio , o io l'arei accresciuto con gloria , o perduto senza vergogna.

Fine dell' Arte della Guerra.

THE HISTORY OF THE
LIFE OF
JAMES OGLETHORPE
BY
JOHN STURGEON
IN TWO VOLUMES
VOL. I
LONDON
PRINTED BY J. JOHNSON, ST. PAULS CHURCH-YARD
1791

THE HISTORY OF THE
LIFE OF
JAMES OGLETHORPE
BY
JOHN STURGEON
IN TWO VOLUMES
VOL. II
LONDON
PRINTED BY J. JOHNSON, ST. PAULS CHURCH-YARD
1791

MANDRAGOLA,

COMEDIA

DI

NIC. MACCHIAVELLI,

FIorentino.

INTERLOCUTORI,

CALLIMACO.

SIRO.

Messer **NICIA.**

LIGURIO.

SOSTRATA.

Frate **TIMOTEO.**

Una **DONNA.**

LUCREZIA.

PROLOGO.

IDDIO vi salvi , benigni uditori ;
Quando e' par che dependa
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far romori ,
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato ,
Quale or vi dimostra.
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma , o Pisa ;
Cosa da smascellarsi dalle rifa.
Quell' uscio che mi è qui in su la man
La casa è d' un dottore , [ritta ,
Che imparò in sul Buezio leggi assai ;
Quella via che è là in quel canto fitta ,
È la via dello amore ,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito dua Frate ,
Qual Priore , o Abbate [posto ;
Abiti in Tempio , che all' incontro è
Se di qui non ti parti troppo tosto.
Un Giovane Callimaco Guadagni
Venuto or da Parigi.
Abita là in quella sinistra porta.

Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni e a' vestigi
L' onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fù da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fù, come intenderete, e io vorrei
Che voi foste ingannate come lei.

La favola Mandragola si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m' indovino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur se voi ne ridete
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un' amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito di malizia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.

E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri, [ve,
D' un uom che voglia parer saggio e gra-
Scusatelo con questo, che s' ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso,
Che gli è stato interciso

Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.

Il premio che si spera, è che ciascuno
Si stia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò che vede, o sente.
Di qui dipende senza dubbio alcuno
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il secol presente,
Imperocchè la gente,
Vedendo ch' ognun biasma,
Non s' affatica, e spasma
Per far con mille suoi disagj un' opra
Chè il vento guasti, o la nebbia ricuopra.

Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io lo ammonisco, e dico a questo tale
Che sà dir male anch' egli,
E come questa fù la sua prim' arte,
E come in ogni parte
Del mondo ove il sì suona
Non istima persona,
Ancor che facci e' ser Geri a colui
Che può portar miglior mantel di lui.

Ma pur lasciam dir mal' a chiunque
Torniamo al caso nostro, [vuole.
Acciocchè non trappassi troppo l' ora.
Far conto non si de' delle parole,

Nè stimar qualche mostro
Che non sà forse se si è vivo ancora,
Callimaco esce fuori.
E Siro con seco. A
Suo famiglio e' dirà
L'ordin di tutto. Stia ciascuno attento;
Nè per ora aspettate altro argomento.

MANDRAGOLA,
COMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO, E SIRO.

CAL. Siro, non ti partire, io ti voglio un poco.

SI. Eccomi.

CAL. Io credo che ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, ed ora ti maravigliando io stato qui già un mese senza far' alcuna cosa.

SI. Voi dite il vero.

CAL. Se non t' ho detto infino a quel quello ch' io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose che l' uomo vuole non si sappino, sia

bene non le dire, se non sforzato. Per tanto pensando io avere bisogno dell' opera tua, ti voglio dir' il tutto.

SI. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare e' padroni d' alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimi lo dicono, debbono servirli con fede, e così ho fatto, e son per far' io.

CAL. Già lo sò. Io credo che tu m' abbi sentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l' intenda dire mille una) come io aveva dieci anni, quando da i miei tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io son stato venti anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter' in quel luogo vivere più sicuro che quì.

SI. Egli è così.

CAL. E commesso di quà che fussino venduti tutti i miei beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

SI. Io lo sò.

CAL. Avendo compartito il tempo parte alli studj, parte a' piaceri, e parte alle faccende, in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che una non m'impediva la via dell'altra. E per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno, ed ingegnandomi di non offender persona, talchè mi pareva esser grato a' borghesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero, ed al ricco.

SI. Egli è la verità.

CAL. Ma parendo alla Fortuna ch'io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Camillo Calfucci.

SI. Io comincio a indovinarvi del mal vostro.

CAL. Costui (come gli altri Fiorentini) era spesso convitato da me, e nel ragionare insieme, accadde un giorno, che noi venimmo in disputa dove erano più belle donne, o in Italia, o in Francia; e perch'io non potevo ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun'altro Fiorentino ch'era presente prese la parte Francese, e Camillo l'Italiana; e dopo molte ragioni assegnate d'ogni parte, disse Camillo quasi che ira,

42 MANDRAGOLA;

to, che se tutte le donne Italiane fossero mostri, che una sua parente era per riaver l'onor loro.

SI. Io son' or chiaro di quello che voi volete dire.

CAL. E nominò Madonna Lucrezia, moglie di Messer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi, e di bellezze, e di costumi, che fece restare stupidi qualunque di noi, ed in me destò tanto desiderio di vederla, ch' io ho lasciato ogni altra deliberazione; nè pensando più alle guerre o alla pace d'Italia, mi messi a venir quì, dove arrivato, ho trovato la fama di Madona Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, che io non truovo loco.

SI. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi, ma ora non so io che mi vi dire.

CAL. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per isfogarmi in parte, e perchè tu prepari l'animo ad aiutarmi dove il bisogno lo ricerchi.

SI. A cotesto sono io paratissimo, ma che speranza ci avete voi?

CAL. Ahimè, nessuna, o poca; e di-

oti, in prima mi fa guerra la natura di
ei, che è onestissima, ed al tutto aliena
dalle cose d'amore; avere il marito ric-
chissimo, e che al tutto si lascia governare
da lei, e se non è giovane, non è al tutto
vecchio, come pare; non avere parenti,
o vicini con chi ella convenga ad alcuna
veggia o festa, o ad alcuno altro piacere
di che si sogliono dilettere le giovani,
delle persone mecaniche non gliene ca-
pita a casa nessuna; non ha fante, nè fa-
miglio che non tremi di lei; in modo che
non ci è luogo d'alcuna corruzione.

Si. Che pensate adunque poter fare?

CAL. E' non è mai alcuna cosa sì dispe-
rata, che non vi sia qualche via di poterne
sperare, benchè la fussi debole e vana;
e la voglia ed il desiderio che l'uomo ha
di condurre la cosa, non la fa parere
così.

Si. In fine, e che vi fa sperare?

CAL. Due cose. L'una, la semplicità
di Messer Nicia, che benchè sia dottore,
egli è il più semplice ed il più sciocco uo-
mo di Firenze. L'altra, la voglia che lui
e lei hanno d'avere figliuoli, che sendo
stata sei anni a marito, e non avendone
ancor fatti, ne hanno (sendo ricchissimi)

un desiderio che muoiono. Una terza c'è, che sua madre è stata buona compagna; ma è ricca, tale ch' io non sò come governarmene.

SI. Avete voi per questo tentato ancora cosa alcuna?

CAL. Sì ho, ma piccola cosa.

SI. Come?

CAL. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj, dipoi s' è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevole uomo, Messer Nicia tien con-lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l' uccella, e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore, lui m' ha promesso di aiutarmi con le mani e co' piè.

SI. Guardate che non v' inganni; questi pappatori non sogliono avere molta fede.

CAL. Egli è vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere quando tu gliene comunichi che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari; quando e' non riesca, ne spicca un dinare,

nare, ed una cena, che ad ogni modo non mangerei solo.

Si. Che ha egli promesso infino a qui di fare?

CAL. Ha promesso di persuadere a Messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

Si. Che è a voi cotesto?

CAL. Che è? A me potrebbe quel luogo farla diventare d'un'altra natura, perchè in simili lati non si fa se non festeggiare; ed io me n'andrei là, e vi concurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch'io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenza; fareimi famigliar suo, e del marito. Che so io; di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Si. E' non mi dispiace.

CAL. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse, che sarebbe con Messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Si. Eccoli di quà insieme.

CAL. Io mi vo tirar' da parte; per esser' a tempo a parlare con Ligurio; quando si spicca dal dottore; tu intanto va a casa alle rue faccende, e se io torrò, che facci alcuna cosa, io tel dirò.

Si. Io vò.

Tomo VI,

G.

SCENA II.

MESSER NICIA, E LIGURIO.

Ni. Io credo che i tuoi consigli sieno buoni, e parlanne iersera con la donna. Disse che mi risponderebbe oggi, ma a dirti il vero non ci vò di buone gambe.

Li. Perché?

Ni. Perch' io mi spicco mal volentier da bomba. Dipoi avere a travasare moglie, fanto, masserizie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai iersera a parecchi medici, l'uno dice ch' io vada a San Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla Villa, e mi parvero parecchi uccellacci; ed a dirti il vero questi dottori di medicina non fanno quello che si possono fare.

Li. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sere uoliti a perdere la Cupola di veduta.

Ni. Tu erri. Quando io ero più giovane io sono stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato, ch' io

non v' andassi, e non ci è castel veruno
all' intorno dove io non sia stato; e ti
vo' dire più là, io sono stato a Pisa e Li-
vorno, o và.

Li. Voi dovete avere veduto la car-
rucola di Pisa.

Ni. Tu voi dire la Verrucola.

Li. Ah si, la Verrucola. A Livorno
vedeste voi il mare?

Ni. Ben sai ch' io il vidi.

Li. Quanto è egli maggior che Arno?

Ni. Che Arno? Egli è per quattro
solte, per più di sei, per più di sette mi-
raia dire, e non si vede se non acqua,
acqua, acqua.

Li. Io mi maraviglio adunque (aven-
do voi pisciato in tante nevi) che fac-
ciate tanta difficoltà d' andar a bagno.

Ni. Tu hai la bocca piena di latte, e
pare una favola avere a sgominare tutta
la casa. Pure io ho tanta voglia d' aver
gliuoli, che io son per fare ogni cosa.
Ma cercane un poco tu con questi maes-
tri, vedi dove e' mi consigliaffino ch' io
andassi, ed io farò intanto con la donna,
ritroverenci.

Li. Voi dite bene.

SCENA III.

LIGURIO, CALLIMACO.

LI. Io non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui, e quanto la Fortuna l'ha favorito. Lui è ricco, lui ha bella donna, savia, costumata, ed atta a governar' un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimonj, che dice, Dio fa gli uomini, e' si appaiono; perchè spesso si vede un' uomo ben qualificato sortire una bestia, e per avverso una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai appostando Callimaco?

CAL. Io ti avevo veduto col dottore, ed aspettavo che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

LI. Egli è un' uomo della qualità che tu fai, di poca prudenza, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato, e mi ha detto infine che farà ogni cosa. Credo che quan-

do e' ci piaccia questo partito , che noi ve lo condurremo , ma io non so se noi ci faremo il bisogno nostro.

CAL. Perchè ?

LI. Che so io ? Tu sai che a questi bagni v' ha d' ogni qualità di gente , e potrebbe venirvi uomo a chi Madonna Lucrezia piaceffi come a te , che fossi ricco più di te , che aveffi più grazia di te ; in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri , e che intervenga che la copia de' concorrenti la facciano più dura , o che dimesticandosi , la si volga a un' altro , e non a te.

CAL. Io conosco che tu di il vero. Ma come ho a fare ? che partito ho a pigliare ? dove mi ho a volgere ? a me bisogna tentare qualche cosa , sia grande , sia pericolosa , sia dannosa , sia infame ; meglio è morire che viver così. S' io potessi dormire la notte , s' io potessi mangiare , se io potessi conversare , se io potessi pigliare piacere di cosa nessuna , io farei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio , e se io non son temuto in isperanza d' qualche partito , io mi morrò in ogni modo ; e veggendo d' avere a morire , non sono per temere cosa alcuna ,

ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, e nefando.

LI. Non dir così, raffrena cotesto impeto dell' animo.

CAL. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri, e però è necessario che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via che mi pasca d' una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io mi nutrisca un pensiero che mi tighi in parte tanti miei affanni.

LI. Tu hai ragione, ed io son per farlo.

CAL. Io lo credo, ancor ch' io sappia che i pari tuoi vivino d' uccellare gli uomini. Nondimeno io non credo essere in quel numero, perchè quando tu il facesti ed io me n' avvedessi, cercherei di valermene, e perderesti ora l' uso della casa mia, e la speranza d' aver quello che per l' avvenire t' ho promesso.

LI. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fuisti l' utile ch' io sento, e ch' io spero, ci è che 'l tuo sangue si affa col mio, e desidero, che tu adempi questo tuo desiderio, presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch' io trovi un medico, ed in-

tenda a qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è che tu dica d'aver studiato in medicina, ed abbi fatto a Parigi qualche esperienza. Lui è per crederlo facilmente, per la semplicità sua, e per essere tu letterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

CAL. A che ci ha a servir cotesto?

LI. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualch' altro partito, ch' io ho pensato che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.

CAL. Che di tu?

LI. Dico che se tu arai animo, e se ti considerai in me, io ti dò questa cosa fatta innanzi che sia doman questa otta. E quando e' fusli uom, che non è, da ricercare se tu se' o non se' medico, la brevità del tempo, la cosa in se, farà che non ne ragionerà, o che non farà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionassi.

CAL. Tu mi risusciti: questa è troppo gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

LI. Tu 'l saperai quando e' fia tempo,

G iv

per ora non occorre ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il dottore, e se io lo conduco a te, anderai seguendo il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

CAL. Così farò, ancora che tu mi riempia d' una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

Fine dell' Atto primo.

153

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

LIGURIO, MESSER NICIA, E SIRO;
Che di casa risponde.

COME io vi ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte; che n'è futa cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

NI. Ormai frate sù, cotesto bene importa, perch' io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto, e poi mi lasciassi in sulle secche.

LI. Non dubitate di cotesto, abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per

G v.

lasciarvi infino che non vede il fine.

Nr. Di cotesta parte l' mi vo' fidar di te; ma della scienza, io ti dirò ben come io gli parlo, s' egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

Li. E perchè io vi conosco vi meno io a lui, acciò gli parliate, e se parlato che gli avrete, e' non vi pare, per presenza, per dottrina, per lingua, un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch' io non sia d' esso.

Nr. Or sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

Li. Stà in su questa piazza, in quell' uscio che vedete a dirimpetto a voi.

Nr. Sia con buon' ora.

Li. Ecco fatto.

Si. Chi è?

Li. Evvi Callimaco?

Si. Sì è.

Nr. Che non di tu maestro Callimaco?

Li. E' non si cura di simil baie.

Nr. Non dir così, fa il tuo debito, e se l' ha per male, scingasi.

S C E N A I I.

CALLIMACO, MESSER NICIA,
LIGURIO.

CAL. Chi è quello che mi vuole?

NI. Bona dies domine magister.

CAL. Et vobis domine doctor.

LI. Che vi pare?

NI. Bene all' eguagnele.

LI. Se voi volete ch' io stia qui con voi, voi parlerete in modo che v' intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

CAL. Che buone faccende?

NI. Che fo io? Vò cercando due cose, che un' altro per avventura fuggirebbe; questo è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorrenne, e per aver questa briga vengo a dare impaccio a voi.

CAL. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi sete, e non mi son' a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' vostri pari.

G. vj

NI. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell' arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato che bagno fusse buono a disporre la donna mia ad impregnare, ch' io sò che Ligurio vi ha detto quello che vi si abbia detto.

CAL. Egli è la verità; ma a voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perchè le possono essere più cagioni; Nam causa sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis feminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

NI. Costui è il più degno uomo che si possa trovare.

CAL. Potrebbe oltra di questo causarsi questa sterilità da voi per impotenza; e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

NI. Impotente io? oh voi mi farete ridere. Io non credo che sia il più ferrigno, ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

CAL. Se cotesto non è; state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche imedio.

NI. Sarebbe ci egli altro rimedio che bagni? perch' io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volontieri.

LI. Ci farà, io vo' risponder' io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di saper' ordinar certa pozione che indubitatamente fa ingravidare?

CAL. Sì ho; ma io vò ritenuto con gli uomini ch' io non conosco, perchè io non vorrei mi teneffino ceretano.

NI. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è cosa ch' io non credeffi o facesfi per le vostre mani.

LI. Io credo che bisogni che voi vegiate il segno.

CAL. Senza dubbio, e' non si può far di meno.

LI. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni quì, e noi l'aspetteremo in casa.

CAL. Siro va' con lui, e se vi pare, Messer, tornate quì subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

NI. Come se mi pare? Io tornerò quì in uno stante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nello Spano.

SCENA III.

MESSER NICIA, SIRO.

NI. Questo tuo padrone è un gran valent' uomo.

SI. Più che voi non dite.

NI. Il Re di Francia ne dèe fare conto.

SI. Affai.

NI. E per questa cagione e' debbe stare volontieri in Francia.

SI. Così credo.

NI. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non caca steechi; non ci s'apprezza virtù alcuna. S' egli stesse qui, non ci farebbe chi lo guardasse in viso. Io ne sò ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti sò dire.

SI. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

NI. Non cento lire, non cento grossi, o và. Questo è, che chi non ha lo Stato in questa terra de' nostri pari, non truova cane che gli abbai, e non siamo buoni ad altro che andare a' mortori, o alle ragunate d' un mogliazzo, o starci tutto l'

ATTO SECONDO. 159

Si in sulla panca del Proconsolo a don-
cellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho
bisogno di persona. Così stesse chi sta peg-
gio di me. Non vorrei però che le fussino
mie parole, ch' io arèi di fatto qualche
balzello, o qualche porro di dietro, che
mi farebbe sudare.

Si. Non dubitate.

Ni. Noi fiamo a casa, aspettami qui,
io tornerò ora.

Si. Andate.

SCENA IV.

SIRO SOLO.

SE gli altri dottori fussero fatti come cos-
tui, noi faremmo a' sassi pe' forni. Che sì,
che questo tristo di Ligurio, e questo im-
pazzato di mio padrone, lo conducono
in qualche luogo che gli faranno vergo-
gna. E veramente io lo desidererei, quan-
do io credessi che non si risapesse; perchè
risapendosi, io porto pericolo della vita,
il padrone della vita e della roba. Egli è
diventato medico; non sò che disegno

fia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore, che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

S C E N A V.

M. NICIA, E SIRO.

Ni. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo, di questo vò io che tu faccia al mio. Se io credevo non aver figliuoli, ioarei preso piuttosto per moglie una contadina; che se' costì Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io' durata a fare che questa mia Monna sciocca mi dia questo segno, e non è ch'ella non abbi caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me, ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Si. Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altrui vuole.

Ni. Che buone parole, che mi ha fracido. Và ratto, di al maestro ed a Ligurio che io son qui.

Si. Eccoli che vengon fuori.

SCENA VI.

LIGURIO, CALLIMACO, E
M. NICIA.

LI. Il dottore fia facile a persuadere ; la
difficoltà fia la donna , ed a questo non ci
mancherà modo.

CAL. Avete voi il segno ?

NI. E' l' ha Siro sotto.

CAL. Dallo quà. Oh questo segno mos-
tra debilità di rene.

NI. E' mi par torbidaccio , e pur l' ha
fatto or' ora.

CAL. Non ve ne maravigliate. Nam
mulieris urinæ sunt semper majoris gros-
situdinis & albedinis , & minoris pulchritu-
dinis quam virorum. Hujus autem , inter
cetera , causa est amplitudo canalium ,
mixtio eorum quæ ex matrice exeunt cum
urinâ.

NI. O , u , potta di san Puccio. Costui
mi raffinisce tra le mani ; guarda come ra-
giona bene di queste cose.

CAL. Io ho paura che costei non fia la

notte mal coperta, e per questo fa l'orina cruda.

NI. Ella tien pur' addosso un buon coltrone; ma la stà quattro ore ginocchioni ad infilzar pater nostri innanzi che la sen venga a letto, ed è una bestia a patir freddo.

CAL. In fine dottore, o avete fede in me, o nò; o io vi ho ad insegnare un rimedio certo, o nò. Io per lo rimedio vi darò, se voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e se oggi ad un' anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi due mila ducati.

NI. Dite pure, ch' io son per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confessore.

CAL. Voi avete ad intendere questo, che non è cosa più certa ad ingravidare d' una pozione fatta di Mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me due paradi volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la Reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre Principesse di quello Stato.

NI. È egli possibile?

CAL. Egli è come io vi dico, e la for-

una vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle cose che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

NI. Quando l'arebbe a pigliare?

CAL. Questa sera dopo cena; perchè la Luna è ben disposta, ed il tempo non può essere più appropriato.

NI. Cotesta non fia molto gran cosa, ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

CAL. E' bisogna ora pensare a questo, che quell' uomo che ha prima a far seco, presa che l' ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

NI. Cacasangue, io non voglio cotesta suzacchera, a me non l' appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

CAL. State saldo, e' ci è rimedio.

NI. Quale?

CAL. Far dormire subito con lei un' altro, che tiri (standosi seco una notte) a se tutta quella infezzione di quella Mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

NI. Io non vo' far cotesto.

CAL. Perchè?

NI. Perchè io non vo' far la mia donna femina, ed io becco.

CAL. Che dite voi dottore, io non v' ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il Re di Francia; e tanti Signori quanti sono là?

NI. Chi volete voi ch' io truovi che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Ed è caso da Otto; io non c' voglio capitare sotto male.

CAL. Se non vi dà briga altro che costesto, lasciatene la cura a me.

NI. Come si farà?

CAL. Dirovvelo. Io vi darò la pozione; questa sera dopo cena, voi gliene darete a bere, e subito la metterete nel letto che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro, ed io, ed andrencene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per questi canti, ed il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato lo imbavaglieremo, ed a suon di mazzate lo condurremo in casa, ed in camera vostra al buio; quivi lo metteremo nel letto, direngli quello che abbia a fare, nè ci

la difficoltà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi di, farete levare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.

NI. Io son contento, poichè tu di che Re, e Principi, e Signori hanno tenuto questo modo; ma sopra tutto che non si sappia, per amor de gli Otto.

CAL. Chi volete voi che il dica?

NI. Una fatica ci resta, e d'importanza.

CAL. Quale?

NI. Farne contenta mogliema, a che io non credo che la si disponga mai.

CAL. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

LI. Io ho pensato il rimedio.

NI. Come?

LI. Per via del confessore?

CAL. Chi disporrà il confessore?

LI. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

NI. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore.

LI. Ed anche a cotesto è rimedio.

CAL. Dimmi.

LI. Farvela condurre alla madre.

NI. La le presta fede.

LI. Ed io sò che la madre è della opinion nostra. Orsù avanziamo tempo, che si fa sera. Vatti Callimaco a spasso, e fa che alle due ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi andremo a casa la madre, il dottore ed io, a disporla, perchè è mia nota; poi n'andremo al Frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

CAL. Deh non mi lasciar solo.

LI. Tu mi pari cotto.

CAL. Dove vuoi tu ch' io vadi ora?

LI. Di là, di quà, per questa via, per quell' altra; egli è sì grande Firenze.

CAL. Io son morto.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O I I I

S C E N A P R I M A.

SOSTRATA, NICIA, LIGURIO.

SOST. Io ho sempre mai sentito dire che gli è ufficio d' uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se da aver figliuoli voi non avete altro rimedio che questo, e' si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza.

NI. Egli è così.

LI. Voi vi andrete a trovare la vostra figliuola, e Messere ed io andremo a trovar Frà Timoteo suo confessore, e nar- rerengli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo voi; vedrete quello che vi dirà.

SOST. Così farà fatto. La via nostra è di costà, ed io vò a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al Frate ad ogni modo.

S C E N A I I.

MESSER NICIA, E LIGURIO.

Ni. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre moglie; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maravigliaresti.

Li. Io credo che sia, perchè tutte le donne son sospettose.

Ni. Non è cotesto. Ell' era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma fendole detto da una sua vicina, che s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima Messa de' Servi, che la impregnerebbe; la si botò, ed andovvi forse venti mattine. Ben sapete che uno di que' Frattacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male, però che quelli che ci arebbono a dare buoni esempj sien fatti così, ma non dich' io il vero?

Li. Come, diavolo se gli è vero!

Ni. Da quel tempo in quà ella stà in precchi, come fa la Lepre, e come se le
dice

dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

LI. Io non mi maraviglio più; ma quel boro, come si adempì?

NI. Fecesi dispensare.

LI. Stà bene. Me datemi, se voi avete, venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il Frate tosto, e dargli speranza di meglio.

NI. Pigliali pure, questo non mi dà briga, io farò masserizia a l'altro.

LI. Questi Frati son trincati, astuti; ed è ragionevole, perchè e' fanno i peccati nostri e' loro; e chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi a non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perchè un vostro par che stà tutto 'l dì nello studio, s' intende di quelli libri, e delle cose del mondo non à ragione. Costui è sì sciocco, che io ho paura non guastasse ogni cosa.

NI. Dimmi quello che tu vuoi ch' io faccia?

LI. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, se io non vi accenno.

NI. Io son contento, che cenno farai tu?

LI. Io chiuderò un' occhio, morderommi il labro. Deh non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

NI. È più di dieci anni.

LI. Stà bene. Io gli dirò che voi sete affordato, e voi non risponderete mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

NI. Così farò.

LI. Non vi dia briga ch' io dica qualche cosa che vi paia disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

NI. In buon' ora.

SCENA III.

FRATE TIMOTEO, ED UNA
DONNA.

FRA. Se voi vi voleste confessare, farò ciò che voi volete.

DON. Non per oggi; io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un po' ritra ritra. Avete voi detto quelle cose della nostra Donna?

FRA. Madonnà sì.

DON. Toglietene ora questo fiorino, direte due mesi ogni lunedì la messa e' morti per l' anima del mio marito. Ed ancora che fusse un' omaccio, pure le arni tirano; io non posso far ch' io non mi risenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi che e' sia in purgatorio?

FRA. Senza dubbio.

DON. Io non sò già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh quanto me ne dolli io con esso voi! Io mi discostava quanto io poteva, ma gli era sì importuno. Uh nostro signore!

FRA. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; se non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a sentirsi.

DON. Credete voi ch' il Turco passi questo anno in Italia?

FRA. Se voi non fate orazione, sì.

DON. Nasse, Dio ci aiuti. Con queste avolerie io ho una gran paura di quello papalare. Ma io veggo quà in Chiesa una donna che ha cert' accia di mio, io vo' a trovarla. State col buon dì.

FRA. Andate sana.

S C E N A I V.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E NICIA.

FRA. Le più caritative persone che sieno, son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia fugge i fastidj e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile ed i fastidj insieme. Ed è il vero, che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo uomini da bene? non conosco io Messer Nicia?

LI. Dite forte, che egli è in modo affordato che non ode più nulla.

FRA. Voi siate il ben venuto,

LI. Più forte,

FRA. Il ben venuto,

NI. Ed il ben trovato Padre.

FRA. Che andate voi facendo?

NI. Tutto bene.

LI. Volgete il parlare a me, Padre perchè voi a voler che v' intendessi areste a metter a rumor questa piazza.

FRA. Che volete voi da me?

LI. Qui Messer Nicia, ed un' altro uomo da bene, che voi intenderete poi

H

hanno a fare distribuire in limosine parecchie centinaia di ducati.

NI. Cacafangue.

LI. Tacete in malora, e' non sien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

FRA. Seguita pure, e lasciali dire ciò che vuole.

LI. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.

FRA. Molto volentieri.

LI. Ma egli è necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutiate d'un caso intervenuto a Messere; e solo voi potete aiutare, dove ne va al tutto l'ondre di casa sua.

FRA. Che cosa?

LI. Io non sò se voi conoscesti Camillo Calfucci, nipote qui di Messere.

FRA. Sì conosco.

LI. Costui n' andò per certe sue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno Monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

FRA. Che è seguito?

LI. È seguito, che , o per stracurataggine delle monache , o per cervellinaggine della fanciulla , la si truova gravida di quattro mesi ; di modo che se non si ripara con prudenza , il dottore , le monache , la fanciulla , Camillo , la Casa de' Calfucci è vituperata ; ed il dottore stima tanto questa vergogna , che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l' amor di Dio.

NI. Che giaccherà !

LI. Stato chero. E' daragli per le vostre mani , e voi solo e la Badessa ci potete rimediare.

FRA. Come ?

LI. Persuadere alla Badessa che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

FRA. Cotesta è cosa da pensarla.

LI. Guardate nel far questo quanti bene ne resulta. Voi mantenete l' onore al Monastero , alla fanciulla , a' parenti ; rendete al padre una figliuola ; satisfate qui a Messere , ed a tanti suoi parenti ; fare tante elemosine , quante con questi trecento ducati potete fare ; e dall' altro canto voi non offendete altro , che un pezzo di carne non nata , senza senso ,

che in mille modi si può sperdere. Ed io credo che quello sia bene, che facci bene a più, e che i più se ne contentino.

FRA. Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio, e per carità, sia fatto ogni cosa. Ditemi il Monastero, datemi la pozione, e, se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

LI. Or mi parete voi quello religioso, che io credeva, che voi foste. Togliete questa parte de' danari. Il Monastero è... Ma aspettate, egli è quà in Chiesa una donna che m' accenna, io torno or' ora. Non vi partite da Messer Nicia, io le vo' dire due parole.

S C E N A V.

FRATE TIMOTEO, E M. NICIA:

FRA. Questa fanciulla che tempo ha?

NI. Io strabilio.

FRA. Dico quanto tempo ha questa fanciulla?

NI. Mal che Dio li dia.

FRA. Perchè?

H iv

NI. Perchè e' se l'abbia.

FRA. E' mi par essere negagno. Io ho a fare con un pazzo e con un fardo. L'uno si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in quà.

S C E N A V I.

LIGURIO, F. TIMOTEO, E
M. NICIA.

LI. State cheto Messere, io ho la gran nuova, Padre.

FRA. Quale?

LI. Quella Donna con ch'io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla si è sconsigliata per se stessa.

FRA. Bene, questa limosina andrà alla grafola.

LI. Che dite voi?

FRA. Dico che voi tanto più doverete far questa limosina.

LI. La limosina si farà quando voi vogliate; ma e' bisogna che voi facciate un'altra cosa in beneficio del dottore.

FRA. Che cosa è?

ATTO TERZO. 177

LI. Cosa di minor carico , di minor scandalo , più accettata a noi , più utile a voi.

FRA. Che è ? Io sono in termine con voi , e parmi aver contratta tale dimestichezza , che non è cosa che io non facessi.

LI. Io ve lo vo' dire in Chiesa da me e voi , ed il dottore fia contento di aspettare quì , noi torniamo ora.

NI. Come disse la botta all' erpice.

FRA. Andiamo.

SCENA VII.

M. NICIA SOLO.

È GLI di dì , o di notte ? Sono io desto , o sogno ? Sono io imbriaco , e non ho bevuto ancora oggi. Per ir dietro a queste chiacchiere , noi rimanghiamo di dire al Frate una cosa , e' ne dice un' altra , poi volle ch' io facessi il sordo. E' bisognava ch' io m' impeciaffi gli orecchi come il Danese , a voler ch' io non avessi udire le pazzie che egli ha dette ; e Dio sa

H v

a che proposito. Io mi truovo meno venti-
cinque ducati, e del fatto mio non s'è
ancora ragionato, ed ora m'hanno qui
posto come un zugo a piuolo. Ma eccogli
che tornano in mal' ora per loro, se non
hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E
M. NICIA.

FRA. Fate che le donne vengano, io sò
quello ch' io ho a fare, e se l'autorità
mia varrà, noi concluderemo questo pa-
rentado questa sera.

LI. Messer Nicia, Frà Timoteo è per
fare ogni cosa, bisogna vederè che le
donne vengano.

NI. Tu mi ricrèi tutto quanto. Fia egli
maschio?

LI. Maschio.

NI. Io lagrimo per la tenerezza.

FRA. Andatevene in Chiesa, io as-
petterò qui le donne. State in lato, che le
non vi veggano, e partite che le fieno,
vi dirò quello che l'aranno detto.

SCENA IX.

F. TIMOTEO SOLO.

Io non sò chi s'abbi aggiuntato l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi arebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella ch'era falsa non si curavano. Egli è vero che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre affai. La cosa conviene che stia segreta, perchè l'importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero che io dubito non ci avere difficoltà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in sulla bontà, e tutte le donne han poco cervello, e come n'è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore.

H vj

Ed eccola con la madre , la quale è bene una bestia , e farammi un grand' aiuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

SOSTRATA, E LUCREZIA

Sost. Io credo che tu creda , figliuola mia , ch' io stimi l' onor tuo quanto persona del mondo , e che io non ti consigliassi di cosa che non fosse bene. Io t' ho detto , e ridicoti che se Frà Timoteo dice che non sia carico di coscienza , che tu lo faccia senza pensarvi.

Lu. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messere Nicia ha d' aver figliuoli non ci faccia fare qualche errore , e per questo sempre che egli m' ha parlato d' alcuna cosa , io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poichè m' intervenne quello che voi sapete per andare a' Servi. Ma di tutte le cose che si sono tentate , questa mi pare la più strana , avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio , ad esser cagione che un' uomo

muoia per vituperarmi, che io non crederei, se io fossi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risorgere l'umana natura, che mi fosse simile partito concesso.

SOST. Io non ti sò dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

LU. Io sudo per la passione.

SCENA XI.

F. TIMOTEO, LUCREZIA, E
SOSTRATA.

FRA. Voi siate le ben venute. Io sò quello che voi volete intendere da me, perchè Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su' libri più di due ore a studiare questo caso, e dopo molto esame, io trovo di molte cose che, ed in particolare, ed in generale, fanno per noi.

LU. Parlate voi da vero, o mottegiate?

FRA. Ah Madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? averemi voi a conoscer' ora?

LU. Padre nò, ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udisse.

FRA. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto paiono terribili, insopportabili, strane, e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori li spaventì, che i mali. E questa è una di quelle.

LU. Dio il voglia.

FRA. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliar questa generalità, che dove è un ben certo, e un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Quì è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un' anima a Messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi si muoia; ma e' si truova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto,

che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacerete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo: il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è, riempire una sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

LU. Che cosa mi persuadete voi?

SOST. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

FRA. Io vi giuro, Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

LU. A che mi conducete voi padre?

FRA. Conducovi a cose che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me, e

pili vi satisfarà questo altro anno, che ora.

SOST. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere sta sera al letto io. Di che hai tu paura mocciconna? e' ci sono cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbono le mani al Cielo.

LU. Io son contenta; ma non crede mai esser viva domattina.

FRA. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l'orazione dell' Angiol Rafaello, che t'accompagni. Andate in buon' ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

SOST. Rimanete in pace, Padre.

LU. Dio m' aiuti, e la nostra Donna, ch' io non capiti male.

SCENA XII.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E
M. NICIA.

FRA. O Ligurio uscite quà.

LI. Come v'è?

FRA. Bene. Le sono ite a casa disposte a far' ogni cosa, e non ci sia difficoltà, perchè la madre si andrà a star seco, e vuolla mettere a letto ella.

NI. Dite voi il vero?

FRA. Ben be voi siate guarito del fardo.

LI. San Chimenti gli ha fatto grazia.

FRA. E' si vuol porvi una imagine, per rizzarvi un poco di bacanella, acciocch' io abbia fatto questo guadagno con voi.

NI. Non entriamo in cetere; farà la donna difficoltà di fare quel ch' io voglio?

FRA. Non, vi dico.

NI. Io sono il più contento uomo del mondo.

FRA. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.

LI. Andate, Frate, alle vostre orazioni, e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, Messere, andate a lei, per tenerla ferma in questa opinione, ed io andrò a trovare Maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; ed all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che si dèe fare alle quattro.

NI. Tu di bene, a Dio.

FRA. Andate sani.

Fine dell' Atto terzo.

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.**CALLIMACO SOLO.**

Io vorrei pure intendere quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch'io non rivegga Ligurio? E, non che le ventitre, le sono le ventiquattro ore. In quanta angustia d'animo sono io stato e sò? Ed è vero che la Fortuna e la Natura tiene il conto per bilancio? la non ti fa mai un bene, che all'incontro non forga un male. Quanto più m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero me! sarà egli mai possibile ch'io viva in tanti affanni, perturbato da questi timori, e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare, la prudenza e la du-

rezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch'io non trovo requie in alcun luogo. Tal volta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, e dico meco; che fai tu? se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga che fia? Conoscerai il tuo errore, pentirarti delle fatiche e de' pensieri che hai avuti. Non sai tu quanto poco bene si truova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quello che l'uomo ha presupposto trovarvi? Dall'altro canto il peggio che te ne vada è morire, ed andarne in Inferno; e' son morti tanti degli altri, e sono in Inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte, fuggi il male, o non lo potendo fuggire, sopportalo come buono. Non ti profernere, non ti invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco sù; perchè d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' piè al capo tutto alterare; le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarra del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure se io tro-

ATTO QUARTO. 189

trovassi Ligurio , ioarei con chi sfogarmi.
Ma ecco viene verso me ratto ; il rap-
porto di costui mi farà o vivere ancora
qualche poco , o morire affatto.

SCENA II.

LIGURIO, E CALLIMACO.

LI. Io non desiderai mai più tanto di
trovare Callimaco , e non penai mai più
tanto a trovarlo. Se io li portassi triste
nuove, io l'arei riscontro al primo. Io
sono stato a casa , in piazza , in mercato ,
al pancone delli Spini , alla loggia de'
Tornaquinci , e non l' ho trovato. Questi
innamorati hanno l' ariente vivo sotto i
piedi , e' non si possono fermare.

CAL. Veggo Ligurio andar di quà guar-
dando ; debbe forse cercar di me. Che
stò io che non lo chiamo ? E' mi pare pur
allegro. O Ligurio , o Ligurio.

LI. O Callimaco , dove sei tu stato ?

CAL. Che novelle ?

LI. Buone.

CAL. Buone in verità ?

LI. Ottime.

CAL. È Lucrezia contenta?

LI. Sì.

CAL. Il Frate fece il bisogno?

LI. Fece.

CAL. O benedetto Frate; io pregherò sempre Dio per lui.

LI. O buono, come se Dio facesse le grazie del male come del bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.

CAL. Che vorrà?

LI. Danari.

CAL. Dafengliene. Quanti ne gli ha promessi?

LI. Trecento ducati.

CAL. Hai fatto bene.

LI. Il dottore n' ha sborsati venticinque.

CAL. Come?

LI. Bastiti che gli ha sborsati.

CAL. La madre di Lucrezia che ha fatto?

LI. Quasi il tutto. Come la intese che sua figliuola aveva ad avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la condusse al Frate, e quivi operò in modo che la consentì.

ATTO QUARTO. 191

CAL. O Dio! per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.

LI. Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pel dolore, costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la posizione?

CAL. Si ho.

LI. Che li manderai?

CAL. Un bicchiere d'Ippocràs, che a proposito a racconciare lo stomaco, allegria il cervello. Ahimè, ahimè, io sono spacciato.

LI. Che è? che sarà?

CAL. E' non ci è rimedio.

LI. Che diavol fia?

CAL. E' non ci è fatto nulla, io mi sono murato in uno forno.

LI. Perché? che non lo di? Levati le mani al viso.

CAL. O non sai tu che io ho detto a Messer Nicia che tu, egli, Siro, ed io uccideremo uno per metterlo allato alla moglie?

LI. Che importa?

CAL. Come che importa? Se io non vo, non potrò essere quello che sia preso; se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.

192 MANDRAGOLA,

LI. Tu di il vero; ma non ci è egli rimedio?

CAL. Non cred' io.

LI. Ci farà bene.

CAL. Quale?

LI. Io voglio un po' pensarlo.

CAL. Tu m' hai chiarito; io stò fresco se tu hai a pensar' ora.

LI. Io l' ho trovato.

CAL. Che cosa?

LI. Farò che il Frate, che ci ha aiutato infino a qui, farà questo resto.

CAL. In che modo?

LI. Noi abbiamo tutti a travestirci, io farò travestire il Frate, e contrafarà la voce, il viso, l' abito, e dirò al dottore che tu sia quello, e' sel crederà.

CAL. Piacemi; ma io che farò?

LI. Fa conto che tu ti metta un pitocchino indosso, e con un Liuto in mano ne venga costì da canto della sua casa, cantando un canzoncino.

CAL. A viso scoperto?

LI. Sì; che se tu portassi una maschera, gli entrerebbe sospetto.

CAL. E' mi conoscerà.

LI. Non farà, perchè io voglio che m' si sforza il viso, che tu apra, aguzzi, o

dignigni.

ATTO QUARTO. 195

dignigni la bocca, chiugga un'occhio,
Prova un poco.

CAL. Fò io così?

LI. Nò.

CAL. Così?

LI. Non basta.

CAL. A questo modo?

LI. Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io
ho un naso in casa, lio vo' che tu te lo
appicchi.

CAL. Orbè che farà poi?

LI. Come tu sarai comparso in sul can-
to, noi farem quivi, torrenti il Lauto,
piglierenti, aggirerenti, condurrenti in
casa, metterenti a letto, il resto doverai
far da te.

CAL. Fatto stà condurri.

LI. Qui ti condurrà tu; ma a fare che
tu vi possa ritornare, stà a te, e non a
noi.

CAL. Come?

LI. Che tu te la guadagni in questa
vita, e che innanzi che tu ti parra, te
dia a conoscere. Scuoprà le inganno,
mostrale l'amore le porti, dicale il bene
e vuoi, e come senza sua infamia la pro-
fessere tua amica, e con sua grande infam-
ia tua nimica. È impossibile che la non

convenga teco, e che la voglia che questa notte non sia sola.

CAL. Credi tu coresto?

LI. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo, e' son già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a Messere Nicola, e me aspetta in casa. Io andrò per lo Frate, Farenlo travestire, e condurrenlo qui; e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

CAL. Tu di bene, v'è via.

SCENA III.

CALLIMACO, E SIRO.

Cal. O Siro

Si. Messere.

CAL. Fatti costì.

Si. E' così.

CAL. Piglia quello Mechiere d'argento che è dentro l'armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo e guarda a non lo veder per la via.

Si. Sarà fatto.

CAL. Così è fatto. Addio.

ATTO QUARTO. 195

e sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovar' anche in questo caso fede in lui, e benchè io non ti abbi comunicato questo ingannò, e' se lo indovina, ch' egli è cattivo, e veggo che si v'accomodando.

SI. Eccolo.

CAL. Stà bene, tira, v' a casa Messer Nicia, e digli che questa è la medicina che ha a pigliare la donna dopo cena subito; e quanto più tosto cena, tanto sarà meglio; e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, e' facci d' esservi. V'atto.

SI. Io vò.

CAL. Odi qua, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo; e vientene quivi con lui; se non vuole, torna qui da me, data che tu gli n' hai, e fatto che tu gli avrai ambasciata.

SI. Messer sì.

SCENA IV.

CALLIMACO SOLO.

Io aspetto che Ligurio torni col Frate; e chi dice ch' egli è dura cosa l'aspettare, dice il vero. Io scemo ad ogn' ora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di qui a due ore, temendo che non nasca qualche cosa che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l'ultima notte della vita mia, perchè, o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d' un coltello in full' uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggio Ligurio, egli è desso. Egli ha seco uno che pare sgrignuto, zoppo, e' fia certo il Frate travestito. Conoscine uno, conoscili tutti. Chi è quell' altro che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatta l'ambasciata al dottore; egli è desso. Io gli voglio aspettare qui per convenir con loro.

SCENA V.

**SIRO, LIGURIO, E TIMOTEO
TRAVESTITO, E CALLIMACO.**

SI. Chi è teco, Ligurio?

LI. Un' uomo da bene.

SI. È egli zoppo, o fa le viste?

LI. Bada ad altro.

SI. O egli ha viso del gran ribaldo.

LI. Deh sta cheto. Che ci hai fracido :
ov' è Callimaco?

CAL. Io son qui. Voi siete i ben venuti.

LI. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.

CAL. Siro, odi quà; tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa conto quando e' ti comanda che io sia; e cio che tu vedi, senti, o odi, hai a tenere segretissimo, per quanto tu stimi la roba, l' onore, la vita mia, ed il ben mio.

SI. Così si farà.

CAL. Desti tu il bicchiere al dottore?

SI. Messer sì.

CAL. Che disse?

SI. Che sarà ora a ordine il tutto.

FRA. È questo Callimaco?

CAL. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte; voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mie come di voi.

FRA. Io l'ho inteso, e credolo; e sommi messo a fare quello per te, ch'io non arei fatto per uomo del mondo.

CAL. Voi non perderete la fatica.

FRA. E' basta che tu mi voglia bene.

LI. Lasciamo star le cerimonie. Noi andremo a travestirci, Siro, ed io; tu Callimaco vien con noi, per poter' ire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aspetterà qui, noi torneremo subito, ed andremo a trovare Messere Nicia.

CAL. Tu di bene; andianne.

FRA. Vi aspetto.

SCENA VI.

F. TIMOTEO SOLO, TRAVESTITO.

E' DICONO il vero quelli , che dicono che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche ; e molte volte uno capita male , così per esser troppo facile e troppo buono , come per essere troppo tristo. Dio sà ch' io non pensava ad ingiuriare persona , stayami nella mia cella , diceva il mio officio , intratteneva i miei devoti ; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio , che mi fece intignere il dito in un' errore , donde io vi ho messo il braccio , e tutta la persona , e non sò ancora dove io m' abbia a capitare. Pure mi conforto , che quando una cosa importa a molti , molti ne hanno ad aver cura. Ma ecco Ligurio , e quel servo che tornano.

S C E N A V I I.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E SIRO,
travestiti.

FRA. Voi siate i ben tornati.

LI. Stiam noi bene?

FRA. Benissimo.

LI. E' ci manca il dottore, andiam verso la casa sua; son più di tre ore, andiam via.

SI. Chi apre l'uscio suo, è egli il famiglia?

LI. Nò; egli è, gli è, ah, ah, ah.....

SI. Tu ridi.

LI. Chi non riderebbe? egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di que' guffi de' canonici. Ed uno spadaccino sotto? Ah ah. E' borbotta non so che. Tiramci da parte, ed udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA V III.

M. NICIA TRAVESTITO.

QUANTI lezi ha fatto questa mia
pazza? ell' ha mandato la fante a casa la
madre, ed il famiglia in villa. Di questo
io la lodo, ma io non la lodo già che
innanzi che la ne sia voluta ire a letto ella
abbia fatto tante schifiltà; Io non voglio,
come farò io, che mi fate voi fare, ohimè
mamma mia. E se non che la madre le
disse il padre del porro, la non entrava
in quel letto. Che le venga la contina.
Io vorrei ben vederla le Donne schizzil-
nose, ma non tanto. Che ci ha tolto la
testa, cervello di gatta. Poi chi dicesse
impiccata sia la più savia donna di Firen-
ze, la direbbe che t' ho fatto io? Io so
che la Pasquina entrerà in Arezzo, ed in-
nanzi che io mi parta da giuoco, io potrò
dire come Monna Ghinga, di veduta con
queste mani. Io stò pur bene. Chi mi co-
noscerrebbe? io paio maggiore, più gio-

vane, più scarso; e non farebbe donna che mi togliesse danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

OTITSEVATRAICIM M
S C E N A I X.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTEO,
E SIRO.

L. Buona sera, Messere.

Ni. Oe, e.

L. Non abbiate paura, nò; fiam noi.

Ni. Oh voi siete tutti qui? Se io non vi conosceva tosto, io vi dava con questo stocco il più dritto che io sapeva. Tu se' Ligurio? e tu Siro? e quell' altro il Maestro?

L. Messer sì.

Ni. Togli. Oh s'è contrafatto bene, e non lo conoscerebbe vè quà tu.

L. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Ni. Tu se' ignorante.

L. Perchè?

Ni. Che non mel dicevi tu prima, cò

ATTO QUARTO. pos

areimene messe anch' io due. E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella?

LI. Togliete, mettetevi in bocca questo.

NI. Che è ella?

LI. Una palla di cera.

NI. Dalla quà. ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

LI. Perdonatemi ch' io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.

NI. Ca, ca, pu. Di che, che, che era?

LI. Di Aloe.

NI. Sia in mal' ora, spu, spu. Maestro voi non dire nulla?

FRA. Ligurio mi ha fatto adirare.

NI. Oh voi contrafate ben la voce.

LI. Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere il capitano, ed ordinare l'esercito per la giornata. Al dritto come sia preposto Callimaco, al sinistro io, tra le due corna starà qui il dottore, Siro fra retroguardo, per dare sussidio a quella banda che inclinasse, il nome sia San Cu cu.

NI. Chi è San Cu cu?

Di. È il più onorato santo che sia in Francia. Andiam via, mettiam l'agguato a questo canto. State ad udire, io sento un Linto.

Ni. Egli è desso, che vogliam fare?

Li. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è, e secondo ci riferirà, secondo faremo?

Ni. Chi vi andrà.

Li. Va via Siro, tu fai quello hai a fare; considera, esamina, torna tosto, riferisci.

Si. Io vò.

Ni. Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio, e che questo giuoco si avesse a rifare domani da sera.

Li. Non dubitate, Siro è valent' uomo. Epcolo e' torna. Che truovi Siro?

Si. Egli è il più bel garzonaccio che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e viensiene solo in pitocchino sonando il Linto.

Ni. Egli è il caso, se tu di il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Si. Egli è quel che io vi ho detto.

ATTO QUARTO. 203

LI. Aspettiamo ch' egli spunti questo tanto e subito gli faremo addosso.

NI. Tiratevi in quà, Maestro, voi mi parete un' uomo di legno. Eccolo.

CAL. Venir ti possa il diavolo allo lieto, da poi che non ci posso venir' io.

LI. Stà forte. Dà quà questo Liuto.

CAL. Ohimè che ho io fatto?

NI. Tu il vedrai. Cuoprili il capo, im-
bavaglialo.

LI. Aggiralo.

NI. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in casa.

FRA. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa che io muoio. Se non bisogna, io non tornerò domattina.

NI. Sì Maestro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA X.

F. TIMOTEO SOLO.

E' SONO entrati in casa, ed io me n' andrò al convento; e voi spettatori non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona, sicchè gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l' ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io sò, se io fossi egli, e se voi foste ella, noi non dormiremmo.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

F. TIMOTEO SOLO.

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio, tanto è il desiderio ch' io ho d'intendere come Callimaco e gli altri l'abbiano fatto, ed ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' santi padri, andai in Chiesa, ed accesi una lanterna che era spenta, murai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi Frati che la tengano pulita, e' si maravigliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la riputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato.

le laude. Botavanci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle immagini fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose, e poi ci maravigliamo se le cose vanno fredde. Oh quanto poco cervello è in questi miei Frati. Ma io sento un gran romore da casa M. Nicia. Eccogli per mia fé, e' cavano fuori il prigionio. Io farò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare ad udire quello che dicono senza scoprirmi.

S C E N A I I.

MESSER NICIA, CALLIMACO,
LIGURIO, E SIRO.

Ni. Pigliato di costà, ed io di quà, e in Siro lo tieni per lo pitocco di dietro.

CAL. Non mi fate male.

Li. Non aver paura, va pur via.

Ni. Non andiam più là.

Li. Voi dite bene, lascialo ir quì. Dian-
gli due volte, che non sappia donde e'

Si ha venuto. Giralò Siro.

Si. Ecco.

Ni. Gira un' altra volta.

Si. Ecco fatto.

CAL. Il mio Liuto.

Li. Via ribaldo , tira via. Se ti sento favellare , io ti taglierò il collo.

Ni. E' s' è fuggito , andianci a sbisacciare , e' vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon' ora , acciocchè non si paia che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Li. Voi dite il vero.

Ni. Andate voi e Siro a trovare Maestro Callimaco , e gli dite che la cosa è proceduta bene.

Li. Che gli possiamo noi dire , non sappiamo nulla. Voi sapete che arrivati in casa , noi ce n' andammo nella volta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco , e non vi rivedemmo mai se non ora , quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Ni. Voi dite il vero ; oh io v' ho da dir le belle cose. Mogliema era nel letto al buio. I' giunsi con questo garzonaccio ; e perchè e' non andasse nulla in caperuccia , io lo menai in una dispensa che io ho in sulla sala , dove era un certo lume

annacquato, e gettava un poco d'albore in modo che non mi poteva vedere in viso.

LI. Saviamente.

NI. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me li volsi come un cane, di modo che gli parve mill'anni d'aver fuori i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva uno nasaccio, una bocca torta, ma tu non vedesti mai le più belle carni, bianco, morbido, pastoso, e dell'altre cose non ne domandate.

LI. E' non è bene ragionarne, che bisognava vederlo tutto.

NI. Tu vuoi il giambo. Poichè aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo; poi volsi veder s'egli era sano. S'egli avesse avuto le bolle, dove mi trovava io? tu ci metti parole.

LI. Avete ragione voi.

NI. Come io ebbi veduto ch'egli era sano, io me lo tirai dietro, ed al buio lo menai in camera. Messilo al letto, ed innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come la cosa andava, ch'io non sono uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

ATTO QUINTO. 211

LI. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

NI. Toeco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e ferrai l'uscio, e me n' andai alla suocera, ch' era al fuoco, e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

LI. Che ragionamenti sono stati i vostri?

NI. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta via avere in braccio il naccherino. Tanto ch' io sentii sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n' andai in camera. Che direte voi, ch' io non poteva far levar quel ribaldone?

LI. Credolo.

NI. E' gli era piaciuto l' unto. Pure e' si levò, io vi chiamai, e l' abbiamo condotto fuori.

LI. La cosa è ita bene.

NI. Che dirai tu, che me n' incresce?

LI. Di che?

NI. Quel povero giovane ch' egli ab-

bia a morire sì tosto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.

LI. Oh voi avete i pochi pensieri, lasciate la cura a lui.

NI. Tu dì il vero. Ma mi pare ben mill'anni di trovar Maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

LI. E' sarà fra un' ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno, noi ci andremo a spogliare, voi che farete?

NI. Andronne anch' io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chiesa ad entrare in fanto. Io vorrei che voi e Callimaco foste là, e che noi parlassimo al Frate, per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

LI. Voi dite bene, così si farà.



SCENA III.

F. TIMOTEO SOLO.

Io ho udito questo ragionamento, e m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo diletto; e poi che debbono venire a casa, io non voglio star più qui, ma aspettarli alla Chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E mi par Ligurio, e con lui debbe essere Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo andare a trovar loro.

SCENA IV.

CALLIMACO, LIGURIO.

CAL. Come io t'ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia insino alle nove ore; e bench' io avessi gran piacere, e non mi parve buono. Ma poi che io me le fui dato a conoscere, e che io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le portava, e quanto facilmente, per la semplicità del marito, noi potevamo vivere felici, senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui, di prenderla per donna, ed avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differenza è dalla giacitura mia a quella di M. Nicia, e da' baci d'uno amante giovane a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto sospiro disse: Poichè l'astuzia tua, e la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia del mio confessore, m'hanno condotta a far quello che mai per me medesima avrei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeste disposizione che abbia voluto così,

non sono sufficiente a ricusare quello che il Cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quello che il mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faratti adunque tuo compare, e verrai a desinare con esso noi, e l'andare e lo stare starà a te, e potremo ad ogn' ora e senza sospetto convenire insieme. Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello che io avrei desiderato. Tanto ch'io mi truovo il più felice e contento uomo che fusse mai nel mondo, e se questa felicità non mi mancasse, o per morte, o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

LI. Io ho gran piacere di ogni tuo bene, ed etti intervenuto quello che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

CAL. Andiam verso la Chiesa, perchè io le promisi d'essere là, dove la verrà ella, la madre, ed il dottore.

LI. Io sento toccare l'uscio suo; le sono esse, ed escono fuori, ed hanno il dottore dietro.

CAL. Avviamci in Chiesa, e l'aspetteremo.

S C E N A V.

M. NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA.

NI. Lucrezia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzaresca.

LU. Che s'ha egli a far' ora?

NI. Guarda come ella risponde? La pare un gallo.

SOST. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

LU. Che volete voi dire?

NI. Dico che gli è bene ch' io vada innanzi a parlare al Frate, e dirli che ti si faccia incontro in sull'uscio della Chiesa per menarti in santo; perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi.

LU. Che non andate?

NI. Tu se' stamane molto ardita, ella pareva ier sera mezza morta.

LU. Egli è la grazia vostra.

SOST.

SOST. Andate a trovare il Frate. Ma
 è non bisogna; egli è fuor di Chiesa.

S C E N A VI.

FRATE TIMOTEO, M. NICIA;
 LUCREZIA, CALLIMACO,
 LIGURIO, E SOSTRATA.

FRA. Io vengo fuora, perchè Callima-
 co e Ligurio mi hanno detto, che il dot-
 tore e le donne vengono alla Chiesa.

NI. Bona dies, Padre.

FRA. Voi siate le ben venute, e buon
 prò vi faccia Madonna, che Dio vi dia
 a fare un bel figliuol maschio.

LU. Dio il voglia.

FRA. E' lo vorrà in ogni modo.

NI. Veggo in Chiesa Ligurio e Maestro
 Callimaco?

FRA. Meffer sì.

NI. Accennateli.

FRA. Venite.

CAL. Dio vi salvi.

NI. Maestro, toccate la mano quì alla
 donna mia.

CAL. Volontieri.

NI. Lucrezia, costui è quello che farà cagione che noi aremo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

LU. Io l'ho molto caro, e vuolsi che sia nostra compare.

NI. Or benedetta sia tu, e voglio che egli e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

LU. In ogni modo.

NI. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena di su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro commodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

CAL. Io l'accetto, per usarla quando mi accaggia.

FRA. Io ho ad aver danari per la limosina?

NI. Ben sapete come Domine oggi vi si manderanno.

LI. Di Siro non è uom che si ricordi?

NI. Chiegga, ciò che io ho è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni hai a dare al Frate, per entrare in santo?

LU. Dategliene dieci.

NI. Affogaggine.

FRA. Voi, Madonna Sostrata, avete

ATTO QUINTO. 219

secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

SOST. Chi non farebbe allegra?

FRA. Andianne tutti in Chiesa, e qui diremo l'orazione ordinaria; dipoi dopo l'ufficio ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori; l'ufficio è lungo, ed io mi rimarrò in Chiesa, ed eglino per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valetè.

F I N E.

K ij

Nothing of it.

121 m. after the 1st. 1891. 1892. 1893. 1894. 1895. 1896. 1897. 1898. 1899. 1900. 1901. 1902. 1903. 1904. 1905. 1906. 1907. 1908. 1909. 1910. 1911. 1912. 1913. 1914. 1915. 1916. 1917. 1918. 1919. 1920. 1921. 1922. 1923. 1924. 1925. 1926. 1927. 1928. 1929. 1930. 1931. 1932. 1933. 1934. 1935. 1936. 1937. 1938. 1939. 1940. 1941. 1942. 1943. 1944. 1945. 1946. 1947. 1948. 1949. 1950. 1951. 1952. 1953. 1954. 1955. 1956. 1957. 1958. 1959. 1960. 1961. 1962. 1963. 1964. 1965. 1966. 1967. 1968. 1969. 1970. 1971. 1972. 1973. 1974. 1975. 1976. 1977. 1978. 1979. 1980. 1981. 1982. 1983. 1984. 1985. 1986. 1987. 1988. 1989. 1990. 1991. 1992. 1993. 1994. 1995. 1996. 1997. 1998. 1999. 2000. 2001. 2002. 2003. 2004. 2005. 2006. 2007. 2008. 2009. 2010. 2011. 2012. 2013. 2014. 2015. 2016. 2017. 2018. 2019. 2020. 2021. 2022. 2023. 2024. 2025. 2026. 2027. 2028. 2029. 2030. 2031. 2032. 2033. 2034. 2035. 2036. 2037. 2038. 2039. 2040. 2041. 2042. 2043. 2044. 2045. 2046. 2047. 2048. 2049. 2050. 2051. 2052. 2053. 2054. 2055. 2056. 2057. 2058. 2059. 2060. 2061. 2062. 2063. 2064. 2065. 2066. 2067. 2068. 2069. 2070. 2071. 2072. 2073. 2074. 2075. 2076. 2077. 2078. 2079. 2080. 2081. 2082. 2083. 2084. 2085. 2086. 2087. 2088. 2089. 2090. 2091. 2092. 2093. 2094. 2095. 2096. 2097. 2098. 2099. 2100. 2101. 2102. 2103. 2104. 2105. 2106. 2107. 2108. 2109. 2110. 2111. 2112. 2113. 2114. 2115. 2116. 2117. 2118. 2119. 2120. 2121. 2122. 2123. 2124. 2125. 2126. 2127. 2128. 2129. 2130. 2131. 2132. 2133. 2134. 2135. 2136. 2137. 2138. 2139. 2140. 2141. 2142. 2143. 2144. 2145. 2146. 2147. 2148. 2149. 2150. 2151. 2152. 2153. 2154. 2155. 2156. 2157. 2158. 2159. 2160. 2161. 2162. 2163. 2164. 2165. 2166. 2167. 2168. 2169. 2170. 2171. 2172. 2173. 2174. 2175. 2176. 2177. 2178. 2179. 2180. 2181. 2182. 2183. 2184. 2185. 2186. 2187. 2188. 2189. 2190. 2191. 2192. 2193. 2194. 2195. 2196. 2197. 2198. 2199. 2200. 2201. 2202. 2203. 2204. 2205. 2206. 2207. 2208. 2209. 2210. 2211. 2212. 2213. 2214. 2215. 2216. 2217. 2218. 2219. 2220. 2221. 2222. 2223. 2224. 2225. 2226. 2227. 2228. 2229. 2230. 2231. 2232. 2233. 2234. 2235. 2236. 2237. 2238. 2239. 2240. 2241. 2242. 2243. 2244. 2245. 2246. 2247. 2248. 2249. 2250. 2251. 2252. 2253. 2254. 2255. 2256. 2257. 2258. 2259. 2260. 2261. 2262. 2263. 2264. 2265. 2266. 2267. 2268. 2269. 2270. 2271. 2272. 2273. 2274. 2275. 2276. 2277. 2278. 2279. 2280. 2281. 2282. 2283. 2284. 2285. 2286. 2287. 2288. 2289. 2290. 2291. 2292. 2293. 2294. 2295. 2296. 2297. 2298. 2299. 2300. 2301. 2302. 2303. 2304. 2305. 2306. 2307. 2308. 2309. 2310. 2311. 2312. 2313. 2314. 2315. 2316. 2317. 2318. 2319. 2320. 2321. 2322. 2323. 2324. 2325. 2326. 2327. 2328. 2329. 2330. 2331. 2332. 2333. 2334. 2335. 2336. 2337. 2338. 2339. 2340. 2341. 2342. 2343. 2344. 2345. 2346. 2347. 2348. 2349. 2350. 2351. 2352. 2353. 2354. 2355. 2356. 2357. 2358. 2359. 2360. 2361. 2362. 2363. 2364. 2365. 2366. 2367. 2368. 2369. 2370. 2371. 2372. 2373. 2374. 2375. 2376. 2377. 2378. 2379. 2380. 2381. 2382. 2383. 2384. 2385. 2386. 2387. 2388. 2389. 2390. 2391. 2392. 2393. 2394. 2395. 2396. 2397. 2398. 2399. 2400. 2401. 2402. 2403. 2404. 2405. 2406. 2407. 2408. 2409. 2410. 2411. 2412. 2413. 2414. 2415. 2416. 2417. 2418. 2419. 2420. 2421. 2422. 2423. 2424. 2425. 2426. 2427. 2428. 2429. 2430. 2431. 2432. 2433. 2434. 2435. 2436. 2437. 2438. 2439. 2440. 2441. 2442. 2443. 2444. 2445. 2446. 2447. 2448. 2449. 2450. 2451. 2452. 2453. 2454. 2455. 2456. 2457. 2458. 2459. 2460. 2461. 2462. 2463. 2464. 2465. 2466. 2467. 2468. 2469. 2470. 2471. 2472. 2473. 2474. 2475. 2476. 2477. 2478. 2479. 2480. 2481. 2482. 2483. 2484. 2485. 2486. 2487. 2488. 2489. 2490. 2491. 2492. 2493. 2494. 2495. 2496. 2497. 2498. 2499. 2500. 2501. 2502. 2503. 2504. 2505. 2506. 2507. 2508. 2509. 2510. 2511. 2512. 2513. 2514. 2515. 2516. 2517. 2518. 2519. 2520. 2521. 2522. 2523. 2524. 2525. 2526. 2527. 2528. 2529. 2530. 2531. 2532. 2533. 2534. 2535. 2536. 2537. 2538. 2539. 2540. 2541. 2542. 2543. 2544. 2545. 2546. 2547. 2548. 2549. 2550. 2551. 2552. 2553. 2554. 2555. 2556. 2557. 2558. 2559. 2560. 2561. 2562. 2563. 2564. 2565. 2566. 2567. 2568. 2569. 2570. 25

Ch. non breche allegia 5

... in China ...

one of the ordinary; and the other of the extraordinary.

с. 100. — М.: Издательство «Лань», 2000. — 128 с.

Journal of the American Medical Association

on.igo.Bo, Adin? ni on.igot.

1. ОБЩЕСТВО ИЛИ ЕГО ЧЛЕНА

1217

CLIZIA,

COMEDIA

DI

NIC. MACCHIAVELLI,

FIorentino.

ALLA

COMEDIA

DI

MACCHIARELLI

LIBRO

CANZONE,

*CANTATA DA UNA NINFA, E DA
DUE PASTORI.*

QUANTO sia lieto il giorno ,
Che le memorie antiche
Fà ch' or per noi sien mostre e celebrate ,
Si vede , perchè intorno
Tutte le genti amiche
Si sono in questa parte radunate.
Noi che la nostra erate
Ne' boschi , e nelle selve consumiamo ,
Venuti ancor quì siamo ,
Io Ninfa , e voi Pastori ,
Ognun cantando insieme i nostri amori.
Chiari giorni e quieti ,
Felice e bel paese ,
Dove del nostro canto il suon s' udià.
Pertanto allegri e lieti
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagna
Con sì dolce armonia ;
E partirenci poi ,
Io Ninfa , e voi Pastori ,
E tornerenci a' nostri antichi amori.

PROLOGO.

SE nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trovassimo un' altra volta insieme a fare le medesime cose che ora. Questo si dice, perchè già in Atene, nobile ed antichissima città in Grecia, fù un Gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui infino alla età di diciassette anni fù onestissimamente allevata. Occorse dipoi che in un tratto egli ed il figliuolo se ne innamorarono, nella concorrenza del quale amore, assai casi ed estrani accidenti nacquero, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella, gran tempo, felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono segul ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l' uno delli due rappresentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo che di quello. Perchè Atene è rovinata, le ville,

le piazze, ed i lochi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco, e voi quella lingua non intendeste. Prendete in tanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere, o il casato, o gli uomini, perchè l'autore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene che avanti che la Comedia cominci, voi veggiatè le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Uscite quà fuori tutti, che 'l popolo vi vegga. Eccoli. Vedete come e' ne vengono soavi. Ponetevi costì in fila l' uno propinquo all' altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d' amore. Quello che gli è a lato, è Clandro suo figliuolo, e suo rivale. L' altro si chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli due che seguono, l' uno è Pirro servo, l' altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco, quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi che restano, l' uno è Damone, l' altra è Sofrata sua donna. Eccì un' altra persona, la quale, per avere a venire ancora da

Napoli, non vi si mostrerà. Io credo che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia, tornate dentro. Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia che l'ha allevata non vuole per onestà che la venga fuori. Pertanto se ci fosse alcuno che la vaghegiasse, avrà pazienza. E' mi resta a dirvi come lo autore di questa Comedia è uomo molto costumato, e saperebbeli male se vi paresse nel vederla recitare che ci fosse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia, pure quando e' parebbe a voi, si scusa in questo modo: Sono trovate le Comedie per giovare, e per dilettae alli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a giovanetti conoscere l'avarizia d'un vecchio, il furore d'un innamorato, gl'inganni d'un servo, la gola de' parafiti, la miseria d'un povero, l'ambizione d'un ricco, le lusinghe d'una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini, de' quali esempj le Comedie sono piene, e possono tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilet-

tare, è necessario muovere li spettatori a riso, il che non si può fare, mantenendo il parlare grave e severo, perchè le parole che fanno ridere, sono, o sciocche o ingiuriose, o amorose. È necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate; e perciò quelle Comedie che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa, quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere l'accompagna. Volendo adunque questo nostro autore dilettere, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua Comedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è necessitato ricorrere alle persone innamorate, ed alli accidenti che nell' amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, farà in modo detta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni, e se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo, recitando, sodisfare a voi.

INTERLOCUTORI.

CLEANDRO, giovane, e figliuolo di Nicomaco.

PALAMEDE, giovane gentiluomo.

NICOMACO, vecchio.

PIRRO, servo di Nicomaco.

EUSTACHIO, fattore di Nicomaco.

SOFRONIA, moglie di Nicomaco.

DAMONE, plebeo.

DORIA, fante di Sofronia.

SOSTRATA, moglie di Damone.

RAMONDO, Napolitano e padre di Clizia.

CLIZIA,
COMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, E CLEANDRO.

PAL. Tu esci sì a buon' ora di casa?

CLE. Tu donde vieni sì a buon' ora?

PAL. Da fare una mia faccenda.

CLE. Ed io vò a farne un' altra, o (a dir meglio) a cercar di farla; perchè s' io la farò non ne ho certezza alcuna.

PAL. È ella cosa che si possa dire?

CLE. Non sò, ma io sò bene ch' ella è cosa che con difficoltà si può fare.

PAL. Orsù io me ne voglio ire, ch' io veggo come lo stare accompagnato t' in-

fastidifce , e per questo ho sempre fuggito la pratica tua , perchè sempre t' ho trovato mal disposto , e fantastico.

CLE. Fantastico nò , ma innamorato si.

PAL. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.

CLE. Palamede mio , tu non fai ancora mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato , ed ora vivo più che mai.

PAL. Come così ?

CLE. Quello ch' io t' ho celato per l'addietro , io ti voglio manifestare ora , poich' io mi sono ridotto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

PAL. Se io stavo mal volontieri teco in prima , io starò peggio ora , perch' io ho sempre inteso , che tre sorti di uomini si debbono fuggire , cantori , vecchi , ed innamorati. Perchè se usi con un cantore , e narrigli un tuo fatto , quando tu credi che t' oda , ei ti spicca uno ut , re , mi , fa , sol , la , e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio , e' ficca il capo in quante Chiese e' trova , e v' a tutti gli altari a barbottare un pater noster. Ma di questi due lo innamorato è peggio , perchè non basta , che se tu gli parli , ei pone una vigna ; che ei t' empie

gli orecchi di ramarichi, e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a muoverti a compassione. Perchè se egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l' ha cacciato di casa; sempre v' è qual cosa che dire. Se egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu arai bisogno di me, altrimenti io fuggirò questi tuoi dolori.

CLE. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino ad ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o uccellato come ridicolo; perchè io so che molti, sotto spezie di carità, ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poichè ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè se mi bisognasse il tuo aiuto, tu me lo presti.

PAL. Io sono parato, poichè tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire ne disagj nè pericoli per ajutarti.

CLE. Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevata.

PAL. Io l'ho veduta. Donde venne?

CLE. Dirottelo. Quando, dodici anni sono, nel 1494 passò il Re Carlo per Firenze, che andava con uno grande esercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra uno gentiluomo della compagnia di Monsignor di Foix, chiamato Beltramo di Guascogna. Fù costui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era, riguardò ed onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Francesi che avevano in casa, mio padre e costui contraffono una amicizia grande.

PAL. Voi aveste una gran ventura più che gli altri; perchè quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

CLE. Credolo, ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò col suo Re a Napoli, come tu sai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fù costretto a partirsi, perchè il Papa, l'Imperadore, i Veneziani, il Duca di Milano se gli erano collegati contro. Lasciate pertanto parte delle sue genti a Napoli, col resto se ne venne verso Toscana, e giunto in Siena, perchè egli intese la Lega avere uno grossissimo esercito sopra il Taro

per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non avere a far la giornata con quelli, avendo in tra la preda fatta a Napoli questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria, e tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per uno suo fervore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l'era nobile, o ignobile; solo ci significò che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamorarono.

PAL. Innamorato te ne farai tu.

CLE. Lasciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che allora avevo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) a trastullare seco, e le posi uno amore straordinario, il quale sempre colla età crebbe, di modo che quando ella arrivò alla età di dodici an-

ni, mio padre e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlava andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno) raddoppiò l'amore, ed ammi fatto, e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni che se io fossi in Inferno.

PAL. Beltramo mandò mai per lei?

CLE. Di cotestui non s' intese mai nulla; crediamo che morisse nella giornata del Taro.

PAL. Così dovette essere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? a che termine sei? vuola tu torre per moglie, o vorresti per amica? che t' impedisce avendola in casa? può essere che tu non ci abbia rimedio?

CLE. Io t' ho a dire delle altre cose che saranno con mia vergogna, perciò io voglio che tu sappia ogni cosa.

PAL. Di pure.

CLE. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, ed ho male. Mio padre se n' è innamorato anche egli.

PAL. Nicomaco?

CLE. Nicomaco, sì.

ATTO PRIMO. . 235

PAL. Puollo fare Iddio?

CLE. E' lo può fare Iddio e' Santi.

PAL. O questo è il più bel fatto ch' io sentissi mai. E' non se ne guasta se non una casa. Come vivete insieme? che fate, a che pensate? tua madre sa queste cose?

CLE. E' lo sa mia madre, la fante, i famigli; egli è una tresca il fatto nostro.

PAL. Dimmi, infine dove è ridotta la cosa?

CLE. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fosse innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro, ed ella è senza dota. Dubita anche che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, ed in tutti que' modi ch' io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora, solo ti dirò dove noi ci troviamo.

PAL. Io l' arò caro.

CLE. Tosto che mio padre s' innamorò di costei, che debbe essere circa uno anno, e desiderando di cavarli questa voglia che lo fa proprio spasimare, pensò che non ci fosse altro rimedio che maritarla ad uno, che poi gliene accommunassi; perchè tentare d' averla prima che mari-

tata, gli debbe parere cosa empia e brutta. E non sapendo dove si gittare, ha eletto per lo più fidato a questa cosa Pirro nostro servo; e mena tanto segreta questa sua fantasia, che a un pelo è stata per concludersi prima che altri se ne accorgessi. Ma Sofronia mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento s'era accorta, scoperse questo agguato, e con ogni industria, mossa da gelosia ed invidia, attende a guastarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un' altro marito, e biasimare quello, e dice volerla dare ad Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tutta via Nicomaco ci ferra forte, ed ha deliberato a dispetto di mare e di vento far' oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, ed ha tolto a pigione quella casetta dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliela vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirli una bottega, e farlo ricco.

PAL. A te che importa che l'abbia più Pirro che Eustachio?

CLE. Come che importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldo che sia in Firenze, perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; di modo che io vorrei che l'avessi piuttosto il Diavolo dell'Inferno. Io scrissi ieri al fattore che venisse a Firenze; maravigliomi che non ci venne iersera. Io voglio stare qui a vedèr se io lo vedessi comparire; tu che farai?

PAL. Anderò a fare una mia faccenda.

CLE. Và in buon' ora.

PAL. A Dio, temporeggiati il meglio che puoi, e se vuoi cosa alcuna, parla.

SCENA II.

CLEANDRO SOLO.

VERAMENTE chi ha detto che l'innamorato ed il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i suoi soldati sieno giovani, le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedèr un vecchio, soldato; bruttissima è vederlo innamorato. I soldati

temono lo sdegno del capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto, gli amanti sù pe' muriceinoli. I soldati perseguitano infino a morte i loro nimici, gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per lo fango, esposti alle acque ed a venti, per vincere una impresa che faccia loro acquistar la vittoria, gli amanti per simili vie, e con maggiori disagi di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore è necessario il segreto, la fede, e l'animo; sono i pericoli uguali, ed il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa, lo amante muore disperato. Così dubito io che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, veggola quando io voglio, mangio sempre seco, il che credo che mi sia maggiore dolore; perchè quanto è più propinquo l'uomo ad un suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora disturbare queste nozze; dipoi nuovi accidenti ne recheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli possibile che Eustachio non venga

di villa? e scriffigli che ci fusse infino
ier sera. Ma io lo veggo spuntare là da
quel canto. Eustachio, o Eustachio?

SCENA III.

EUSTACHIO, E CLEANDRO.

EUST. Chi mi chiama? o Cleandro.

CLE. Tu hai penato tanto a comparire?

EUST. Io venni infino iersera, ma io
non mi sono appalesato, perchè poco
innanzi ch'io avessi la tua lettera ne avevo
avuta una di Nicomaco, che m'impone-
va un monte di faccende, e perciò io
non volevo capitargli innanzi, se prima
io non non ti vedevo.

CLE. Hai ben fatto. Io ho mandato per
te, perchè Nicomaco sollecita queste
nozze di Pirro, le quali tu fai non piac-
ciono a mia madre; perchè poi che di
questa fanciulla si ha a fare bene ad uno
uomo nostro, vorrebbe che la si dessi
a chi la merita più; ed in vero le tue
condizioni sono altrimenti fatte che quelle
di Pirro, che, a dirlo quì trà noi, egli
è uno sciagurato.

EUST. Io ti ringrazio; e veramente io non avevo il capo a tor donna, ma poi chè tu e Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè per alla fine il padrone è egli.

CLE. Non dubitare, perchè mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo d' ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti rassettassi un poco. Tu hai coteste gabbano che ti cade di dosso, hai il tocco polveroso, una barbaccia. Va a Barbieri, lavati il viso, setolati cotesti panni, acciocchè Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

EUST. Io non sono atto a rimbiondirmi.

CLE. Và, fa quel ch' io ti dico, e poi tene vai in quella Chiesa vicina, e qui m' aspetta; io me n' andrò in casa, per vedere a quel che pensa il vecchio.

C. LA NOZZA.

CHI non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del Cielo il più alto valore,
Nè sa come si vive insieme, e more;
Come si segue il danno, il ben si fugge;
Come s'ama se stesso
Men d'altrui; come spesso
Paura e speme i cuori agghiaccia e strugge;
Nè come uomini e Dei
Paventan l'arme di che armato sel.

Fine dell' Atto primo.

AMOTSON N.3

SCENA PRIMA.

NICOMACO VECCHIO SOLO

Che domine ho io stanne intorno
 gli occhi? Mi par' avere i bagliori, e
 non mi lasciano veder lume, ed ier
 arei veduto il pelo nell' uovo. Arei
 bevuto troppo? forse che sì. O Dio
 questa vecchiaia ne viene con ogni m
 mendo. Ma io non sono ancora sì ve
 chio, che io non rompesti una lancia
 Clizia. È egli però possibile che io mi
 innamorato a questo modo? e (que
 che è peggio) mogliema se n' è accor
 ed indovinasi perchè io voglia dare que
 fanciulla a Pirro. Infine e' non mi v
 co diritto. Pure io ho a cercare di v
 cere la mia. Pirro, o Pirro, vien g
 esçi fuori.

SCENA II.

PIRRO SERVO, NICOMACO
VECCHIO.

PIR. Eccomi.

NIC. Pirro, io voglio che tu meni
questa sera moglie in ogni modo.

PIR. Io la merrò ora.

NIC. Adagio un poco. A cosa, a cosa;
fisse il Mirra. E' bisogna anche fare le
cose in modo che la casa non vada sotto-
copra in un dì. Mogliema non se ne con-
tenta; Eustachio la vuole anche egli;
anni che Cleandro lo favorisca; e ci
è volto contro Iddio ed il Diavolo.
Ma sta tu pur forte nella fede di volerla.
Non dubitar, che io varrò per tutti loro,
perchè al peggio fare, io te la darò a
or dispetto, e chi vuole ingrogna in-
grogna.

PIR. Al nome di Dio, ditemi quel che
voi volete che io facci.

NIC. Che tu non ti parta di quinci
oltre, acciocchè se io ti voglio, che tu sia
mio.

PIR. Così farò ; ma m'era scordato di
dirvi una cosa.

NIC. Quale ?

PIR. Eustachio è in Firenze.

NIC. Come in Firenze ? chi te l'ha
detto ?

PIR. Ser' Ambrogio nostro vicino in
villa, e mi dice che entrò drento la porta
ier sera con lui.

NIC. Come ier sera ? dove è egli stato
sta notte ?

PIR. Chi lo sa ?

NIC. Sia in buon' ora. Và via, fa quello
che io t'ho detto. Sofronia arà mandare
per Eustachio, e questo ribaldo ha sta-
mato più le lettere sue che le mie, che
gli scrissi che facessi mille cose che mi ro-
vinano, s' elle non le fanno. Al nome di
Dio, io ne lo pagherò. Almeno sapete
io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco
Sofronia che esce di casa.

SCENA III.

SOFRONIA, E NICOMACO.

SOFR. Io ho rinchiusa Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli, ognuno gli ha posto il campo intorno.

NIC. Sofronia, ove si va?

SOFR. Alla messa.

NIC. E pur carnasciate, pensa quel che tu farai di quaresima.

SOFR. Io credo che s'abbia a far bene d'ogni tempo, e tanto è più accetto farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. E' mi pare che a far bene, noi ci facciamo da cattivo lato.

NIC. Come? che vorresti tu che si facessi?

SOFR. Che non si pensasse a chiacchiere, e poichè noi abbiamo in casa una fanciulla bella, buona, e d'affai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo

ora ci biasimerà, veggendo che noi la
diamo ad un ghiotto senza cervello, che
non sa far' altro che uno poco radere,
che non ne vivrebbe una mosca.

NIC. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto, e se non sà, è atto ad imparare, e vuol bene a costei, che sono tre gran patti in uno marito, gioventù, bellezza, ed amore. A me non pare che si possa ir più là, nè di questi partiti se ne truovi ad ogni uscio. Se non ha roba, tu fai che la roba viene e va, e costui è uno di quelli che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io fò pensiero (a dirti il vero) di comperargli quella casa che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, ed empierolla di masserizie, e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini per mettergliene.

SOPR. Ah, ah, ah.

Nic. Tu ridi?

SORR. Chi non riderebbe?

NIO. Sì, che vuoi tu dire? per met-
tergliene in su una bottega, non sono
per guardarvi.

SOFR. È egli possibile però che tu voglia con questo partito strano torre al tuo

ATTO SECONDO. 247

figliuolo più che non si compiene, e darò
costui più che non merita. Io non so che
mi dire, io dubito che non ci sia altro
fatto.

NIC. Che vuoi tu che vi sia?

SOFR. Se ci fosse chi non lo sapessi,
gliene direi, ma perche tu lo sai, non
te lo dirò.

NIC. Che si dice?

SOFR. Lasciamo ire. Che tu muove il
cuore costui, non si potrebbe con questa
dora, e minore, maritata meglio.

NIC. Sì, credo; nondimeno o mi muove
l'amore che io porto all'una ed all'
altro, che avendo egli allevati tutti due,
mi pare da beneficiarli tutti due.

SOFR. Se coretto ti muove, non ti hai
ancora allevato Eustachio tuo fanoro?

NIC. Sì ho; ma che vuoi tu che la
faccia di coretto, che non ha gentilezza
veruna, ed è uso a star in villa tra buoi
e tra le pecore? Oh se noi gliene dessi-
mo, la si morirebbe di dolore.

SOFR. E con Pirro si morrà di fame. Io
ricordo che le gentilezze de gli uomini
consistono in aver qualche virtù, saper
fare qualche cosa come sa Eustachio, che

è ufo alle faccende, in fu' mercati, a far mafferizia, ed aver cura delle cose d'altri e delle fue, ed è un uomo che viverebbe in sù l'acqua, tanto più che tu fai ch'egli ha un buon capitale. Puro dall'altra parte non è mai se non in sù le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri, che morre' di fame nell'alto pascio.

NIC. Non ti ho io detto quello ch'io gli voglio dare?

SOFA. Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno ad andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parra essere in tal termine, che non sò come tu alzi il viso. Va, ragione di queste cose colla maschera.

NIC. Che mi di tu à se' tu impazzata. Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, e per cotesto amore voglio io che la meni sta sera, e meneralla se ti schizzassi gli occhi.

SOFA. O la merrà, o non la merrà.

NIC. Tu mi minacci di chiacchiere

fa che io non dica. Tu credi forse ch' io sia cieco, e che non conosca i giuochi di queste tue bagattelle. Io sapevo bene che le madri volevano bene a' figliuoli, ma non credevo che le volessino tenere le mani alle loro disonestà.

SOFR. Che di tu? che cosa è disonestà?

NIC. Deh non mi far dire. Tu intendi, ed io intendo. Ogn' uno di noi sa a quanti di è san Biagio. Facciamo per tua fé le cose d' accordo; che se noi entriamo in cetera, noi faremo la favola del popolo.

SOFR. Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha a gittar via, o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

NIC. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non sognava; sì, tu sei una soffiona, e se' piena di vento.

SOFR. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa. Noi ci rivedremo.

NIC. Odi un poco. Sarebbe ci modo a raccapizzare questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

SOFR. Pazzi no, ma tristi si.

NIC. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti pa-

renti, e ci sono tanti buoni religiosi, di quello che noi non siamo d'accordo, domandiamne loro, e per questa via o tu o io ci sganneremo.

SOFR. Che vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie?

NIC. Se noi non vogliamo torre o amici o parenti, togliamo un religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

SOFR. A chi andremo?

NIC. E' non si può ire ad altri che a Fra Timoteo, ch'è nostro confessore di casa, è un fantarello, ed ha già fatto qualche miracolo.

SOFR. Quale?

NIC. Come quale? Non fai tu che per le sue orazioni Monna Lucrezia di Messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò.

SOFR. Gran Miracolo, uno Frate far ingravidare una donna? Miracolo sarebbe, se una donna lo facesse ingravidare ella.

NIC. E' egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

SOFR. Io voglio ire alla messa, e non

ATTO SECONDO. 251

voglio rimetter la cosa mia in persona.
 NIC. Orsù và, io m'aspetterò in casa.
 Io credo che d' sia bene non si discostare
 molto, perchè non trafugassino Clizia in
 qualche lato.

SCENA IV.
SOFRONIA SOLA.

CHI conobbe Nicomaco uno anno fa,
 e lo pratica ora, ne debbe restare mara-
 vigliato, considerando la gran mutazione
 ch' egli ha fatto. Perchè soleua essere un
 uomo grave, risoluto, rispettivo. Dis-
 pensava il tempo suo onorevolmente. E'
 si levava la mattina di buon' ora, udiva
 la sua messa, provvedeva al vitto del gior-
 no. Dipoi, s'egli aveva faccenda in piaz-
 za, in mercato, a' magistrati, e' la face-
 va; quando che no, e e' si riduceva
 con qualche cittadino tra ragionamenti
 onorevoli, e e' si ritirava in casa nello
 scrittoio, dove egli ragguagliava le
 sue scritture, riordinava suoi conti. Di-
 poi piacevolmente colla sua brigata de-

L. vj.

finava , e desinato , ragionava col figliuolo , ammonivalo , davagli a conoscere gli uomini , e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava a vivere. Andava dipoi fuori , consumava tutto il giorno , o in faccende , o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera , sempre l'ave maria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco , s' egli era di verno , dipoi s' entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue , alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa , e ciascuno si vergognava non lo imitare , e così andavano le cose ordinate e liete. Ma poichè gli entrò questa fantasia di costei , le faccende sue si trascurano , i podèri si guastano , i traffichi rovinano , grida sempre , e non sà di che , entra ed esce di casa ogni di mille volte , senza sapere quello si vadi facendo , non torna mai ad ora chè si possa cenare o desinare a tempo , se tu gli parli , e' non ti risponde , o e' ti risponde non a proposito. I servi , vedendo questo , si fanno beffe di lui , e 'l figliuolo ha posto giù la riverenza , ognuno fa a suo modo , ed in fine niuno dubita di fare quello che

ATTO SECONDO. 253

vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggio Eustachio e Pirro che si bisticciano; be' mariti che si apparecchiano a Clizia!

SCENA V.

PIRRO ED EUSTACHIO.

PIR. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

EUST. Io non l'ho a dir' a te.

PIR. Tu se' così razzimato, tu mi pari un cefso ripulito.

EUST. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio che i fanciulli non ti gettino dietro i sassi.

PIR. Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu, o io.

EUST. Prega Iddio che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.

PIR. Hai tu veduto Nicomaco?

EUST. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, o no?

PIR. E' toccherà bene a te a saperlo, che se e' non rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

EUST. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze.

PIR. E' darà più briga ad altri che a me.

EUST. E però ne lascia il pensiero ad altri.

PIR. Pure le carni tirano.

EUST. Tu guardi, e ghigni.

PIR. Gardo che tu saresti il bel marito.

EUST. Orbè, fai quello ti voglio dire, ed anche il Duca murava, ma se la prende te, la farà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo; almeno la poverina morrebbe ad un tratto.

PIR. Tò, villan poltrone, profumato nel litame; part' egli aver carni da dormir a lato a sì delicata figlia?

EUST. Ella arà ben carni seco, che se la sua trista forte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d' accordo seco, che per uno becco papparsi tu sarai d' esso.

PIR. Lasciamo andare, ognuno aguzzi i sua ferruzzi, vedremo a chi e' dirà me-

ATTO SECONDO. 255

IO. Io me ne voglio ire in casa, ch' io
arei a rompere la testa.

EUST. Ed io me ne tornerò in Chiesa.

PIR. Tu fai bene a non uscir di fran-
chigia.

CANZONE.

QUANTO in un cor gentile è bello
Tanto si disconviene [Amore,
Io chi de gli anni sua passato ha 'l fiore.

Amor ha sua virtute a gli anni uguale,
E nelle fresche etari assai s' onora,
E nelle antiche poco, o nulla vale.

Si che, o vecchi amorosi, il meglio fora
Lasciar l' impresa a' giovinetti ardenti,
Che per forti opre intenti

Far ponno al suo signor più largo onore.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O I I I.

S C E N A P R I M A.

NICOMACO E CLEANDRO.

NIC. Cleandro, o Cleandro.

CLE. Messere.

NIC. Esci giù, esci giù, dico io. Che fai tu tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili di di carnasciale i giovani tuoi pari andar' a spasso, veggendo le maschere, o ir' a far' al calcio. Tu sei uno di quelli che non fai far nulla, e non mi pari nè morto nè vivo.

CLE. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne diletterai mai, e piacemi più lo stare solo, che non coteste compagnie; e tanto più stavo volontieri ora in casa veggendovi stare voi, per potèr, se voi volevi cosa alcuna, farla.

NIC. Deh guarda dove e' l'aveva? Tu

ATTO TERZO.

Gl' il buon figliuolo. Io non ho bisogno
d' averti tutto di dietro. Io tengo una
famiglia, ed uno fattore, per non aver
a comandar' a te.

CLE. Al nome di Dio. E' non è però
che quello ch' io fò, non lo faccia per
bene.

NIC. Io non so per quello che tu tel
fai, ma io so bene che tua madre è una
pazza, e rovinerà questa casa; tu faresti
il meglio a ripartirci.

CLE. O ella, o altri.

NIC. Che altri?

CLE. Io non so.

NIC. E' mi par bene che tu non lo sapi.
Ma che di tu di questi casi di Glizia?

CLE. Vedi che vi capitammo.

NIC. Che di tu è di forte, che io in-
tenda.

CLE. Dico che io non so che me ne
dire.

NIC. Non ti pare egli che questa tua
madre pigli un granchio, a non volere
che Glizia sia moglie di Pirro?

CLE. Io non me ne intendo.

NIC. Io sono chiaro. Tu hai presa la
parte sua, e' ci corra sotto altro che fa-
vole. Parrebber' egli però che la stesse
bene con Eustachio?

CLE. Io non lo so, e non me ne intendo.

NIC. Di che diavol t'intendi tu?

CLE. Non di cotesto.

NIE. Tu ti se pur inteso di far venire in Firenze Eustachio, e trafugarlo per chè io non lo vegga, e tendermi lacchioli per guastare queste nozze. Ma te e lui caderò io nelle Strinche via: Soffro ma renderò io la sua dote, e manderò via; perchè io voglio essere io signor di casa mia, ed ognuno se ne furi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si faccino, o io, quando non arò altro rimedio, cacerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre per veder s'io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, ad ogni modo ci voglio l'onor mio, ch'io non intendo che li papi menino a bere l'Oche. Va pertanto, se tu desideri il ben tuo, e la pace di casa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chiesa, ed io aspetterò te e lei qui in casa; e se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che venga a me, altrimenti non farà mai bene i casi suoi.

CLE. Io vor

fare con Eustachio?

ATTO TERZO.

299

S C E N A I I.

CLEANDRO SOLO.

O MISERIA di chi ama! Con quanti
 anni passo io il mio tempo! Io sò bene
 che qualunque ama una cosa bella come
 Clizia, ha di molti rivali che gli danno
 infiniti dolori; ma io non intesi mai che
 ad alcuno avvenisse di avere per rivale il
 padre; e dove molti giovani hanno tro-
 vato appresso al padre qualche rimedio,
 io vi truovo il fondamento e la cagione
 del mal mio; e se mia madre mi favori-
 sce, la non fa per favorire me, ma per
 disfavorire l'impresa del marito. E per ciò
 io non posso scoprirmi in questa cosa ga-
 gliardamente, perchè subito la crederebbe
 che io avessi fatti quelli patti con Eusta-
 chio che mio padre con Pirro; e come la
 credesse questo, mossa dalla coscienza
 lascerebbe ire l'acqua alla china, e non
 sene travaglierebbe più, ed io al tutto
 sarei spacciato, e ne piglierei tanto dis-
 piacere, che io non crederei più vivere.

Io veggio mia madre che esce di Chiesa
io voglio ire a parlare seco, ed intender
la fantasia sua, e vedèr quali rimedj ella
apparecchi contro a' disegni del vecchio

S C E N A I I I.

CLEANDRO, E SOFRONIA.

CLE. Dio vi salvi, madre mia.

SOFR. O Cleandro, vieni tu di casa?

CLE. Madonna sì.

SOFR. Sevi tu stato tuttavia poichè io
vi ti lasciai?

CLE. Sono.

SOFR. Nicomaco dove è?

CLE. È in casa, e per cosa che fra ac-
caduta non è uscito.

SOFR. Lascialo fare al nome di Dio.
Una ne pensa il ghionto, l'altra il taver-
naio. Att' egli detto cosa alcuna?

CLE. Un monte di villanie, e parmi
che gli sia intrato il diavolo addosso. E
vuole mettere nelle Strinche Eustachio e
me; a vuoi vuole rendere la dora, e cac-
ciarvi via; o minaccia, non che altro.

di cacciare fuoco in casa; e mi ha imposto che io vi truovi, e vi persuada a consentire a queste nozze, altrimenti non si farà per voi.

SOFR. Tu che ne di?

CLE. Dicono quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbe mi infino all' anima che la capitasse in mano di Pirro.

SOFR. Io non sò come tutte l' ami? ma io ti dico bene questo, che se io credessi darla delle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tue, che non me ne impaccerei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per se, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si potessi cancellare.

CLE. Voi pensate bene, e però io vi priego che voi facciate ogni cosa perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, dieseli; ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l' è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potrebbero i Cieli farle trovare e' sua parenti, e quando e' fussino nobili, arebbero poco obbligo con voi, trovando che voi l' aveste mar

sitata ad un famiglia, e ad uno contadin
Soffr. Tu di bene. Io ancora ci avev
 pensato, ma l'arabbia di questo vecch
 mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'agg
 rano tante cose per lo capo, che io cred
 che qualcuna gli guasterà ogni suo dise
 gno. Io me ne voglio ire in casa, perc
 io veggio Nicomaco aliare intorno al
 uscio. Tu vâ in Chiesa, e di ad Eustachi
 che venga in casa, e non abbia paura
 cosa alcuna.

Gle. Così farò.

A C T U S I V.

NICOMACO, SIOFRONIA.

Nic. Io veggio mogliema che torna; i
 la voglio un poco herteggiare, per ve
 dere se le buone parole mi giovano. O
 fanciulla mia, hai tu però l'attare manin
 conosa quando tu vedi la tua speranza? St
 un poco meco.

Soffr. Lasciam' ire,

Nic. Fermati dico.

Soffr. Io non voglio; tu mi pari cotto

ATTO TERZO.

263

NIC. Io ti verrò dietro.

SOFR. Se' tu impazzato?

NIC. Pazzo, perchè io ti voglio troppo

SOFR. Io non voglio che tu me ne

voglia.

NIC. Questo non può essere.

SOFR. Tu m' uccidi, ah fastidioso.

NIC. Io vorrei che tu dicessi il vero.

SOFR. Credotelo.

NIC. Eh guatami un poco, amor mio.

SOFR. Io ti guato, ed olleroti anche.

Tu fai di buono, ben bè tu mi riesci.

NIC. Ohimè, che la len' è avveduta.

Che maledetto sia quel poltrone che me

lo arreco dianzi.

SOFR. Onde sono venuti questi odori

che tu fai? vecchio impazzato.

NIC. E' passò dianzi di quì uno che ne

rendeva; io gli trassinai, e m' rimase di

questo odore addosso.

SOFR. Egli ha già trovata la bugia. Non

si vergogni tu di quello che tu fai da uno

anno in qua? usi sempre con sti giova-

netti, vai alla taverna, ripariti in casa

femine, e dove si giuoca, spendi senza

modo. Begli esempj che tu dai al tuo

figliuolo!

NIC. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali ad un tratto, serba qualche cosa a domani. Ma non è egli ragione, vole che tu faccia piuttosto a mio modo che io a tuo?

SOFR. Sì, delle cose oneste.

NIC. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

SOFR. Sì, quando ella si marita bene.

NIC. Non starà ella bene con Pirro?

SOFR. No.

NIC. Perché?

SOFR. Per quelle cagioni che io t'ho detto altre volte.

NIC. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio che non la volesse?

SOFR. E s'io facessi tanto con Pirro che non la volesse anch'egli?

NIC. Da ora innanzi ciascuno di noi si pruovi, e chi di noi dispone il suo, abbi vinto.

SOFR. Io son contenta. Io vò in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio, che io lo veggio uscire di Chiesa.

NIC. Sia fatto.

SCENA

SCENA VI.

EUSTACHIO, E NICOMACO.

EUST. Poichè Cleandro mi ha detto ch'io vada a casa, e non dubiti, io voglio fare buon cuore, ed andarvi.

NIC. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poichè in l'ho a pregare. Eustachio.

EUST. O padrone.

NIC. Quando fosti tu in Firenze?

EUST. Iersera?

NIC. Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere, dove sei stato tanto?

EUST. Io vi dirò. Io mi cominciai iermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Avevo una anguinaia, e parevami aver la febbre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Iersera venni a Firenze, e mi stetti all'osteria, nè mi volli rappresentare, per non far male a voi, o alla famiglia vostra, se pure e' fusse stata d'essa; ma grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

NIC. E' mi bisogna far vista di crederlo.
Ben facesti. Tu se' or bene guarito?

EUST. Messer sì.

NIC. Non del tristo. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la contenzione che è tra me e mogliema, circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io vorrei dare a Pirro.

EUST. Dunque volete voi meglio Pirro che a me?

NIC. Anzi voglio meglio a te che lui. Ascolta un poco; che vuoi fare di moglie? Tu hai oggimai trentaotto anni ed una fanciulla non ti sta bene, ed è ragionevole che come la fusse stata rec qualche mese che la si cercasse uno più giovane di te, e viveresti disperato. Dopo poi io non mi potrei più fidare di te, perderti lo avviamento, diventaresti povero vero, ed andaresti tu ed ella accattando.

EUST. In questa terra chi ha bella moglie non può esser povero, e del fuoco della moglie si può essere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dai, più te ne rimane.

NIC. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto?

EUST. Anzi lo vò fare per far piacere a me.

NIC. Or tira, vanne in casa. Io ero
 mezzo se io credevo avere da questo villa-
 no una risposta piacevole. Io muterò teco
 verso. Ordina di rimettermi i conti, e
 andarti con Dio; e fa stima essere il
 maggior nimico ch'io abbia, e ch'io ti
 abbia a fare il peggio ch'io possa.

EUST. A me non dà briga nulla, pur
 che io abbi Clizia.

NIC. Tu arai le forche.

SCENA VI.

PIRRO E NICOMACO.

PIR. Prima che io facessi ciò che voi vo-
 lete, io mi lascerei scorticare.

NIC. La cosa v'è bene, Pirro stà nella
 sede. Che hai tu? con chi combatti tu
 Pirro?

PIR. Combatto ora con chi combattete
 sempre.

NIC. Che dice ella, che vuole ella?

PIR. Pregami che io non tolga Clizia
 per donna.

NIC. Che l'hai tu detto?

M ij

PIR. Ch' io mi lascerei prima ammazzare, ch' io la rifiutassi.

NIC. Ben dicesti.

PIR. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi farò fatto nemico la vostra donna, e 'l vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.

NIC. Ch' importa a te? Stà ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.

PIR. Sì, ma se voi morissi, i santi non tratterebbero assai male.

NIC. Non dubitare, io ti farò tal parte che i santi ti potranno dar poca briga; se pure e' volessino, i Magistrati, e le leggi ti difenderanno, pur che io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

PIR. Io dubito che voi non possiate, tanto infiammato vi veggo contro la donna.

NIC. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia; da che la donna non si potrà discostare.

PIR. Se la sorte mi venisse contra?

NIC. Io ho speranza in Dio che la non verrà.

PIR. O vecchio impazzato! Vuole che Dio tenga le mani a queste sue disonestà.

Io credo che s' Iddio s' impaccia di simili cose, che Sofronia ancora sperì in Dio.

NIC. Ella si sperì, e se pure la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio. Và, chiamala, digli che venga fuori con Eustachio.

PIR. Sofronia, venite voi ed Eustachio al padrone.

SCENA VII.

SOFRONIA, EUSTACHIO,
NICOMACO, E PIRRO.

SOFR. Eccomi, che farà di nuovo?

NIC. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poichè costoro non si accordano, e' converrà che noi ci accordiamo.

SOFR. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà oggi si farà domane.

NIC. Io voglio farlo oggi.

SOFR. Facciasi in buon' ora. Ecco qui tutti dua i competitori. Ma come vuoi tu fare?

NIC. Io ho pensato , poichè noi non consentiamo l' uno all' altro , che la si rimetta nella Fortuna ?

SOFR. Come nella Fortuna ?

NIC. Che si ponga in un borsa i nomi loro , ed in un' altra il nome di Clizia ed una poliza bianca , e che si tragga prima il nome d' uno di loro , e che a chi tocca Clizia , se l' abbia , e l' altro abbia pazienza. Che pensi ? tu non rispondi ?

SOFR. Orsù , io sono contenta.

EUST. Guardate quello che voi fate.

SOFR. Io guardo , e sò quello che io fo. Và in casa , scrivi le polize , e recami due borse , che io voglio uscire di questo travaglio , o io entrerò in uno maggiore.

EUST. Io vò.

NIC. A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio per te Pirro.

PIR. Per voi.

NIC. Tu dì ben' a dire per me. Io ardo una gran consolazione che tu l' abbia.

EUST. Ecco le borse , e le sorti.

NIC. Dà quà. Questa che dice ? Clizia. E quest' altra ? è bianca. Stà bene. Mettila in questa borsa di quà. Questa che dice ? Eustachio. E quest' altra ? Pirro. Ripiegale , e mettile in quest' altra. Se

rale, tienvi su gli occhi, Pirro, che non v'andassi nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giuocar di bagatelle.

SOFR. Gli uomini sfiduciosi non sono buoni.

NIC. Sono parole coteste; tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

SOFR. Tragga chi ti pare.

NIC. Vien quà fanciullo.

SOFR. E' bisognerebbe che fusse vergine.

NIC. O vergine, o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una poliza, dette che io arò certe orazioni. O santa Appollonia, io prego te, e tutti i santi, e le sante avvocate de' matrimoni, che concediate a Clizia tanta grazia che di questa borsa esca la poliza di colui che sia per essere più a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla quà. Dume io sono morto: Eustachio.

SOFR. Che avesti? o Dio, fa questo miracolo, acciocchè costui si disper.

NIC. Trai di quell'altra. Dalla quà: bianca. Oh io sono risuscitato: noi abbiam vinto. Pirro: buon pro ti faccia, Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi-

ch  Iddio a voluto che Clizia sia di Pirro;
vogli anche tu.

SOFR. Io voglio.

NIC. Ordina le nozze.

SOFR. Tu hai s  gran fretta; non si
potrebbe egli indugiare a domane?

NIC. No , no , no , non odi tu che
no , che vuoi tu pensare qualche trappola?

SOFR. Vogliamo noi fare le cose da
bestie? non ha ella ad udir la Messa del
congiunto?

NIC. La Messa della fava; la pu  udir
un' altro di. Non sai tu che si da le per-
donanze a chi si confessa poi, come a
chi s'  confessato prima?

SOFR. Io dubito che l'abbia l'ordina-
rio delle Donne.

NIC. Adoperi lo straordinario de gli
uomini. Io voglio che la meni stasera.
E' par che tu non intenda.

SOFR. Menila in mal' ora. Andianne
a casa, e fa questa ambasciata tu a questa
povera fanciulla, che non sia da calze.

NIC. La sia da calzoni. Andiam dentro.

EUST. Io non vo gi  venire, perch 
io voglio trovare Cleandro, che ei pensi
se a questo male   rimedio alcuno.

CANZONE.

CHI giammai donna offende;
A torto, o a ragion, folle è se crede
Trovar per prieghi o pianti in lei mercede.
Come la scende in questa mortal vita
Con l' alma insieme morta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblio;
Inganno, e crudeltà le sono scorta,
E tal le danno aita,
Che d' ogn' impresa appaga il suo disio;
E se sdegno aspro e rio
La muove, o gelosia, adopra, e vede,
E la sua forza, mortal forza eccede.

Fine dell' Atto terzo.

M v

A T T O I V.

S C E N A P R I M A.

CLEANDRO, ED EUSTACHIO.

CLE. Come è agli possibile che mia madre sia stata sì poco avveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorte, d'una cosa, che ne vedrà macchiato in tutto l'onor di casa nostra?

EUST. Egli è come io t' ho detto.

CLE. Ben sono sventurato, ben sono infelice. Vedi s'io trovai a punto uno che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa conchiuso il parentado, e deliberatè le nozze, ed ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio. Oh fortuna, tu suoi pure, sendo donna, essere amica de' giovani; questa volta tu se' stata amica de' vecchi. Come non ti vergogni tu ad avere ordinato che sì delicato viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì de-

ATTO QUARTO. 275

licate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? perchè, non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto, e l'amata, e la roba; perchè Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sostanze più a Pirro che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, e sfogarmi con lei di questo partito.

EUST. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andasse in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo che il vecchio non abbia aver questa pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e sono tutti allegri.

CLE. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte, per intendere se qualche loro consiglio facesse per me.

EUST. Io vò.

NICOMACO, PIRRO, E
CLEANDRO.

Nic. Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto come la brigata stà malinconosa; come mogliema stà disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più farò allegro quando torrò in braccio Clizia, quando io la toccherò, bacerò, e stringerò. O dolci nozze, giungerovvi io mai? e questo obblige, che io ho teco, farò per pagarlo a doppio.

Cle. O vecchio impazzato.

Pir. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci vegga commodità alcuna.

Nic. Come nò? Io ti vo dire come io ho pensato di governare la cosa.

Pir. Io l'arò caro.

Cle. Ed io molto più, che potrei udire cosa che guasterebbe i fatti d' altri, e racconterebbe e' mia.

Nic. Tu conosci Damone nostro vi-

cino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto.

PIR. Si conosco.

NIC. Io fo pensiero che tu la meni statera in quella casa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia sgombera; perchè io dirò che io voglio che tu la meni in casa dove elle ha a stare.

PIR. Che farà poi?

CLE. Rizza gli orecchi, Cleandro.

NIC. Io ho imposto a mogliema che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli aiuti ordinare queste nozze, ed acc conciare la nova sposa, ed a Damone dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si farà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teo in camera e nel letto. Io dirò di voler restare con Damone ad albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu rimasto solo in camera spegnerai il lume, e ti baloccherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io pian piano mene verrò in camera, mi spoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di vo-

ler ire ad orinare, rivestitirommi, e tu intrerai nel letto.

CLE. O vecchio poltrone; quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! quanta la tua disgrazia ch'io l'intenda!

PIR. E' mi pare che voi abbiate divisa bene questa faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo che voi paiate giovane, perch'io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio.

CLE. E' mi basta quel ch'io ho inteso; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

NIC. Io ho pensato a tutto, e fo conto, a dirt' il vero, di cenare con Damone, ed ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d'un lattovaro che si chiama satirione.

PIR. Che nome bizzarro è cotesto?

NIC. Egli ha più bizzari i fatti, perchè gli è uno lattovaro che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un' uomo di novanta anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzevoli. In prima una insalata di cipolle cotte, dipoi una mistura di fave e spezierie.

PIR. Che fa cotesto?

NIC. Che fa? Queste cipolle, fave, e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbono far vela ad una caracca Genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso arrosto, così verdemezzo, che sanguigni un poco.

PIR. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà vi sia masticato, o che voi lo inghiottiate intero; non vi veggio io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

NIC. Io non dubito di cotesto, che bench' io non abbia molti denti, io ho le mascelle che paiono d'acciaio.

PIR. Io penso, che poichè voi ne farete ito, ed io entrato nel letto, ch' io potrò fare senza toccarla, perch' io avviso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

NIC. Bastiti ch' io arò fatto l'ufficio tuo, e quel d' uno compagno.

PIR. Io ringrazio Iddio, poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch' io non arò a durare fatica, nè ad impregnarla, nè a darle le spese.

NIC. Vanne in casa, sollecita le nozze; ed io parlerò un poco con Damone, ch' io lo veggio uscir di casa tua.

PIR. Così farò.

SCENA III.

NICOMACO, E DAMONE.

NIC. Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra persona, perchè io vò governare questa cosa come io t'ho già detto.

DA. Io sono parato a far' ogni cosa, purch' io ti contenti.

NIC. Io ho detto a mogliema che chiami Sofrata tua, che vadia ad aiutarla ordinare le nozze. Fà che la vadia subito come la chiama, e che vadia con lei la serva sopra tutto.

DA. Ogni cosa è ordinata; chiamala a tua posta.

NIC. Io voglio ire infin' allo speziale a fare una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta quì che mogliema esca fuori, e chiami la tua. Ecco che la viene; stà parato; a Dio.

SCENA IV.

SOFRONIA, E DAMONE

SOFR. Non è maraviglia che il mio marito mi sollicitava che io chiamassi Sostrata di Damone; ei voleva la casa libera per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di quà, (o specchio di questa città, e colonna del suo quartiere), che accomoda la casa sua a sì disonestà e vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi, e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

DA. Io mi maraviglio che Sofronia si sia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

SOFR. E te Damone; dove è la tua donna?

DA. Ella è in casa, ed è parata a venire, se tu la chiami, perchè il tuo marito me n' ha pregato. Vò io a chiamarla?

SOFR. No, no, la debbe aver faccenda.

DA. Non ha faccenda alcuna.

SOFR. Lasciatla stare, io non le vò dar briga; io la chiamerò quando fia tempo.

DA. Ordinate voi le nozze?

SOFR. Si ordiniamo.

DA. Non hai tu necessità di chi ti aiuti?

SOFR. E' vi è brigata un mondo per ora.

DA. Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavofo, cisposo, e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto a costei che non la vuole, in modo che la crederà ch'io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

SOFR. Io ne rimando costui tutto invilupato. Guarda come ne v'è ristretto nel mantello! E' mi resta ora ad uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene del mercato. Io voglio morire se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo ed odorifero.

S C E N A V.

NICOMACO, E SOFRONIA

NIC. Io ho comperato il lattovaro, e certe unzioni appropriate a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; oimè ch' ella m' arà sentito.

SOFR. Sì ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s' io vivo infino a domattina.

NIC. Sono ad ordine le cose? hai tu chiamata questa tua vicina che ti aiuti?

SOFR. Io la chiamai come tu mi dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non sò che nell' orecchio, in modo che la mi rispose che non poteva venire.

NIC. Io non me ne maraviglio, perchè tu se' un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

SOFR. Che volevi tu, ch' io lo toccassi sotto il mento? Io non sono usa a

far carezze a' mariti d' altri. Và , chia-
mala tu , poichè ti giova andare dietro
alle moglie, d' altri, ed io andrò in casa
ad ordinare il resto.

S C E N A V I.

DAMONE, E NICOMACO.

DA. Io vengo a vedère se questo aman-
te è tornato dal mercato. Ma eccolo da-
vanti all' uscio. Io venivo appunto a te.

NIC. Ed io a te , uomo da farne poco
conto. Di che t' ho io pregato ? di che
t' ho io richiesto ? Tu m' hai servito così
bene.

DA. Che cosa è ?

NIC. Tu mandasti moglieta. Tu hai
vuota la casa di brigata , che fù un sol-
lazzo. In modo che alle tue cagioni io
sono morto e disfatto.

DA. Vatt' impiccare , non mi dicesti
che moglieta chiamerebbe la mia ?

NIC. La l' ha chiamata , e non è vo-
luta venire.

DA. Anzi che gliene offerfi ; ella non

ATTO QUARTO. 285

volle che la venisse; e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, ed ognuno.

NIC. In fine, vuoi tu che la venga?

DA. Si voglio in mal' ora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Và, se tu hai a far' altro; io andrò in casa, e per l'orto la farò venire or' ora.

NIC. Ora m'è costui amico, ora andranno le cose bene. Oimè, oimè, che romore è quel ch'io sento in casa?

SCENA VII.

DORIA FANTE, E NICOMACO.

DOR. Io son morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano, fuggitevi, Sofronia.

NIC. Che hai tu Doria? che ci è?

DOR. Io son morta.

NIC. Perchè sei tu morta?

DOR. Io son morta, e voi spacciato.

NIC. Dimmi quel che tu hai.

DOR. Io non posso per l'affanno. Io sudo, fatemi un poco di vento col mantello.

NIC. Deh dimmi quel che tu hai, ch'io ti romperò la testa.

DOR. O padrone mio, voi siate troppo crudele.

NIC. Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in casa.

DOR. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, ed era ito accompagnar' il Notaio in fin' all'uscio di dietro; ben sai che Clizia da non sò che furore mossa, prese uno pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida, ove è Nicomaco, ove è Pirro? io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, e per paura chi fugge là, e chi quà. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto dietro alla cesta de' capponi; io sono mandata qui, per avvertirvi che voi non entriate in casa.

NIC. Io sono il più misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale?

DOR. Non per ancora.

NIC. Chi minaccia ella?

DOR. Voi, e Pirro.

NIC. Oh che disgrazia è questa! Deh

ATTO QUARTO. 287

Figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; ed io ti prometto ch'io ti comprerò un paio di pianelle, ed un fazzoletto. Deh va, amor mio.

DOR. Io vò; ma non venite in casa; s'io non vi chiamo.

NIC. O miseria, o infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far' infelice questa notte ch'io aspettavo felicissima? Ha ella posto giù il coltello? vengo io?

DOR. Non ancora, non venite.

NIC. O Dio, che sarà poi? posso io venire?

DOR. Venite; ma non entrate in camera dov'ella è; fate che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro,

NIC. Io vò.

SCENA VIII.

DORIA SOLA.

IN quanti modi uccelliamo noi questo vecchio? Che festa è egli vedere i travagli di questa casa? il vecchio e Pirro son paurosi in cucina, in sala sono quelli che apparecchiano la cena, ed in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; ed hanno spogliato Siro nostro servo, e de' sua panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott' ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa? che bello inganno? Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA

SCENA IX.

NICOMACO, DORIA, E PIRRO.

Nic. Che fai tu costì, Doria? Clizia è
 quietata?

Dor. Messer sì, ed ha promesso a So-
 fronia di voler fare ciò che voi volete.
 Egli è ben vero che Sofronia giudica sia
 bene che voi e Pirro non li capitate in-
 nanzi, acciò che non se le accendesse
 la collera; poi messa che la sia a letto,
 se Pirro non la saprà domesticare, suo
 danno.

Nic. Sofronia ci consiglia bene; così
 faremo. Ora vattene in casa, e perchè gli
 è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni.
 Pirro ed io ceneremo a casa Damone;
 e come egli hanno cenato, fa che la me-
 nino fuori. Sollecita, Doria, per l'amor
 di Dio, che son già sonate le tre ore, e
 non è ben star tutta notte in queste pra-
 tiche.

Dor. Voi dite il vero, io vò.

Nic. Tu Pirro rimani quì, io andrò a

Tomo VI.

N

bere un tratto con Damone. Non andar
in casa, acciochè Clizia non s'infuria
ui nuovo; e se cosa alcuna accade, cor
a dirmelo.

PIR. Andate, io farò quanto m' impo
nete. Poichè questo mio padrone vuol
ch' io stia senza moglie, e senza cena
io son contento; nè credo ch' in uno an
no intervenghino tante cose, quante son
intervenute oggi, e dubito non me ne in
tervenghino delle altre, perch' io ho sen
to per casa certi sghignazzamenti che no
mi piacciono. Ma ecco io veggio appar
ir torchio, e' debbe uscir fuor la pompa
la sposa ne debbe venire. Io voglio cor
per il vecchio, Nicomaco, o Damone
viene da basso, da basso, la sposa ne vien

così; e non si può più dire di consigliare bene; così
come. Ora vengo in casa, e perchè gli
sono ogni cosa, sollecita che si con
no ed io continuerò a casa Damone;
come egli hanno cenato, in che la met
no fuori, sollecita, Doris, per l' amor
mio, che son già tornate le tue ore, e
non si può far nulla non in queste pre

Dor. Voi dite il vero, io vò.
Nico. Tu puro rimani qui, io andrò a
M. Tom. VI.

SCENA XI.

NICOMACO, DAMONE;
SOFRONIA, SOSTRATA, E
SIRO VESTITO DA DONNA,
che piange.

Nic. Eccoci, vienne Pirro in casa, per-
ciò io credo che sia bene che la non ti
regga. Tu, Damone, parami innanzi,
e parla tu con queste donne. Eccole tutte
fuori.

Sofr. O povera fanciulla, la ne va
piangendo. Vedi che la non si leva il
fazzoletto da gli occhi.

Sost. Ella riderà domattina: così usa-
no di fare le fanciulle. Dio vi dia la buo-
na sera, Nicomaco, e Damone.

Da. Voi siate le ben venute. Andate-
vene sù voi donne, mettete al letto la
fanciulla, e tornate quì, intanto Pirro
farà ad ordine anch' egli.

Sost. Andiamo col nome di Dio.

S C E N A X I.

NICOMACO, E DAMONE.

NIC. Ella ne va molto maninconosa.
Ma hai tu veduto come ella è grande?
si debbe esser' aiutata con le pianelle.

DA. La par' anche a me maggiore che
la non suole. O Nicomaco, tu sei pur
felice, le cosa è condotta dove tu vuoi.
Portati bene, altrimenti tu non vi potrai
tornare più.

NIC. Non dubitare, io sono per far
il debito, che poi io presi il cibo, io
sento gagliardo come una spada. Ma ecci
le donne che tornano,

SCENA XII.

NICOMACO, SOSTRATA,
SOFRONIA, E DAMONE.

NIC. Avete la voi messa a letto?

SOFR. Si abbiamo.

DA. Stà bene; noi faremo questo refu-
to. Tu Sostrata vanne con Sofronia a dor-
mire, e Nicomaco rimarrà qui meco.

SOFR. Andianne, che par lor mille
anni d'avercisi levate dinanzi.

DA. Ed a voi il simile. Guardate a non
vi far male.

SOST. Guardatevi pur voi, che avete
l'arme, noi siamo disarmate.

DA. Andianne in casa.

SOFR. E noi ancora. Và pur là Nico-
maco, tu troverai riscontro; perchè questa
tua donna farà come le mezine da santa
Maria in pruneta.

CANZONE.

Si soave è l'inganno
Al fin condotto, imaginato, e caro;
Ch' altri spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto, e raro!
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti;
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco, Amore.
Tu vinci sol con tuoi consigli santi
Pietre, veneni, e incanti.

Fine dell' Atto quarto

A T T O V.

SCENA PRIMA.

DORIA SOLA.

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sofrata, Cleandro, Eustachio, ogn' uno ride. E s'è consumata la notte in misurare il tempo, e dicevamo: ora entra in camera Nidomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le risa, e quel che era più bello a vedersi, era Pirro, che rideva più di Siro; tanto ch'io non credo che ad alcuno sia toccato questo anno ad aver il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuori (senza già

giorno) per veder quello che fa il vecchio; come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuori egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, ed aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

DAMONE, NICOMACO, E DORIA.

DA. Che cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che roviamenti di vestirsi, d'aprire usci, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che diavolo hai tu?

NIC. Fratel mio, io non sò dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in eterno, non ho più rimedio, nè potrò più innanzi a mogliema, a' figli, a' parenti, a'

servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l'ha aiutato trovare, tanto ch' io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi; perchè ciascuno saprà che tu ci tenevi le mani.

DA. Che cosa è stata, hai tu rotto nulla?

NIC. Che vuoi tu ch' io abbia rotto? che rotto avess' io il collo.

DA. Che è stato adunque? perchè non me lo dì?

NIC. Uh, uh, uh. Io ho tanto dolore, ch' io non credo poterlo dire.

DA. Deh tu mi pari un bambino, che domine può egli essere?

NIC. Tu fai l' ordine dato, ed io secondo quell' ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai, ed in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

DA. Orbè, che fù poi?

NIC. Uh, uh, uh. Accostamegli secondo l' usanza de' nuovi mariti, le volli porre le mani sopra il petto, ed ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila baciare, ed ella con l' altra mano,

mi sospinse il viso indietro. Io me le volli gittare tutto addosso, ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m'ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolci parole ed amorevoli (pur sotto voce ch'ella non mi conoscessi) la pregavo fosse contenta fare i piaceri miei. Dicevole, deh anima mia dolce, perchè mi strazi tu; deh ben mio, perchè non mi concedi tu volontieri quello che l'altre donne a' loro mariti volontieri, concedono? Uh, uh, uh.

DA. Rasciugati un poco gli occhi.

NIC. Io ho tanto dolore, ch'io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai che ad un tratto ella raccolse le gambe; e tirommi una coppia di caloi, che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

DA. Può egli essere?

NIC. E ben può essere. Fatto questo; ella si volle bocconi, e stacciò col petto

in sulla coltrice, che tutte le manovelle dell' Opera non l' arebbono rivolta. Io veduto che forza, che prieghi, e minacce non mi valevano, per disperato le volsi la schiena, e deliberai di lasciarla stare, pensando che verso il dì là fusse per mutare proposito.

DA. Oh come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito, e chi non voleva te, non voler lui.

NIC. Stà saldo; la non è finita qui; or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, frà per il dolore, e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai che ad un tratto io mi sento stoccheggiare uno fianco, e darmi quà sotto 'l codrione cinque o sei colpi de' maledetti. Io così frà il sonno vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta; di modo che tutto spaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quell' pugnale che Elizia aveva il dì preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutti due. Pirro corse, e tornato con il lume, in

cambio di Clizia, vedemmo Siro mio famiglia ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio, uh, uh, uh, mi faceva occhi, uh, uh, uh, e manichetto dietro.

DA. Ah, ah, ah.

NIC. Ah Damone, tu te ne ridi?

DA. Ei m'incresce affai di questo caso: nondimeno egli è impossibile non ridere.

DOR. Io voglio andar' a ragguagliare di quello che io ho udito la padrona, acciocchè se gli raddoppino le risa.

NIC. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, ed a me a piangere, e Pirro e Siro, ora alla mia presenza si dicevano villania, ora ridevano; dipoi così vestiti a bardosso, se n'andarono, e credo che sieno iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

DA. Io credo che tu creda che m'incresca di te, e di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

NIC. Che mi configli che io faccia; non mi abbandonare per l'amor di Dio.

DA. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale che da ora

innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch'ella vuole. La dovrebbe anche ella pensare allo onore tuo, perchè sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Và, parlale, ed io ne anderò intanto in piazza ed in mercato, ad ascoltare s'io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch'io potrò.

NIC. Io te ne prego.

SCENA III.

SOFRONIA, E NICOMACO.

SOFR. Doria mia serva mi ha detto che Nicomaco è fuori, e che egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello che ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di quà. O Nicomaco.

NIC. Che vuoi?

SOFR. Dove vai tu sì a buon' ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'abbia fatto questa notte con Pirro?

Nic. Non sò.

Sofr. Chi lo sa, se tu non lo sai tu, che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Ora ch' egli è fatto, tu te ne mostri nuovo e mal contento.

Nic. Deh lasciami stare, non mi straziare.

Sofr. Tu sei quello che mi strazi; che dove tu doveresti racconsolarmi, ed io ho a racconsolare te; e quando tu gli aresti a provvedere, e' tocca a me, che vedi ch' io porto loro queste uova.

Nic. Io crederei che fusse bene, che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno, ed ieri e sta notte più che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se' quello che l' hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d' avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, ed in quel modo che s' allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi ad un famiglio cattivo e disutile, perchè fosse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver' a fare con ciechi, o con gente che non sapefs' interrompere le disonestà di questi tuoi di-

segni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti, perchè a volerti far ravvedere, non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto, con tanti testimonj che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facesse fare quello che non ti avrebbe potuto fare far niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar' al segno, ed esser quello Nicomaco che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando la si risapesse, egli è usanza errare, ed emendarla.

NIC. Sofronia mia, fa ciò, che tu vuoi, io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

SOFR. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

NIC. Clizia dove è?

SOFR. Mandaila subito che si fù cenato iersera vestita co' panni di Siro in uno monasterio.

NIC. Cleandro che dice?

SOFR. È allegro che queste nozze sieno guaste; ma egli è bene doloroso che non vede come e' si possa aver Clizia.

NIC. Io lascio aver' ora a te il pensiero

delle cose di Cleandro. Nondimeno se non si sà chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

SOFR. E' non par' anche a me; e conviene differire il maritarlo tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia, ed in tanto si farà annullar' il parentado di Pirro.

NIC. Governala come tu vuoi. Io voglio andar' in casa a riposarmi, che per la mala notte ch' io ho avuta io non mi reggo ritto, ed anche perch' io veggio Cleandro ed Eustachio uscir fuori, co' quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu; di la conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

**CLEANDRO, SOFRONIA, ED
EUSTACHIO.**

CLE. Tu hai udito come il vecchio n'è
chiuso in casa, ei debbe avere tocco
una rimessa da Sofronia, e' pare tutto
simile. Accostianci a lei, per intendere
la cosa. Dio vi salvi, mia madre, che
dice Nicomaco?

SOFR. È tutto scorbacchiato il pover'
uomo; pargli essere vituperato, hammi
dato il foglio bianco, e vuole ch'io go-
verni per l'avvenire a mio senno ogni
cosa.

EUST. Ella andrà bene, io doverò aver
Clizia.

CLE. Adagio un poco, e' non è boc-
cone da te.

EUST. O questa è bella, ora ch'io cre-
detti avere vinto, ed io arò perduto co-
me Pirro.

SOFR. Nè tu, nè Pirro l'avete avere,
nè tu Cleandro, perchè io voglio che
la stia così.

CLE. Fate almeno che la torni a casa
ch'io non sia privo di vederla.

SOFR. La vi tornerà, e non vi tornerà
come mi parrà; Andianne noi a rassettare
la casa; e tu Cleandro guarda se tu vedi
Damone, perchè egli è bene parlargli
per rimaner come si abbia a ricoprire il
caso seguito.

CLE. Io son mal contento.

SOFR. Tu ti contenterai un'altra volta

S C E N A V.

CLEANDRO SOLO.

QUANDO io credo essere navigato, e
la fortuna mi respigne nel mezzo del mare,
e tra più torbide e tempestose onde. Io
combattevo prima coll'amore di mio pa-
dre, ora combatto coll'ambizione di mia
madre. A quello io ebbi per aiuto lei,
a questo sono solo; tanto ch'io veggio
men lume in questo, ch'io non vedevo
in quello. Duolmi della mia mala sorte,
poi ch'io natqui per non aver mai bene;

posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuto altri eletti che di pensare a lei, dove si radono stati i piaceri, che i giorni di quelli annoverrebbero facilmente. Ma chi m'è venuto verso me? È egli Damone? Egli è desso, ed è allegro. Che ci ha Damone? che novelle portate? donde viene tanta allegrezza?

SCENA VI.

DAMONE, E CLEANDRO.

DA. Nè miglior novelle, nè più felici, nè ch'io portasse più volentieri, potevo sentire.

CLE. Che cosa è?

DA. Il padre di Glizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano; ed è ricchissimo, ed è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

CLE. Che ne sai tu?

DA. Sollo, ch'io gli ho parlato, ed ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

CLE. Come stà la cosa? Io impazzo per allegrezza.

DA. Io voglio che voi l'intendiate d'altri. Chiama fuori Nicomaco e Sofronia tua madre.

CLE. Sofronia, e Nicomaco, venite da basso a Damone.

SCENA VII.

NICOMACO, DAMONE,
SOFRONIA, E RAMONDO.

NIC. Eccoci, che buone novelle?

DA. Dico che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, ed hogli parlato, e già l'ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

NIC. Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dove è egli?

DA. Alla Corona, ed hogli detto che venga in quà. Eccolo che viene; egli è quello che ha dietro quelli servidori. Facciamocgli incontro.

NIC. Eccoci, Dio vi salvi uomo da bene.

ATTO QUINTO. 309

DA. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua, e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

RA. Voi siate tutti i ben trovati, e ringrazio Dio, che m' ha fatta tanta grazia che avanti ch' io muoia rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gentiluomini che l' hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciocchè questa amicizia fra noi per li meriti vostri cominciata, per il parentado si mantenga.

DA. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete appunto, e queste felici nozze ordinerete.

SOFR. Andiamo, e voi, spettatori; ve ne potete andar' a casa, perchè senza uscir più fuori, si ordineranno le nuove nozze, le quali fiano femine, e non maschi come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi che sì intente e quiete,
Anime belle, esempio onesto, umile;
Mastro, faggio, e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete
Qual cosa schifar diefi, e qual seguire,
Per salir dritto al Cielo,
E sotto rado velo
Più oltre assai, ch' or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merita tanta vostra cortesia.

F. I. N. E.

**L'ANDRIA
DI TRENZIO.**

**TRADOTTA IN TOSCANO
DA NIC. MACCHIAVELLI.**

ANDRIA

I N T E R L O C U T O R I .

SIMO, Padre di Pamphilo.

PAMPHILO, Figlio di Simo, ed Amante
di Glicerio.

SOSIA, Liberto di Simo.

DAVO, Servo di Pamphilo.

CREMETE, Padre di Glicerio, e di Filumena.

GLICERIO, Figlia di Cremete.

CARINO, Amante di Filumena.

BIRRIA, Servo di Carino.

CRITO, dall' Isola d' Andro.

DROMO, Servo di Simo.

MISIDE, Ancilla di Glicerio.

LESBIA, Levatrice.

ANDRIA

A N D R I A.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

S I M O , S O S I A .

Si. Portate voi altri drento queste cose; spacciatevi: Tu, Sofia, fatti in quà, io ti voglio parlare un poco.

So. Fa conto d' avermi parlato; tu vuoi che queste cose s'acconcino bene.

Si. Io voglio pure altro.

So. Che cosa so io fare, dove ti possa servire meglio che in questo?

Si. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello che io voglio: ma di quella fede e di quello segreto che io ho conosciuto sempre essere in te.

So. Io aspetto d' intendere quello che tu vuoi.

Tomo VI,

Q

Si. Tu fai poiche io ti comperai da picciolo, con quanta clemenza, e giustizia io mi sono governato teco, e di stiavo io ti feci libero, perchè tu mi servivi liberalmente, e per questo io ti pagai di quella moneta, che io potetti.

So. Io me ne ricordo.

Si. Io non mi pento di quello, che io ho fatto.

So. Io ho gran piacere se io ho fatto, e fo cosa che ti piaccia: ringrazioni, che tu mostri di conoscerlo; ma questo bene mi è molesto, che mi pare che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno, che non se ne ricordi; che non da tu in una parola quello, che tu vuoi.

Si. Così farò; ed innanzi d'ogni cosa io t'ho a dire questo: Queste nozze non sono come tu credi da dovero.

So. Perchè le fingi adunque?

Si. Tu intenderai da principio ogni cosa, ed a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia che tu facci in questa cosa: Poiche 'l mio figliuolo usci di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo; imperocchè chi avrebbe prima potuto conoscere la natura sua

mentre che la età , la paura , il maestro lo tenevano a freno?

So. Così è.

Si. Di quelle cose , che fanno la maggior parte de' giovanetti , di volgere l'animo a qualche piacere , come è nutrire cavagli , cani , andare allo studio; Non ne seguiva più una che un'altra ; ma in tutte si travagliava mediocrementemente , di che io mi rallegro.

So. Tu avevi ragione , perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Si. Così era la sua vita : sopportare facilmente ognuno ; andare a versi a coloro con chi ei conversava ; non essere traverso ; non si stimare più che gli altri ; e chi fa così , facilmente senza invidia si acquista laude , ed amici.

So. Ei si governava saviamente : perchè in questo tempo chi fa ire a versi acquista amici , e chi dice il vero acquista odio.

Si. In questo mezzo una certa femina giovane e bella si partì da Andro per la povertà , e la negligenza de' parenti , e venne ad abitare in questa vicinanza.

O ij

SO. Io temo che questa Andria non ci arrechi qualche male.

SI. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare, e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un' altro amante promettendole danari, come egli è naturale di tutte le persone sdrucchiolare facilmente dalla fatica all' ozio, l' accettò lo invito; ed a forte come accade, coloro, che allora l' amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo: onde io continuamente dicevo meco medesimo: veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivano; e domandavogli, odi quà per tua fè: a chi toccò iersera Criside, perchè così si chiamava quella donna.

SO. Io intendo.

SI. Dicevano Phedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l' amavano insieme. Dimmi Pamphilo che fece? che? pagò la parte sua e cenò: di che io mi rallegro. Dipoi ancora l' altro di io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna, che appartenessi a Pamphilo. E veramente mi pareva un grande, e rado esempio di continenza: perchè chi usa con uomini

di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare che gli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, ed offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemì, promissigli, e questo dì è deputato alle nozze.

So. Che manca dunque, perchè le non sono vere?

St. Tu lo intenderai. Quasi in quegli dì, che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

So. Oh, io l'ho caro. Tu m'hai tutto rallegtrato: io avevo paura di questa Criside.

St. Quivi il mio figliuolo insieme con quegli, che amavano Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconoso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: Costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb'egli se

l'avessi amata? che farebb' egli s'io morissi io? E pensavo queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

So. Che domin farà questo?

Si. Tu il saprai : il corpo fù portato fuori, noi gli andammo dietro : in questo mezzo tra le donne, ch'erano quivi presenti, io veggio una fanciulletta d'una forma.....

So. Buona per avventura.

Si. E d'un volto, o Sofia, in modo modesto, ed in modo grazioso, che non si potrebbe dire più; la quale mi pareva che si dolessi più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella, e liberale, m'accostai a quelle, che le erano intorno, e domandai chi la fussi. Risposono essere sorella di Criside. Di fatto io mi sentì ravviluppare l'animo: ah ah questo è quello: di qui nascevano quelle lacrime; questa è quella misericordia.

So. Quanto temo io dove tu abbi a capitare.

Si. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, ed arrivammo al sepolcro: fù messa nel fuoco: piangevasi.

ATTO PRIMO. 319

In questo tanto questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme affai imprudentemente e con pericolo. Allotta Pamphilo quasi morto, manifestando il celato, e diffimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo o Glicerio mia, che fai tu? perchè vai tu a morire, Allora, quella acciocchè si potessi vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire adosso, piangendo molto familiarmente.

So. Che dì tu?

Si. Io mi dipartì di quivi adirato, e male contento: nè mi pareva affai giusta cagione di dirgli villania: perchè ei direbbe, padre mio, che ho io fatto? che ho io meritato? o dove ho peccato? io ho proibito, che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

So. Tu pensi bene, perchè se tu dì villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesti danno, e male?

Si. L' altro dì poi venne a me Cremete gridando avere udito una cosa molto trista, che Pamphilo aveva tolto per moglie questa forestiera: io dicevo, che non era vero: quello affermava, che

O iv

gliera vero. In somma io mi partì da lui al tutto alieno da il darci la sua figliuola.

SO. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo ?

SI. Ti è ancora questa cagione , ed assai potente a riprenderlo.

SO. Perchè dimmelo ?

SI. Tu medesimo , o padre , hai posto fine a queste cose : e' si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d' altri : lasciami in questo mezzo vivere a mio modo.

SO. Quale luogo vi è rimasto adunque per riprenderlo ?

SI. Se per amor di costei ei non volessi menare donna , questa è la prima colpa , che debbe essere corretta. Ed ora io attendo , che mediante queste false nozze , nasca una vera cagione di riprenderlo , quand' ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà , se gli ha fatto disegno alcuno ; ora che gli 'nganni nucono poco : il quale so che si sforza con le mani , e co' piè fare ogni male , più per fare ingiuria a me , che per giovare al mio figliuolo.

SO. Perchè cagione ?

SI. Domandine tu : egli è uom di cattiva mente , e di cattivo animo , il quale

veramente se io me n' avveggo. Ma che bisognano tante parole? facciamo di trovare in Pamphilo quel ch' io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e spero farlo: ora l' ufficio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo; ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

SO. E basta: io arò cura ad ogni cosa; andiamone ora drento.

SI. Và innanzi, io ne verrò.

SCENA II.

SIMO, DAVO.

SI. Senza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho sentito temere Davo, poi che gli intese di queste nozze; ma egli esce fuora.

DA. Io mi maravigliava bene, che la cosa procedessi così: e sempre ho dubitato del fine, che avessi avere questa umanità del mio padrone, il quale, poi ch' egli intese, che Cremete non voleva

O v

dar moglie al suo figliuolo , non ha detto ad alcuno una parola , e non ha mostro d' averlo per male.

SI. E lo mosterrà ora , e come io penso , non sanza suo gran danno.

DA. Egli ha voluto , che noi , credendoti questo , ci stessimo con una falsa allegrezza ; sperando , sendo da noi rimossa la paura , di poterci come negligenti giugnere al sonno , e che non avessimo spazio a disturbare queste nozze : guarda che astuzia !

SI. Che dice questo manigoldo ?

DA. Egli è il padrone , e non lo avemo veduto.

SI. O-Davv.

DA. Ou. Che cosa è ?

SI. Vieni a me.

DA. Che vuole questo zugo ?

SI. Che dì tu ?

DA. Perchè cagione ?

SI. Domandine tu ? Dicesi egli , che 'l mio figliuolo vagheggia ?

DA. Il popolo non ha altro pensiero , che cotesto.

SI. Tiegli tu il sacco , o nò ?

DA. Che ! io cotesto ?

SI. Ma domandare ora di queste cose

non sta bene ad uno buono padre : perchè m' importa poco quello , che gli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io mentre che 'l tempo lo pativa , ne sono stato contento , che gli abbi sfogato l' animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita , ed altri costumi ; però io voglio , e se lecito è , io ti priego , o Davo , ch' ei ritorni qualche volta nella via.

DA. Io non so che cosa si sia questa.

SI. Se tu ne domandi, io tel dirò : tutti coloro , che sono innamorati , hanno per male , che sia dato loro moglie.

DA. Così dicono.

SI. Allora se alcuno piglia a quella casa per suo maestro un tristo , rivolge il più delle volte l' animo infermo alla parte più cattiva.

DA. Per mia fè io non ti intendo.

SI. Nò eh ?

DA. Io son Davo , non profeta.

SI. Quelle cose adunque , che mi restano a dirti , tu vuoi , che io te le dica a lettere di speziali ?

DA. Certamente sì.

SI. Se io sento , che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze ; perchè le non si facciano , o che tu voglia mostrare

Ovj

in questa cosa quanto tu sia astuto , io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo , con questi patti , che se io te ne cavo , che io abbia a zappare per te : ammi tu inteso , o non ancora ?

DA. Anzi ti ho inteso appunto , in modo hai parlato la cosa aperta , e senza alcuna circumlocuzione.

SI. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

DA. Dammi , io ti priego , buone parole.

SI. Tu mi uccelli : tu non m' inganni di nulla ; ma io ti dico , che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente , e che tu non dica anche poi , e' non mi fù predetto ; abbiti cura.

*SCENA III.**DAVO SOLO.*

VERAMENTE, Davo, quì non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali se con astuzia non ci provvede, ruineranno me, o il padrone; nè so bene, che mi fare, se io avviso Pamphilo, o se io ubbidisco al vecchio: se io abbandono quello, io temo della sua vita: se io lo aiuto, io temo le minaccie di costui, ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci facci alcuno inganno: se egli se ne avvede io sono morto, e se egli verrà bene, e' troverrà una cagione, per la quale a torto, o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica, o moglie che la si sia, è gravida di Pamphilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, ed hanno preso partito da pazzi, o da innamorati di nutrire ciò che ne na-

scerà, e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina Ateniese, e come fù già un certo vecchio Mercatante, che ruppe appresso all' Isola d'Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criside si prese costei, ributtata dal mare piccola, e senza padre: Favole. Ed a me per mia fè non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Mifide, ch' esce di casa: io me ne voglio andare in mercato, acciò che il padre non lo giunga sopra questa cosa improvviso.

SCENA IV.

MISIDE ANCILLA.

IO ti ho intesa, Archile; tu vuoi, che ti sia menata Lesbia: veramente ella è una donna pazza ed obriaca, e non è sufficiente a levare il fanciullo d'una, che non abbi mai partorito: nondimeno io la merrò; ponete mente la importunità di questa vecchia: solo perchè le si inobriano insieme: O Idio! io ti priego, che voi diate facoltà a costei di partorire, ed

a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa; ma perchè veggio io Pamphilo mezzo morto? io non so quel che sia: io lo aspetterò per sapere donde nasca, che gli è così turbato.

S C E N A V.

PAMPHILO, MISIDE.

PAM. È questo cosa umana? È questo ofizio d' un padre?

MIS. Che cosa è questa?

PAM. Per la fede di Dio, e degli uomini, questa che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da se stesso di darmi oggi moglie, non era egli necessario, che io lo sapessi innanzi? non era egli di bisogno, che me lo avessi comunicato prima?

MIS. Misera a me, che parole odo io?

PAM. Cremere il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s' è egli mutato? perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s' affatica costui per svogliermi da Glicerio? Per la fede di

Dio, se questo avviene, io morirò in ogni modo. È egli uomo alcuno, che sia tanto sgraziato, ed infelice quanto io? È egli possibile, che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito, e vilipeso? e non mi giova cosa alcuna! Ecco che io sono rifiutato, e poi ricerco, il che non può nascere da altro, se non che riuniscono qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare addosso ad altri, si volgono a me.

MIS. Questo parlare mi fa per la paura morire.

PAM. Che dirò io ora di mio padre: ah doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenza, che passandomi egli ora presso in mercato, mi disse: tu hai oggi a menar moglie, apparecchiate, vane a casa: E proprio parve, che mi dicessi: tira via, vane ratto, ed impiccati: io rimasi stupefatto. Pensi tu che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta, o falsa? io ammutolai: che se io l'avessi saputo prima? che avrei fatto, se alcuno me ne domandassi? avrei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora che debbo io

fare? Tanti pensieri m'impediscono, e traggono l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste nozze: la reverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a qui concesso, che io viva a mio modo: ho io ora a contrappormegli? Hei me! che io sono incerto di quello abbi a fare.

MIS. Misera me, che io non so dove questa incertudine abbi a condurre costui. Ma ora è necessarissimo, o che io riconcili costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa, che lo punga; e mentre che l'animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa, o da quella parte.

PAM. Chi parla qui? Dio ti salvi, Misere.

MIS. Dio ti salvi Pamphilo.

PAM. Che si fa?

MIS. Domandine tu; la muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la fa come in questo dì sono ordinate le nozze, e però teme, che tu non l'abbandoni.

PAM. Heimè! sono io per fare cotesco? sopporterò io, che la sia ingannata per mio conto? che mi ha confidato l'a-

nima , e la vita sua , la quale io prenderei volentieri per mia donna: sopporterò io , che la sua buona educazione , costretta dalla povertà si rimuti ? non lo farò mai.

MIS. Io non ne dubiterei , se egli stessi solo a te ; ma io temo , che tu non possa resistere alla forza , che ti farà tuo padre.

PAM. Stimimi tu però sì da poco , sì ingrato , sì inumano , sì fiero , che la consuetudine , lo amore , la vergogna non mi commuova , e non mi ammonisca ad osservarle la fede ?

MIS. Io so questo solo , che la merita che tu ti ricordi di lei.

PAM. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside , ancora mi sono scritte nello animo le parole , che Criside mi disse di Glicerio. Ella era quasi , che morta che la mi chiamò : io me le accostai : voi ve ne andasti , e noi rimanemmo soli. Ella cominciò a dire : o Pamphilo mio , tu vedi la bellezza , e la età di costei , nè ti è nascoso quanto queste dua cose sieno contrarie ed alla onestà , ed a conservare le cose sua : Pertanto io ti priego per questa mano destra , per la tua buona natura , e per la tua fede , e per la sollecitudine ,

ATTO PRIMO. 331

in laquale rimane costei , che tu non la scacci da te , e non l'abbandoni : sì io t' ho amato come fratello , se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose , se la ti ha obedito in ogni cosa : io ti dò a costei marito , amico , tutore , padre : tutti questi nostri beni i ocommitto in te , ed alla tua fede gli raccomando. Ed allora mi messe intro le mani lei , e di subito morì : io la presi , e mantenolla.

Mrs. Io lo credo certamente.

PAM. Ma tu perchè ti parti da lei ?

Mrs. Io vò a chiamare la levatrice.

PAM. Va ratta ; odi una parola : guarda di non ragionare di nozze , ch' al male tu non aggiugnessi questo.

Mrs. Ti ho inteso.

Fine dell' Atto primo.

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

CARINO, BIRRIA, PAMPHILO.

CAR. Che dì tu, Birria, maritasti oggi colei a Pamphilo?

BIR. Così è.

CAR. Che ne fai tu?

BIR. Davo poco fa me lo ha detto in mercato.

CAR. O misero a me! come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza, e nel timore: così poi, che mi è mancata la speranza, stracco ne i pensieri è diventato stupido.

BIR. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello che tu vuoi, che tu voglia quello, che tu puoi.

CAR. Io non voglio altro, che Philomena.

BIR. Ah quanto farebbe meglio dare

opera, che questo amore ti si rimovesse da lo animo, che parlare cose, per le quali ti si raccenda più la voglia.

CAR. Facilmente quando uno è sano; consiglia bene chi è infermo: se tu fussi pel grado mio tu lo intendereesti altrimenti.

BIR. Fa come ti pare.

CAR. Ma io veggo Pamphilo, io voglio provare ogni cosa prima, che io muoja.

BIR. Che vuole fare costui.

CAR. Io lo pregherò, io lo supplicherò, io gli narrerò il mio amore; io credo, che io impetrerò, che gli starà qualche dì a fare le nozze: in questo mezzo spero, che qualche cosa fia.

BIR. Cotesto qualche cosa è non nulla.

CAR. Che ne pare egli a te, Birria, vo io a trovarlo?

BIR. Perché nò? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno che sia parato a farlo becco, se la mena.

CAR. Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scelerato.

PAM. Io veggo Carino, Dio ti salvi.

CAR. O Pamphilo, Dio ti aiuti: io vengo a te domandando salute, aiuto e consiglio.

PAM. Per mia fè, che io non ho nè prudenza da consigliarti, nè facoltà da aiutarti; ma che vuoi tu?

CAR. Tu meni oggi donna.

PAM. E' lo dicono.

CAR. Pamphilo se tu fai questo, e farà l'ultimo dì, che tu mi vedrai.

PAM. Perchè cotesto.

CAR. Heimè, che io mi vergogno a dirlo; deh digliene tu, io te ne priego, Birria.

BIR. Io gliene dirò.

PAM. Che cosa è?

BIR. Costui ama la tua sposa.

PAM. Costui non è della opinione mia, ma dimmi: hai tu ayuto a fare con lei altro, Carino?

CAR. Ah Pamphilo! niente.

PAM. Quanto l'arei io caro.

CAR. Io ti priego la prima cosa per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

PAM. Io ne farò ogni cosa.

CAR. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore....

PAM. A cuore?

CAR. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

ATTO SECONDO. 335

PAM. Ascoltami un poco : io non credo , Carino , che sia ofizio d' uno uomo da bene , **volere** essere ringraziato d' una cosa , che altri non meriti : io desidero più di fuggire queste nozze , che tu di farle.

CAR. Tu mi hai risuscitato.

PAM. Ora , se tu , e quì Birria potete alcuna cosa , fatela : fingete : trovate : concludete , acciò che la ti sia data : Ed io farò ogni opera perchè la mi sia tolta.

CAR. E' mi basta.

PAM. Io veggio appunto Davo , nel consiglio del quale io mi confido.

CAR. Ed anche tu per mia fè non mi rechi mai innanzi cose , se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio in mal ora.

BIR. Molto volentieri

S C E N A I I.

DAVO, CARINO, PAMPHILO.

DA. O Idio che buone novelle porto io ! ma dove troverò io Pamphilo per liberarlo da quella paura , nella quale ora si truova , e riempiergli l' animo d' allegrezza ?

CAR. Egli è allegro , nè so perchè.

PAM. Niente è ; ei non sa ancora il mio male.

DA. Che animo credo io che sia il suo , se gli ha udito di avere a menar moglie.

CAR. Odi tu quello che dice ?

DA. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di se ; ma dove ne cercherò io , o dove andrò ?

CAR. Che non parli ?

DA. Io so dove io voglio ire.

PAM. Davo se' tu quì , fermati.

DA. Chi è che mi chiama ? o Pamphilo io ti cercavo : o Carino voi sete appunto insieme , io vi volevo tutti a dua.

PAM. O Davo , io sono morto.

DA

DA. Che? deh stammi più tosto ad udire.

PAM. Io sono spacciato.

DA. Io so di quello che tu hai paura.

CAR. La mia vita per mia fé è in dubbio.

DA. Ed anche tu so quello vuoi.

PAM. Io ho a menar moglie.

DA. Io me lo so.

PAM. Oggi.

DA. Tu mi togli la testa; perchè io so che tu hai paura di averla a menare, e tu che non la meni.

CAR. Tu sai la cosa.

PAM. Cotesto è proprio.

DA. Ed in questo non è alcun pericolo: guardami in viso.

PAM. Io ti priego, che il più presto puoi, mi liberi da questa paura.

DA. Ecco che io ti libero: Cremete non te la vuol dare.

PAM. Che ne fai tu?

DA. Sollo: tuo padre poco fa mi prese, e mi disse, che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cose, che non è ora tempo a dirle; di fatto io corsi in Mercato per dirtelo, e non ti trovando qui, me n' andai in uno luogo alto, e guardai attorno, nè ti vidi: ma a caso trovai

BIRIA; di costui domandato di te, ti po-
semi non ti avere venuto, il che mi fu
molesto, e pensai quello che fare dove-
vo: in questo mezzo ritornandomi io a
casa, mi nacque della cosa in se qualche
sospizione, perche io vidi comperare
poche cose, ed esso stare maminconoso,
e subito dissi fra me; queste nozze non
mi riscontrano.

PAM. A che fine di tu cotesto?

DA. Io me n andai subito a casa Cre-
mete, e trovai d' avanti all' uscio una so-
litudine grande, di che io mi rallegrai.

CAR. Tu di Bene.

PAM. Seguita.

DA. Io mi fermai qui, e non vidi ma-
entrare, ne uscire persona: io entra-
drento; riguardai; qui non era alcuno
apparato; ne alcuno tumulto.

PAM. Cotesto è uno gran segno.

DA. Queste cose non riscontrano co-
le nozze.

PAM. Non pare a me.

DA. Di tu che non ti pare, la cosa
certa; oltre a di questo io trovai uno serv-
di Cremete, che aveva comperato cer-
erbe, ed un grosso di pisciolini per
cena del vecchio.

ATTO SECONDO. 939

CAR. Io sono oggi contento mediante l'opera tua.

DA. Io non dico già così.

CAR. Perché? non è egli certo, che non gliene vuol dare?

DA. Uccellaccio: come se fossi necessario, non la dando a costui, che la dia a te: E' bisogna, che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.

CAR. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè per mia sè questa speranza m'abbia ingannato spesso: a Dio.

SCENA III.

PAMPHILO, DAVO.

PAM. Che vuole adunque mio Padre? perchè finge?

DA. Io tel dirò: se egli t'incolpassi ora che Cremetè non te la vuol dare, egli si adirerebbe teco a torto: non avendo prima inteso, che animo sia il suo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua: Ed allora andrà sottosopra ogni cosa.

P ij

PAM. Io sono per sopportare ogni male.

DA. O Pamphilo ; egli è tuo padre ,
ed è difficile opporsegli. Dipoi questa
donna è sola , e troverà dal detto al
fatto qualche cagione , per la quale e' la
farà mandar via.

PAM. Che la mandi via.

DA. Presto.

PAM. Dimmi adunque quello , che tu
vuoi che io faccia.

DA. Di di volerla menare.

PAM. Heimè !

DA. Che cosa è ?

PAM. Che io lo dica ?

DA. Perchè nò.

PAM. Io non lo farò mai.

DA. Non lo negare.

PAM. Non mi dare ad intendere questo.

DA. Vedi di questo quello , che ne
nascerà.

PAM. Che io lasci quella , e pigli questa !

DA. E non è così , perchè tuo padre
dirà in questo modo : io voglio che tu
meni oggi donna : tu risponderai , io sono
contento. Dimmi quale cagione arà egli
d'adirarsi teco : E tutti i suoi certi con-
figli gli torneranno senza pericolo incerti :
perchè questo è senza dubbio , che Cre-

ATTO SECONDO. 341

mete non ti vuole dare la figliuola : ma tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai , acciò che quello non muti la sua opinione : Di à tuo padre di volerla , acciò che volendosi adirare teco ragionevolmente non possa : e facilmente si confuta quello che tu temi , perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi , ei la darà più tosto ad uno povero : E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie , quando ei veggia che tu sia parato a pigliarla , ed a bell' agio cercherà d' un' altra : in questo mezzo qualcosa nascerà di bene.

PAM. Credi tu che la cosa proceda così ?

DA. Senza dubbio alcuno.

PAM. Vedi dove tu mi metti.

DA. Deh sta cheto.

PAM. Io lo dirò : E' bisogna guardarsi , che non sappia , che io abbi uno fanciullo di lei , perchè io ho promesso d' allevarlo.

DA. O audacia temeraria.

PAM. La volle , che io gli dessi la fede , che sapeva che io ero per osservarliene.

DA. E' vi si arà avvertenza : ma ecco

tuo padre, guarda che non ti vegga maninconoso.

PAM. Io lo farò.

SCENA IV.

SIMO, DAVO, PAMPHILO.

SI. Io ritorno a vedere quei che fanno, e che partiti pigliano.

DA. Costui non dubita, che Pamphilo neghi di menarla: E ne viene pensativo di qualche luogo solitario: E spera avere trovata la ragione di farti ingiuria; per tanto fa di stare in cervello.

PAM. Pure che io possa, Davo.

DA. Credimi questo, Pamphilo, che non farà una parola sola, se tu di di menarla.

SCENA V.

BIRRIA, SIMO, DAVO, PAMPHILO.

BIR. Il padrone mi ha imposto, che lasciato io ogni altra cosa, vadi osservando Pamphilo, per intendere quello che fa di queste nozze: per questo io l'ho seguito, e veggio che gli è con Davo: io ho un tratto a fare questa faccenda.

SI. E sono qua l'uno e l'altro.

DA. Abbi l'occhio.

SI. O Pamphilo.

DA. Voltati a lui quasi che allo improvviso.

PAM. O padre!

DA. Bene.

SI. Io voglio che tu meni oggi donna, come io t'ho detto.

BIR. Io temo ora del caso nostro secondo che costui risponde.

PAM. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

BIR. Heimè!

DA. Egli è ammutolato.

BIR. Che ha egli detto?

SI. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

DA. Ho io detto il vero.

BIR. Il padrone però che io intendo, farà sanza moglie.

SI. Vattene ora in casa, acciò che quando bisogna, che tu sia presto.

PAM. Io vo.

BIR. E' egli possibile, che in negli uomini non sia fede alcuna? vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuole meglio a se, che ad altri: lo ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella, per la quale cosa io voglio men male a Pamphilo, se gli ha più tosto voluto abbracciare lei, che il mio padrone: lo gliene andrò a dire, acciò che per questa mala novella mi dia qualche male.

S C E N A V I.

SIMO, DAVO.

DA. Costui crede ora che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimasto qui.

SI. Che dice Davo?

DA. Niente veramente.

SI. Niente eh.

DA. Niente per mia fe.

SI. Veramente io aspettavo qualche cosa.

DA. Io mi avveggo che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione: Egli è rimasto perfo.

SI. È egli possibile, che tu mi dica il vero?

DA. Niente è più facile.

SI. Queste nozze sono a costui punto moleste per la consuetudine, che lui ha con questa forestiera?

DA. Niente per Dio: e se fia, farà un pensiero che durerà dua, o tre dì, tu sai?

P v.

perchè gli ha preso questa cosa per il verso.

SI. Io lo lodo.

DA. Mentre che gli fù lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò, ed allora lo fece di nascosto, perchè quella cosa non gli desse carico, come debbe fare uno giovane da bene; ora che gli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

SI. E' mi parve pure alquanto maninconoso.

DA. Non è per questa cagione, ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

SI. Che cosa è?

DA. Niente.

SI. Che domine è?

DA. Dice che tu usi troppa miseria in queste nozze.

SI. Io?

DA. Tu: dice a fatica hai speso dieci ducati; e non pare che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo: Ei non sa chi si menare de' sua compagni a cena. Ed a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

SI. Stà cheto.

ATTO SECONDO. 147

DA. Io l'ho aizzato.

SI. Io provvederò che tutto andrà bene: che cosa è questa, che ha voluto dire questo ribaldo? e se ci è male alcuno, heimè che questo tristo ne è guida.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O I I I.

S C E N A P R I M A.

MISIDE, SIMO, LESBIA, DAVO,
GLICERIO.

Mis. Per mia fè, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto, e non si truova quasi mai veruno uomo, che sia fedele ad una donna.

Si. Questa fantesca è da Andro; che dice ella?

Da. Così è.

Mis. Ma questo Pamphilo?

Si. Che dice ella?

Mis. L' ha dato la fede.

Si. Hei me.

Da. Dio volessi che, o costui diven-
tassi sordo, o colei mutola.

Mis. Perchè gli ha comandato che
quel, che la farà, s' allievi.

Si. O Giove, che odo io: la cosa
spacciata, se costei dice il vero.

LES. Tu mi narri una buona natura di giovane.

MIS. Ottima : ma vienmi dietro acciò che tu sia a tempo se l' avessi bisogno di te.

LES. Io vengo.

DA. Che rimedio troverò io ora a questo male.

SI. Che cosa è questa : è egli sì pazzo che d' una forestiera già io so ah sciocco ! io me ne sono avveduto.

DA. Di che dice costui essersi avveduto.

SI. Questo è il primo inganno , che costui mi fa : ei fanno vista , che colei partorisca per sbigottire Cremete.

GLI. O Giunone aiutami , io mi ti raccomando.

SI. Bembè , sì presto ? Cosa da ridere. Poi che la mi ha veduto stare innanzi all'uscio , ella sollecita. O Davo , tu non hai bene compartiti questi tempi.

DA. Io ?

SI. Tu ti ricordi del tuo discepolo.

DA. Io non so quello che tu di.

SI. Come mi uccellerebbe costui , se queste nozze fussino vere , ed avessimi trovato impreparato ? ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo : io sono al sicuro.

SCENA II.

LESBIA, SIMO, DAVO.

LES. Infino a quì, o Archile, in costei si veggono tutti buoni segni: Fa lavare queste cose: dipoi gli date bere quanto vi ordinai e non più punto, che io vi dissi. Ed io di quì ad un poco darò volta di quà. Per mia sè che gli è nato a Pamphilo uno gentil figliuolo: Dio lo facciano: sendo egli di sì buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

SI. E chi non crederebbe che ti conoscessi, che ancor questo fussi ordinato da te?

DA. Che cosa è?

SI. Perchè non ordinava ella in casa quello che era di bisogno alla donna di parto? ma poi che la è uscita fuori, la grida della via a quegli che sono drento, o Davo tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad essere ingannato sì apertamente? fa, le cose almeno in modo, che pajia che tu abbia paura di me quando io lo risapessi.

DA. Veramente costui s' inganna da se; non lo inganno io.

SI. Non te lo ho io detto? non ti ho io minacciato che tu non lo faccia? che giova? credi tu ch' io ti creda, che costei abbi partorito di Pamphilo?

DA. Io so dove ei s' inganna, e so quel ch' io ho a fare.

SI. Perchè non rispondi?

DA. Che vuoi tu credere, come se non ti fussi stato ridetto ogni cosa.

SI. A me?

DA. He, ho; hati tu inteso da te, che questa è una finzione?

SI. Io sono uccellato.

DA. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

SI. Perch' io ti conoscevo.

DA. Quasi che tu dica che questo è fatto per mio consiglio.

SI. Io ne sono certo.

DA. O Simone tu non conosci bene chi io sono.

SI. Io non ti conosco?

DA. Ma come io ti comincio a parlare tu credi, che io t' inganni.

SI. Bugie.

DA. In modo che io non ho più ardire d' aprire la bocca.

SI. Io so una volta questo, che quì non ha partorito persona.

DA. Tu la intendi: Ma di quì a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all'uscio, io tene avvertisco, acciò che tu lo sappia, e che tu non dica poi che fia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei, che si rimovessi da te questa opinione che tu hai di me.

SI. Donde sai tu questo?

DA. Io l'ho udito, e credolo.

SI. Molte cose concorrono per le quali io fo questa coniettura: in prima costei disse essere gravida di Pamphilo, e non fù vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice che venissi a lei; e portassi seco uno fanciullo.

DA. Se non accadeva che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Pamphilo non si farebbono sturbate.

SI. Che di tu? Quando tu intendesti che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

DA. Chi t'ha rimosso da lei se non io? perchè non sa ognuno quanto grandemente colui l'amava: ora egli è bene che tolga moglie: però mi darai questa fac-

cenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza mediante la grazia di Dio.

St. Vanne in casa e quivi mi aspetta, ed ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli, e non so s'egli è vero ciò che mi dice, ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza che 'l mio figliuolo me lo ha promesso: ora io troverò Cremete, e lo pregherò che gliene dia: se io lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi facino queste nozze? perchè a quello che 'l mio figliuolo mi ha promesso, e non è dubbio ch'io lo potrò forzare quando ei non volessi, ed appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

SIMO, CREMETE.

SI. Oh Cremete!**CRE.** Io ti cercavo.**SI.** Ed io te.**CRE.** Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da più persone come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per sapere se tu, o loro impazzano.**SI.** Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quello che tu cerchi.**CRE.** Di ciò che tu vuoi.**SI.** Per Dio io ti prego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale cominciata da piccoli insieme con la età crebbe: per la unica tua figliuola e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi aiuti in questa cosa, che quelle nozze, che si dovevano fare si faccino.**CRE.** Ah non mi pregare, come se ti bisogni prieghi quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu che io sia d'altra

fatta che io mi sia stato per lo adietro quando io te la davo: s'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa all'uno e l'altro di noi ne nasce più male, che comodo, io ti priego che tu abbi riguardo al comune bene, come se quella fussi tua, ed io padre di Pamphilo.

SI. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si facci o Cremete: nè te ne richiederei se la cosa non fussi in termine da farlo.

CRE. Che è nato?

SI. Glicerio e Pamphilo sono adirati insieme.

CRE. Intendo.

SI. E di qualità che io credo, che non se ne abbi a fare pace.

CRE. Favole.

SI. Certo la cosa è così.

CRE. E sia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

SI. Deh io ti priego che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristretta da le ingiurie, innanzi che le sceleratezze loro, e le lacrime

piene d'inganno riduchino l'animo infermo a misericordia, perchè spero, come e' fia legato da la consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

CRE. E' pare a te così; ma io credo che non potrà lungamente patire me nè lei.

SI. Che ne fai tu, se tu non ne fai esperienza?

CRE. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

SI. In fine tutto il male che ne può risultare è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si faccia il divorzio: ma se si corregge, guarda quanti beni: in prima tu restituirai ad un tuo amico uno figliuolo: tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito.

CRE. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo comodo.

SI. Io ti ho meritamente sempre amato affai.

CRE. Ma dimmi.

SI. Che?

CRE. Onde fai tu che gli è infrà loro inimicizia?

SI. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere: ed egli mi persuade, che io faccia queste nozze il più presto posso: Credi tu che lo facessi, se non sapessi che 'l mio figliuolo volessi? io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie: Olà chiamate qua Davo: ma eccolo che viene fuori.

S C E N A I V.

DAVO, SIMO, CREMETE.

DA. Io venivo a trovarti.

SI. Che cosa è?

DA. Perchè non mandate per la sposa?
e si fa sera.

SI. Odi tu quel che dice: per lo adietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo che suole fare la maggiore parte de' servi, d'ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

DA. Che lo facessi coresto?

SI. Io lo credetti, ed in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello, che ora vi dirò.

DA. Che cosa è?

SI. Tu lo saprai, perchè io comincio a prestarti fede.

DA. Quanto tu hai pensato a conoscere chi io sono.

SI. Queste nozze non erano da davvero.

DA. Perchè nò?

SI. Ma io le finsi per tentarvi.

DA. Che di tu?

SI. Così sta la cosa.

DA. Vedi tu, mai me ne arei saputo avvedere. Uha che consiglio astuto!

SI. Odi questo, poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

DA. Heimè noi fiam morti.

SI. Di a costui quello, che tu dicesti a me.

DA. Che odo io!

SI. Io l'ho pregato, che ci dia la sua figliuola, e con fatica l'ho ottenuto.

DA. Io son morto.

SI. Eh, che hai tu detto?

DA. Ho detto che gli è molto bene fatto.

SI. Ora per costui non resta.

CRE. Io me n'andrò a casa, e dirò che si preparino: e se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

ATTO TERZO.

397

SI. Ora io ti prego, Davo, perchè tu
~~solo mi hai fatte queste nozze....~~

DA. Io veramente solo.

SI. Sforzati di corregger questo mio
figliuolo.

DA. Io lo farò senza dubbio alcuno.

SI. Tu puoi ora mentrè che gli è adi-
rato.

DA. Sta di buona voglia.

SI. Dimmi dove è egli ora?

DA. Io mi maraviglio se non è in casa.

SI. Io l'andrò a trovare, e dirò a lui
quel medesimo, che io ho detto a te.

DA. Io sono diventato picchino: che
cosa terra, che io non sia per la più corta
mandato a zappare? io non ho speranza,
che i prieghi mi vaglino: io ho mandato
sotto sopra ogni cosa: io ho ingannato il
padrone, ed ho fatto che oggi queste
nozze si faranno, voglia Pamphilo, o no,
o affuzia? che se io mi fussi stato da parte
non ne sarebbe risultato male alcuno: ma
ecco io lo veggio, io sono spacciato: Dio
volessi che fussi qui qualche balza, dove
a fiaccacollo mi potessi gettare.

PAM. Ohi!

DA.

SCENA V.**DAVO, PAMPHILO.**

PAM. Dov' è quello scelerato, che mi ha morto?

DA. Io sto male.

PAM. Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente, quando io sono sì pazzo, e sì da poco, che io commetto i casi mia in sì disutile servo; io ne porto le pene giustamente, ma io ne lo pagherò in ogni modo.

DA. Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.

PA. Che dirò io ora a mio padre? negherogli io quello che io gli ho promesso? con che confidenza ardirò io di farlo? io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.

DA. Nè anch'io di me; ma io penso di dire di avere trovato qualche bel tratto per differire questo male.

PAM. Ohe!

DA.

DA. E' mi ha veduto.

PAM. Olà uom da bene , che fai ? vedi tu come tu m' hai aviluppato co' tuoi consigli ?

DA. Io ti svilupperò.

PAM. Svilupperami ?

DA. Si veramente , Pamphilo.

PAM. Come , ora ?

DA. Spero pure di fare meglio.

PAM. Vuoi tu , che ti creda , impiccato , che tu rassetti una cosa aviluppata , e perduta ? O di chi mi sono io fidato , che d' uno stato tranquillo m' hai rovesciato adosso queste nozze ? ma non ti dissi io , che m' interverrebbe questo ?

DA. Si dicesti.

PAM. Che ti si verrebbe egli ?

DA. Le forche ; ma lasciami un poco ritornare in mè : io penserò a qualcosa.

PAM. Heimè , perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio , che io vorrei ! perchè questo tempo richiede , che io pensi a casi mia , e non a vendicarmi.

Fine dell' Atto terzo.

 A T T O I V.

S C E N A P R I M A.

CARINO, PAMPHILO, DAVO.

CAR. E ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri, e degli incomodi d'altri cerchi i commodi suoi? ah non è questo vero: E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità, si scuoprano e temono. E pure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate, chi se' tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? io ho a volere meglio a me: E se tu gli domandi dove è la fede? non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava si vergognorno; ma che farò io? androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? io gli dirò

ATTO QUARTO. 363

villania: e se un mi diceffi, tu non farai nulla, io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

PAM. Carino, io ho rovinato imprudentemente te, e me, se Dio non ci provvede.

CAR. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa, tu m'hai osservata la fede.

PAM. O perchè?

CAR. Credimi tu ancora ingannare con queste tue parole?

PAM. Che cosa è cotesta?

CAR. Poi che io dissi d'amarla, ella ti è piaciuta: deh misero a me: che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio.

PAM. Tu t'inganni.

CAR. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito, e lattato d'una falsa speranza: abbitela.

PAM. Che io l'abbia, tu non sai in quanti mali sia involto, ed in quanti pensieri questo mio manigoldo m'abbia messo con i suoi consigli.

CAR. Maraviglietene tu? egli ha imparato da te.

PAM. Tu non dirsti cotesto, se tu non
conoscessi me, e lo amore mio.

CAR. Io so che tu disputasti assai con
tuo padre, e per questo ti accusa, che
non ti ha potuto oggi disporre a menarla.

PAM. Anzi, vedi come tu sai i mali
mia; queste nozze non si facevano, e
non era alcuno, che mi volessi dare
moglie.

CAR. Io so che tu se' stato forzato da te
stesso.

PAM. Stà un poco saldo, tu non lo
sai ancora.

CAR. Io so che tu l'hai menare.

PAM. Perché mi ammazzi tu? intendi
questo: costui non cessò mai di persua-
dere di pregarmi, che io dicessi a mio
padre di esser contento di menarla, tanto
che mi condusse a dirlo.

CAR. Chi fu cotesto uomo?

PAM. Davo.

CAR. Davo?

PAM. Davo manda sossopra ogni cosa.

CAR. Perché cagione?

PAM. Io non lo so, se non che io so
bene che Dio è adirato meco, poichè io
feci a suo modo.

CAR. È ta così la cosa, Davo?

ATTO QUARTO. 365

DA. Si è.

CAR. Che di tu scellerato? Idio ti dia quel fine che tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessino voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro consiglio?

DA. Io sono stracco, ma non lasso.

CAR. Io lo so.

DA. E non ci è riuscito per questa via, enterreno per una altra; se già tu non pensi, che poi che la prima non riuscì, questo male non possa guarire.

PAM. Anzi credo, che ogni poco che tu ci pensi, che d' un pajo di nozze tu me ne farai dua.

DA. O Pamphilo io sono obligato in tuo servizio sforzarmi con le mani e co' piè di e notte: e mettermi a pericolo della vita per giovarti: e s' appartiene poi a te perdonarmi se nasce alcuna cosa fuora di speranza, e s' egli occorre cosa poco prospera, perchè io arò fatto il meglio, che io ho saputo, o veramente tu ti truovi un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.

PAM. Io lo desidero, ma rimettimi nel luogo dove tu mi traesti.

DA. Io lo farò.

PAM. Ei bisogna ora.

DA. He? ma sta saldo, io sento l'uscio di Glicerio.

PAM. E non importa a te?

DA. Io vò pensando.

PAM. He! or ci pensi?

DA. Io l'ho già trovato.

SCENA II.

MISIDE, PAMPHILO, CARINO,
DAVO.

MIS. Come io l'arò trovato, io procurerò per te, e ne merrò meco il tuo Pamphilo: ma tu anima mia non ti voler macerare.

PAM. O Miside.

MIS. Che è, o Pamphilo, io t'ho trovato appunto?

PAM. Che cosa è?

MIS. La mia padrona mi ha comandato, che io ti prieghi, che se tu l'ami, chè tu la vadia a vedere.

PAM. Uha ch'io son morto: questo male rinnova: tieni tu con la tua opera

ATTO QUARTO. 367

così sospeso me, e lei? la manda per me, perchè la sente che si fanno le nozze.

CAR. Da le quali facilmente tu ti faresti potuto astenere, se costui se ne fussi astenuto.

DA. Se costui non è per se medesimo adirato, aizzalo.

MIS. Per mia fè còtesta è la cagione: e però è ella maninconosa.

PAM. Io ti giuro o Miside per tutti gli Iddei, che io non la abbandonerò mai; non, se io credessi, che tutti gli uomini mi avessino a diventare nimici: io me la ho cerca, la mi è rocca, i costumi s'afanno, morir possa qualunque vuole, che noi ci separiamo: costei non mi fia tolta, se non dalla morte.

MIS. Io risuscito.

PAM. L'oracolo d'Apolline non è più vero, che questo: se si potrà fare, che mio padre creda, che non sia mancato per me, che queste nozze si faccino, io l'arò caro: quando che no, io farò le cose alla abbandonata, e vorrò che gli intenda, che manchi da me. Chi ti pajo io?

CAR. Infelice come me.

DA. Io cerco d'un partito.

CAR. Tu se' valente uomo.

Q iv

PAM. Io so quel che tu cerchi.

DA. Io te lo darò fatto in ogni modo.

PAM. E' bisogna ora.

DA. Io so già quello, che io ho a fare.

CAR. Che cosa è?

DA. Io l'ho trovato per costui, non per te, acciò che tu non ti inganni.

CAR. E' mi basta.

PAM. Dimmi quello che tu farai.

DA. Io ho paura che questo dì non mi basti a farlo, non che mi avanzi tempo a dirlo; or su andatevi con Dio, voi mi date noja.

PAM. Io andrò a vedere costei.

DA. Ma tu dove n' andrai?

CAR. Vuoi tu che io ti dica il vero?

DA. Tu mi cominci una istoria da capo.

CAR. Quel che farà di me?

DA. Eho imprudente, non ti basta egli, che s'io differisco queste nozze uno dì, che io lo do a te?

CAR. Nondimeno.

DA. Che farà?

CAR. Ch'io la meni.

DA. Uccellaccio.

CAR. Se tu puoi fare nulla, fa di venire quà.

DA. Che vuoi tu ch'io venga? io non ho nulli.

ATTO QUARTO. 369

CAR. Pure se tu avessi qualche cosa.

DA. Orsù io verrò.

CAR. Io farò in casa.

DA. Tu, Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni ad uscire di casa.

MIS. Perché?

DA. Così bisogna fare.

MIS. Fa presto.

DA. Io farò qui ora.

S C E N A I I I.

MISIDE, DAVO.

MIS. Veramente e' non ci è boccone del netto: O Idio! io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo, che questo Pamphilo fussi alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uom parato a tutte le sue voglie: ma ella misera quanto dolore piglia per suo amore? in modo che io ci veggio dentro più male che bene: ma Davo esce fuori: oimè che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

DA. O Miside, ora bisogna, che la

Q v

tua astuzia , ed audacia sia pronta.

MIS. Che vuoi tu fare?

DA. Piglia questo fanciullo presto , e pollo innanzi all' uscio nostro.

MIS. In terra?

DA. Raccogli paglia e vinciglie della via , e mettilgliene sotto.

MIS. Perchè non fai tu questo da te?

DA. Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.

MIS. Intendo : ma dimmi come se' tu diventato sì religioso?

DA. Muoviti presto , acciò che tu intenda dipoi quel ch' io voglio fare , o Giove!

MIS. Che cosa è?

DA. Ecco il padre della sposa , io voglio lasciare il primo partito.

MIS. Non so che tu ti di.

DA. Io fingerò di venire quà da man dritta , fa d' andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

MIS. Io non intendo cosa che tu dica ; ma io starò quà , acciò se bisognassi l' opera mia , io non disturbi alcuno vostro comodo.

SCENA IV.

CREMETE, MISIDE, DAVO.

CRE. Io ritorno per comandare, che mandino per lei, poichè io ho ordinato tutte le cose, che bisognano per le nozze; ma questo che è? Per mia fè, che gli è un fanciullo: o donna, hallo tu posto qui?

MIS. Ove è ito colui?

CRE. Tu non mi rispondi?

MIS. Hei misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciata qui sola, ed essene ito.

DA. O Dii io vi chiamo in testimonio; che romore è egli in mercato? quanta gente vi piatisce? ed anche la ricolta è cara: non so altro, che mi dire.

MIS. Perchè mi hai lasciata qui così sola;

DA. He che favola è questa! o Miside, che fanciullo è questo? chi l'ha recato qui?

MIS. Se' tu impazzato? di che mi domandi tu?

Qvi è ino ib

DA. Chi ne ho io a dimandare, che non ci veggo altri?

CRE. Io mi maraviglio, che fanciullo sia questo.

DA. Tu m' hai a rispondere a quel ch' io ti domando; tirati in su la man ritta.

MIS. Tu impazzi: non ce lo portasti tu?

DA. Guarda di non mi dire una parola, fuori di quello, che io ti domando.

MRS. Tu bestemmi.

DA. Di chi è egli? di ch' ognuno oda.

MIS. De' vostri.

DA. Ha, ha; io non mi maraviglio se una meretrice non ha vergogna.

CRE. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.

DA. Pajamovi noi però uomini da esser così uccellati?

CRE. Io sono venuto a tempo.

DA. Presto, leva questo fanciullo di qui. Stà salda, guarda di non ti partir di qui.

MIS. Gli Dei ti sprofondino: in modo mi spaventi.

DA. Dico io a te, o no?

MIS. Che vuoi?

DA. Domandimene tu ancora? dimmi; di chi è cotesto bambino?

MIS. Nol fai tu?

DA. Lascia ire quel ch' io so : rispondi a quello , che io ti domando.

MIS. È de' vostri.

DA. Di chi nostri?

MIS. Di Pamphilo.

DA. Come di Pamphilo?

MIS. O perchè no?

CRE. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.

DA. O sceleratezza notabile!

MIS. Perchè gridi tu?

DA. Non vidi io , che vi fu ieri recato in casa?

MIS. O audacia d' uomo!

DA. Non vidi io una donna con uno involgime sotto?

MIS. Io ringrazio Dio , che quando ella partorì , v' intervennero molte donne da bene.

DA. Non so io perchè cagione si è fatto questo ; se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all' uscio , non gli darà la figliuola : tanto più gliene darà egli.

CRE. Non farà per Dio.

DA. Se tu non lievi via cotesto fanciullo , io rivolgerò te , e lui nel fango.

MIS. Per Dio che tu se' obliaco.

DA. L'una bugia nasce da l'altra : io sento già susurrare che costei è cittadina Ateniese.

CRE. Heimè !

DA. E che forzato dalle leggi la torrà per donna.

MIS. Au : per tua fe , non è ella cittadina ?

CRE. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.

DA. Chi parla quì ; o Cremete tu vieni a tempo , odi.

CRE. Io ho udito ogni cosa.

DA. Hai udito ogni cosa ?

CRE. Io ho udito certamente il tutto da principio.

DA. Hai udito per tua fe : ve' che sceleratezza ; egli è necessario mandare costei al bargello ; questo è quello : non credi di uccellare Davo.

MIS. O misera me : o vecchio mio , io non ho detto bugia alcuna.

CRE. Io so ogni cosa , ma Simone è drento.

DA. È.

MIS. Non mi toccare , ribaldo ; io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

DA. O pazzarella , tu non sai quello che si è fatto.

MIS. Che vuoi tu che io sappia?

DA. Costui è il suocero, ed in altro modo non si poteva fare, che sapessi quello, che noi volevamo.

MIS. Tu me lo potevi dire innanzi.

DA. Credi tu che vi sia differenza, o parlare da cuore secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

SCENA V.

CRITO, MISIDE, DAVO.

CRI. E' si dice che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto più tosto arricchire qui inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria; per la sua morte i beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne posso domandare: Dio vi salvi.

MIS. Chi veggo io? è questo Crito consobrinio di Criside? egli è desso.

CRI. O Miside, Dio ti salvi.

MIS. E Crito sia salvo.

CRI. Così Criside; he?

MIS. Ella ci ha veramente rovinate.

CRI. Voi che fate? in che modo state qui? fate voi bene?

MIS. Oimè; noi? come disse colui: come si può poichè come si vorrebbe, non possiamo.

CRI. Glicerio che fa? ha ella ancora trovati quì i suoi parenti?

MIS. Dio il volessi.

CRI. O non ancora? io ci sono venuto in male punto: che per mia fe, se io lo avessi saputo, io non ciarei mai messo un piede: costei è stata tenuta sempre mai forella di Criside, e possiede le cose sua: ora sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempi degli altri: credo ancora che costei ara qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella, che grideranno che io sia uno spione, che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltra di questo non mi è lecito spogliarla.

MIS. Tu se' un' uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.

CRI. Menami a lei, che io la voglio vedere, poi che io sono qui.

MIS. Volentieri.

ATTO QUARTO. 377

DA. Io andrò drieto a costoro, perch' io non voglio, che in questo tempo il vecchio mi vegga.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

CREMETE, SIMO.

CRE. Tu hai o Simone affai conosciuta l'amicizia mia verso di te: Io ho corsi affai pericoli: fa fine di pregarmi: mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

SI. Anzi ora ti priego io e supplico o Cremete, che approvi co i fatti questo beneficio cominciato con le parole.

CRE. Guarda quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto, e pure che tu faccia quello desideri, non offervi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu cresceresti di aggravarmi con queste ingiurie.

SI. Con quali?

CRE. Ah, domandine tu! Non mi hai

tu forzato che io dia per donna una mia figliuola ad uno giovane occupato nello amore d' altri, ed alieno al tutto dal torre moglie? Ed hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo: io volli quando egli era bene: ora non è bene, abbi pazienza. Costoro dicono che colei è Cittadina Ateniese, e ne ha auto uno figliuolo: lascia stare noi.

SI. Io ti priego per lo amore di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte e trovate per amore di queste nozze: Come sia tolta la cagione perchè fanno queste cose, e' non ci sia più scandalo alcuno.

CRE. Tu erri: io vidi una fantesca e Davo che si dicevano villania.

SI. Io lo so.

CRE. E da dovero: perchè nessuno sapeva che io fussi presente.

SI. Io lo credo, ed è un pezzo che Davo mi disse che volevano fare questo, ed oggi te lo volli dire, e dimenticamelo,

SCENA I.

DAVO, CREMETE, SIMO, DROMO.

DA. Ora voglio io stare con l'animo riposato.

CRE. Ecco Davo a te.

SI. Onde esce egli?

DA. Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

SI. Che ribalderia è questa?

DA. Io non vidi mai uom venuto più a tempo di questo.

SI. Chi loda questo scelerato?

DA. Ogni cosa è a buon porto.

SI. Tardo io di parlargli?

DA. Egli è il padrone, che farò io?

SI. Dio ti salvi uom da bene.

DA. O Simone, o Cremete nostro, ogni cosa è ad ordine.

SI. Tu hai fatto bene.

DA. Manda per lei a tua posta.

SI. Ben veramente, e' ci mancava questo: ma rispondimi, che facenda avevi tu quì?

ATTO QUINTO.

381

DA. Io?

SI. Sì.

DA. Di tu a me?

SI. A te dich' io.

DA. Io vi entrai ora.

SI. Come s' io domandassi quanto è che vi erano,

DA. Col tuo figliuolo;

SI. O Pamphilo è dentro?

DA. Io sono in su la fune.

SI. Oh non diresti tu che gli avieno questione insieme?

DA. Ed hanno.

SI. Come è egli così in casa?

CRE. Che pensi tu che faccino? e' si azzuffano.

DA. Anzi voglio, o Cremere, che tu intenda da me una cosa indegna: egli è venuto ora uno certo vecchio, che pare non cauto, ed è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.

SI. Che di tu di nuovo?

DA. Niente veramente, se non quello, che io ho sentito dir da lui; che costei è cittadina Ateniese.

SI. O Dromo, Dromo.

DA. Che cosa?

SI. Dromo.

DA. Odi un poco.

SI. Se tu mi di più una parola: Dromo.

DA. Odi, io te ne priego.

DRO. Che vuoi?

SI. Porta costui di peso in casa.

DRO. Chi?

SI. Davo.

DRO. Perché?

SI. Perché mi piace, portalo via.

DA. Che ho io fatto?

SI. Portalo via.

DA. Se tu trovi che io t'abbia dette le bugie, ammazzami.

SI. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

DA. Egli è pure vero.

SI. Tu lo legherai, e guarderai: odi quà, mettilgli un pajo di ferri: fallo ora, e se io vivo, io ti mosterrò, Davo, innanzi che sia sera quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

CRE. Ah non essere sì crudele.

SI. Non ti incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo: Orsù Pamphilo, esci Pamphilo: Di che ti vergogni tu?

SCENA III.

PAMPHILO, SIMO, CREMETE.

PAM. Chi mi vuole? oimè egli è mio padre.

SI. Che di tu, ribaldo?

CRE. Digli come stà la cosa senza villania.

SI. E' non se gli può dire cosa, che non meriti: Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?

PAM. Così dicono.

SI. O gran confidenza! Forse che pensa quel che risponde? forse che si vergogna di quel che gli ha fatto? guardalo in viso, e non si vede alcuno segno di vergogna: è egli possibile che sia di sì corrotto animo, che voglia costei fuori delle leggi, e del costume de' cittadini con tanto obbrobrio?

PAM. Misero a me.

SI. Tu te ne se' aveduto ora: Cotesta parola dovevi tu dire già, quando tu inducesti l'animo tuo a fare in qualunque

modo quello che ti aggradava : pure alla fine ti è venuto detto quello che tu se' : ma perchè mi macero, e perchè mi crucio io ? perchè affliggo io la mia vecchiaja per la pazzia di costui ? voglio io portare le pene de' peccati tuoi ? abbissela , tengasela , viva con quella.

PAM. O padre mio!

SI. Che padre ! Come che tu abbia bisogno di padre : Che hai trovato a dispetto di tuo padre , casa , moglie figliuoli : e chi dice ch' ella è cittadina Ateniese : abbi nome Vinciguerra.

PAM. Possoti io dire due parole , padre ?

SI. Che mi dirai tu ?

CRE. Lascialo dire.

SI. Io lo lascio , dica.

PAM. Io confesso che io amo costei , e s' egli è male , io confesso fare male , e mi rigetto o padre nelle braccia : imponmi che carico tu vuoi : se tu vuoi che io meni moglie , e lasci costei , io lo sopporterò il meglio che io potrò : solo ti priego di questo , che tu non creda che io ci abbia fatto venire questo vecchio , e sia contento che io mi giustifichi , e che io lo meni qui alla tua presenza.

SI. Che tu lo meni ?

PAM.

ATTO QUINTO. 385

PAM. Sia contento padre.

CRE. Ei domanda il giusto, contento.

PAM. Compiacimi di questo.

SI. Io sono contento, pure che io non mi truovi ingannato da costui.

CRE. Per uno gran peccato ogni poco di suplicio basta ad uno padre.

SCENA IV.

CRITO, CREMETE, SIMO,
PAMPHILO.

CRI. Non mi pregare : una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi tu ; il vero , ed il bene che voglio a Glicerio.

CRE. Io veggio Critone Andrio : certo egli è desso.

CRI. Dio ti salvi Cremete.

CRE. Che fai tu così oggi fuori di tua consuetudine in Atene ?

CRI. Io ci sono a caso : ma è questo Simone ?

CRE. Questo è,

Tomo VI,

R

SI. Domandi tu me? Dimmi un poco, di tu che Gliserio è cittadino?

CRI. Neghilo tu?

SI. Se' tu così quà venuto preparato?

CRI. Perché?

SI. Domandine tu? credi tu fare queste cose senza esserne gassigato; vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti, e bene allevati, ed andare con promessa nascendo l'animo loro?

CRI. Se' tu in te?

SI. E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

PAM. Heimè: io ho paura che questo forestiero non si pisci sotto.

CRE. Se tu conoscesti costui, o Simone, tu non penseresti cotesto: costui è uno buono uomo.

SI. Sia buono a suo modo; debbes'egli credere che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, o non è venuto prima mai?

PAM. Se io non avessi paura di mio padre, io gli insegnerei la risposta.

SI. Spione.

CRI. Heimè.

CRE. Così è fatto costui, Crito, lascia ire.

CRI. Sia fatto come e' vuole, se seguita

di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose: imperochè si può intendere, se quelle cose, che io ho dette, sono false, o vere: perchè uno Ateniese per lo adrieto avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figliuola in casa il padre di Criside pover' e mendico.

SI. Egli ha ordito una favola da capo.

CRE. Lascialo dire.

CRI. Impediscemi egli così?

CRE. Seguita.

CRI. Colui che lo ricevette era mio parente, quivi io udì dire da lui come egli era Cittadino Ateniese, e quì si morì.

CRE. Come aveva egli nome?

CRI. Ch' io ti dica il nome sì presto? Phania.

CRE. O, hu.

CRI. Veramente io credo che gli avesse nome Phania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Rannusio.

CRE. O Giove!

CRI. Queste medesime cose, o Creme, sono state udite da molti altri in Andro.

CRE. Dio voglia che sia quello che io credo: Dimmi un poco, diceva egli che quella fanciulla fusti sua?

CRI. Nò.

R ij

CRE. Di chi dunque?

CRI. Figliuola del fratello.

CRE. Certo ella è mia.

CRI. Che di tu?

SI. Che di tu?

PAM. Aizza gli orecchi Pamphilo.

SI. Che credi tu?

CRE. Quel Phania fu mio fratello.

SI. Io lo conobbi e follo.

CRE. Costui fuggendo la guerra mi venne drieto in Asia, e dubitando di lasciare quì la mia figliuola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla se non ora.

PAM. L'animo mio è sì alterato, che io non sono in me per la speranza, per il timore, per la allegrezza, veggendo uno bene si repentino.

SI. Io mi rallegro in molti modi, che questa tua si sia ritrovata.

PAM. Io lo credo padre.

SI. Ma e' mi resta uno scrupolo che mi fa stare di mala voglia.

PAM. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

CRI. Tu cerchi cinque piè al montone.

CRE. Che cosa è?

SI. Il nome non mi riscontra.

ATTO QUINTO.

389

CRI. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

CRE. Come Crito; ricorditene tu?

CRI. Io ne cerco.

PAM. Patirò io, che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete che cerchi tu? la si chiamava Passibula.

CRI. La è dessa.

CRE. La è quella.

PAM. Io gliene ho sentito dire mille volte.

SI. Io credo che tu, o Cremete, creda che noi siamo tutti allegri.

CRE. Così mi aiuti Idio come io lo credo.

PAM. Che manca o padre?

SI. Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

PAM. O piacevole padre! Cremete vuole che la sia mia moglie, come la è.

CRE. Tu di bene, se già tuo padre non vuole altro.

PAM. Certamente.

SI. Cotesto.

CLE. La dota di Pamphilo voglio che sia dieci talenti.

PAM. Io l' accetto.

CRE. Io vo a trovare la figliuola, •
Crito mio vieni meco, perchè io non
credo che la mi riconosca.

SI. Perchè non la fai tu venire quà?

PAM. Tu di bene, io commetterò a
Dayo questa faccenda.

SI. Ei non può.

PAM. Perchè non può?

SI. Egli ha un male di più importanza.

PAM. Che cosa ha?

SI. Egli è legato.

PAM. O padre, ei non è legato a ra-
gione.

SI. Io volli così.

PAM. Io ti prego che tu faccia che sia
sciolto.

SI. Che si sciolga.

PAM. Fa presto.

SI. Io vo in casa.

PAM. O allegro e felice questo dì.

M. STEEN W. 2

CARINO, PAMPHILO.

CAR. Io torno a vedere quel che fa Pamphilo; ma eccolo.

PAM. Alcuno forse penserà che io pensi, che questo non sia vero; ma e' mi pare pure che sia vero: però credo io che la vita degli Iddei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti: perchè io sarei senza dubbio immortale se cosa alcuna non isturbassi questa mia allegrezza: ma chi vorrei sopra ognaltro riscontrare per narrargli questo?

CAR. Che allegrezza è questa di costui?

PAM. Io veggo Davo, non è alcuno che io desidero vedere più di lui, perchè io so che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA ULTIMA.

DAVO, PAMPHILO, CARINO.

DA. Pamphilo dove è?

PAM. O Davo?

DA. Chi è?

PAM. Io sono.

DA. O Pamphilo.

PAM. Ah tu non fai quello mi è accaduto.

DA. Veramente no : ma io so bene quello che è accaduto a me.

PAM. Io lo so anch' io.

DA. Egli è usanza degli uomini , che abbi prima saputo il male mio , che io il tuo bene.

PAM. La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.

DA. O , la va bene.

CAR. Heu.

PAM. Il padre è grande amico nostro.

DA. Chi?

PAM. Cremete.

DA. Dì tu il vero?

PAM. Ne ci è più difficoltà di averla io per donna.

CAR. Sogna costui quelle cose, che gli ha veggendo volute.

PAM. Ma del fanciullo, o Davo?

DA. Ah, sta saldo, tu se' solo amato dagli Dii.

CAR. Io sono franco se costui dice il vero; io gli voglio parlare.

PAM. Chi è questo? O Carino! Tu ci se' arrivato a tempo.

CAR. O la va bene?

PAM. O hai tu udito?

CAR. Ogni cosa: or fa di ricordarti di me in questa tua prosperità. Cremete è ora tutto tuo, e so che farà quello che tu vorrai.

PAM. Io lo so, e perchè sarebbe troppo aspettare che gli uscissi fuori, seguitami perchè gli è in casa con Glicerio: Tu Davo vanne in casa, e subito manda quà chi la meni via: perchè stai? perchè non vai?

DA. O voi non aspettate che costoro eschino fuori. Drento si sposterà, e drento si farà ogni altra cosa che mancassi: andate al nome di Dio e godere.

FINE.

NOVELLA

PIACEVOLISSIMA

DI

NIC. MACCHIAVELLI.

Belfegor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno che ricongiugnersi seco.

LEGGESI nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che standosi affratto nelle sue orazioni vidde, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo Inferno, tutte, o la maggior parte si dovevano non per altro che per aver tolta moglie essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Mi-

nos, e Radamantho, insieme con gli altri Infernali Giudici n' avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie che costoro al sesso femminile davano esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fù deliberato d'aver sopra questo caso con tutti gli Infernali Principi maturo esame, e pigliarne dipoi quel partito che fosse giudicato migliore, per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque a Concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Andor che io dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile posseda questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio, di celeste, o mondano, nondimeno perchè gli è maggior prudenza di quelli, che possono più, sottomettersi alle leggi, e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perchè dicendo tutte l'anime de' gli uomini che vengono nel nostro regno esser

stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non dandolo, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall'uno e dall'altro potrebbero dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli Principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludendo tutti com'egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si tro-

vando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfegor Arcidiavolo, ma per l' addietro, avanti che cadesse dal Cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s' era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui che fosse per questa commissione deputato fossero consegnati cento mila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d' uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo fingendo di morire, tornarsene, e per esperienza far fede a suoi superiori quali sieno i carichi e le commodità del matrimonio. Dichiarossi ancora che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti gli disagi, ed a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astu-

zia se ne liberasse. Presa adunque Belfegor la condizione ed i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onoratissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari, e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'ogni Santi. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, ed itone in Soria, ed avere in Aleppo guadagnato tutte le sue facoltà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, ed alla vita civile ed all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempj di se d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano affai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme

con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benché fosse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva, ed alla nobiltà, poverissimo. Fecce Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, ne lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simil feste si desiderano, essendo per la legge che gli era stata data nell'uscire dello Inferno sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere de' gli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini, il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua Monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva Monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà, feco e con la bellezza tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero, e Roderigo che aveva provarla Pusa, e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore come prima quella si accorse dell'amore che il marito le

portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava, nè dubitava quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo, il che era a Roderigo cagione d' incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese che per contentarla faceva in vestirla di nove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star' in pace con lei, aiutare al suocero, maritare l' altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un de' fratelli in Levante con panni, ed un' altro in ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, ne' tempi di carnesciali e di San Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ric-

chi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser Monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simil feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopra dette cagioni sopportate, nè gli farebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete delle casa sua, e s' egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l' opposto, perchè con l' insopportabili spese, l' insolente natura di lei infinite incommodità gli recava, e non erano in casa sua nè serve nè serventi, che, non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue, e non che altri, quelli Diavoli, i quali in persona di famiglia aveva condotti seco, piuttosto eleffero di tornarsene in Inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa ed inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mo-

bile aveva riservato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso fu tolto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo venuto, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno de' fratelli di Monna Onesta s'aveva giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, ne potendo ancora scoprirsi, per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene offervarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascosto non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte non vedendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo, e montato una mattina a cavallo, abitando pre-

pinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fù veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsero a' Magistrati, non solamente co' cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Rodenigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggire più segreto, uscire di strada, ed a traverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, ne potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in sù la strada attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e da' canneti, di che quel paese abonda, arrivò sopra Peretola a casa di Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, ed a sorte trovò Gio. Matteo, che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani de' suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe, e quando questo non fa-

celle, era contento che esso proprio lo ponesse in mano a' suoi avversarj. Era Giovan Matteo, ancor che contadino, homo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannuccie ed altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo a pena fornito di nascondersi, che i suoi persecutori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teo un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo sodisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò chi io sono, e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'Inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse ispirata, cre-

desse lui essere quello che gli fosse addosso, nè mai se n'uscirebbe s'egli non venisse a tranello, donde avrebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella; e rimasi in questa conclusione spari via. Nè passarono molti giorni che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di Messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, ed il mantello di S. Gio. Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica imaginazione, parlava Latino, e disputava delle cose di Filosofia e scopriva i peccati di molti; tra i quali scopperse quelli d'un Frate, che s'aveva tenuta una femina vestita ad uso di Fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto Messer Ambrogio mal contento, ed avendo invano provato tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gio-

van Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò Messer' Ambrogio il partito, dove Giovan Matteo, fatte prima dire certe Messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò a gli orecchi della fanciulla, e disse; Roderigo, io sono venuto a trovarti perchè tu m' offervi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io farò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo s'uscì d'addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandosi il rimedio de' Frati valevole, avuta il Re notizia di Giovan Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual' arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi Giovan Matteo; io t'ho offervate le promesse d'averti ar-

ricchito; e però sendo disobblico, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Giovan Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne come una figliuola di Lodovico VII, Re di Francia era spiritata; la quale novella alterò tutta la mente di Giovan Matteo, pensando all'autorità di quel Re, ed alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla sua figliuola rimedio, ed intendendo la virtù di Giovan Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Giovan Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re come egli era certa cosa che per lo addietro aveva

guarita qualche indemoniata, ma ch  non era per questo che egli sapeffe o potesse guarire tutti, perch  se ne trovano di s  perfida natura, che non temono n  minacce, n  incanti n  alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo ne domandava scusa e perd no. Al quale il Re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sent  per questo Giovan Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, ed accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomand  a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio se l' abbandonasse in tanta necessit . Al quale Roderigo disse: Deh villano traditore, sicch  tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser' arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar' a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta, ed innanzi che tu ti parta di qui, io ti far  impiccare in ogni modo. Donde che Giovan Matteo non veggendo per allora rimedio, pens  di tentare la sua fortuna per un' altra via; e fatto andar via la spiritata, disse
al

al Re: Sire, come v' ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s' ha alcun buono partito, e questo è un di quegli: pertanto io voglio fare una ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l' intenzione nostra; quando non giovi, io farò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l' innocenza mia. Farai pertanto fare in sulla piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tuoi Baroni e di tutto il Clero di questa città; farai parar' il palco di drappi di seta e d' oro; fabbricherai nel mezzo di quello un' altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col Clero, insieme con tutti i tuoi Principi e Baroni, con la Real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l' indemoniata. Voglio oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali, e d' ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, diano in quelli istrumenti, e sonando ne

vengano verso il palco. Le quali cose; insieme con certi altri segreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto, e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata, condotta in sul palco per le mani di due Vescovi, e molti Signori. Quando Roderigo vidde tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli che io sono ufo a veder le pompe del Cielo, e le furie dello Inferno? Io lo castigherò in ogni modo. Ed accostandosegli Giovan Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, e l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Giovan Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch' erano a romoreggiar deputati

diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al Cielo ne vennero verso il palco. Al quale romore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Giovan Matteo che cosa quella fosse. Al quale Giovan Matteo tutto turbato disse: Ohimè, Roderigo mio, quella è la moglie tua che ti viene a ritrovare. Fù cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fù tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera, e volle piuttosto tornarsene in Inferno a render ragione delle sue azzioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti, e pericoli, sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfegor, tornato in Inferno fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Giovan Matteo, che ne seppe più che 'l Diavolo, si ritornò tosto lieto a casa.

Il fine del Tomo sesto.

TAVOLA

Delle cose contenute in questo volume:

D ella <i>Arte della Guerra</i> , Libro quinto.	pag. 1
<i>Libro sesto</i>	34
<i>Libro settimo.</i>	86
<i>Mandragola</i> , Comedia.	133
<i>Clizia</i> , Comedia.	221
<i>Andria</i> , Comedia.	311
<i>Novella di Belfegor</i> .	293

Fine della Tavola

